URANIA

I ROMANZI

# L'OSSERVATORIO

James Sutherland

MONDADORI

30-3-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

James Sutherland

# L’osservatorio

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA »: Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordicinale – N. 667 - 30 marzo 1975

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA, March 30, 1975. Number 667
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy

# L’OSSERVATORIO

## 1

Nella calura del mattino la città pulsava.

Lo notò appena scese dalla monorotaia. Le ondate polverose di calore che salivano dalla strada facevano ondeggiare e palpitare gli edifici come una fila di animali esausti e ansimanti sotto il sole. Sul lato opposto della strada, il Centro Governativo torreggiava sul tutto ricordando a Ross perché aveva fatto quel lungo viaggio fin lì. Non aveva scelta: una volta alla settimana “loro” esigevano che lui si presentasse.

È come essere stato rilasciato sulla parola, pensò Ross, guardando la sede del Centro che pulsava lentamente. Con la differenza che io non sono un delinquente, no?

Guardò l’ora. Mancavano due minuti.

Doveva affrettarsi, come al solito, per non perdere il “colloquio” programmato col calcolatore, e questo non doveva succedere mai. Aprendosi a fatica un varco in mezzo alla folla, all’ingresso principale, Ross si chiedeva cosa sarebbe successo qualora lui avesse deciso di “saltare” una settimana, o se la monorotaia avesse avuto un guasto, o se gli fosse venuta l’influenza. Ma sapeva già la risposta: avrebbe perso immediatamente il lavoro. O, piuttosto, il non-lavoro.

Meglio che mi sbrighi, pensò.

Il Servizio Meteorologico disponeva di una serie di uffici al pianterreno del Centro. Ross si addentrò nell’atrio affollato e passò nell’ufficio dei personale. Si guardò intorno. La solita scena.

Code di speranzosi aspiranti a un impiego si snodavano lungo le pareti dell'ufficio. Aspiranti che erano stati respinti sostavano al centro del locale con un'espressione avvilita. Sia gli uni sia gli altri seguirono con occhi sospettosi Ross che attraversava a passo spedito il salone per fermarsi davanti alla scrivania del segretario-capo. Ross sapeva cosa pensavano: cos'ha di speciale quel ragazzo per non essere costretto a far la fila come noi?

Ross avrebbe voluto poterglielo dire. Niente. Non aveva niente di speciale. Abbassò gli occhi sentendosi a disagio.

Il segretario-capo dell'ufficio del personale era stato temporaneamente sostituito da una giovane donna attraente e capace la quale prese il documento d'identità di Ross e annotò che il giovane si era presentato all'appuntamento. Poi, col documento in mano, andò a controllare i dati sulla lista dattiloscritta delle assunzioni fatte di recente dal Servizio.

Nonostante tutto, Ross si sentì battere forte il cuore. Sapeva che era ridicolo eccitarsi. Fai rapporto tutte le settimane e ottieni invariabilmente la stessa risposta. Zero. Perché oggi dovrebbe esser diverso da tutte le altre volte? Non ce n'era motivo, eppure tremava in preda all'eccitazione mentre la donna seduta alla scrivania deponeva la lista e sollevava gli occhi a guardarlo.

— Mi dispiace, signor Moran — disse. — Non ci sono cambiamenti nella lista delle assunzioni. — Gli porse il documento con uno sguardo di comprensione professionale.

Ross le restituì la carta d'identità.

— Vi dispiace ricontrollare, per favore? — disse, augurandosi che la voce non tradisse la disperazione che lo attanagliava.

— Bene — la donna tacque e riprese: — Certo. Nessuna difficoltà. — Inserì la carta d'identità nella console della scrivania, collegata elettronicamente al deposito generale dei dati, nella sede principale del Servizio Meteorologico, a Washington. La macchina avrebbe automaticamente controllato tutti i dati e deciso - nel giro di pochi secondi - se c'erano dei cambiamenti nello stato di servizio di Ross. Cera sempre la pur remota possibilità che il Servizio avesse deciso di valersi di lui, e non avesse ancora trasmesso l'ordine a quella

succursale.

Ross notò che la segretaria lo stava studiando attentamente.

— Moran... Moran — ripeteva sussurrando, come se il nome potesse evocare un ricordo sfuggente. Poi le si illuminarono gli occhi e disse: — Ma certo! Due anni fa ho conosciuto un tizio che si chiamava Moran. Gli somigliate, sapete: stessa statura, stessi capelli scuri, stessi occhi. Anche lui lavorava nel Servizio... era pilota.

— Vi ricordate come si chiamava? — chiese Moran con un senso di disagio.

— Hmmm. Sam — disse la ragazza sorridendo, dopo un momento. — Sam Moran. Parenti?

— Si. Era mio fratello.

— Era?

— Sam è morto nel luglio scorso, vicino a Guan.

Il sorriso svanì. — Oh, mi dispiace tanto. Non lo sapevo — disse lei con impaccio. In quella, dal calcolatore cominciò a emergere un foglio stampato.

SERVIZIO METEOROLOGICO

Washington

Ross saltò i numero di codice, il proprio indirizzo di Los Angeles e la data del proprio ventiduesimo compleanno, per passare subito alla parte che riguardava il lavoro.

Maledizione. Non era cambiato niente. Diceva, come sempre:

Condizioni dell’Aspirante:

Assunto

Retribuzioni:

Minimo Vitale

Grado di occupazione:

In aspettativa

Ross si lasciò sfuggire un sospiro di delusione, poi disse alla segretaria: — Grazie dell’ interessamento.

— Se salta fuori qualcosa vi avvertiremo — rispose lei senza molta convinzione.

Ross salutò con un cenno e uscì. Pochi istanti dopo stava sul marciapiede in mezzo a una folla di gente che si avviava frettolosa al lavoro, e, guardandola passare, si sentì pungere dall’invidia. Le migliaia di facce in quella marea di umanità avevano qualcosa che anche lui avrebbe voluto possedere.

Pareva che tutti sapessero chi erano e dove andavano. Non si lasciavano trascinare.

Trascinare...

Si avviò, senza una meta precisa. Avendo adempiuto al suo unico obbligo settimanale non aveva niente altro da fare per il resto della mattina e per tutto il pomeriggio.

Dopo aver vagabondato per un po’ a casaccio, Ross scrollò le spalle e scese nella stazione della monorotaia sotterranea dove prese posto su un espresso diretto a San Fernando Valley. Il vagone della monorotaia era vecchio e polveroso e zeppo di impiegati esausti che tornavano a casa dopo il turno di notte. Posto a sedere non ce n’era, e Ross fece appena in tempo ad attaccarsi

a una sbarra prima che il treno si mettesse in moto. Riuscì a reggersi, mentre altri pendolari, stanchi e intontiti di sonno, gli finirono addosso borbottando scuse. Ross li ignorò, come ignorò il panorama della città che sfilava dietro i finestrini sporchi.

Continuava a pensare all'ufficio del Servizio Meteorologico. La scena gli tornò vivida e nitida alla mente, e gli risuonarono chiare le parole del breve colloquio.

— Mi spiace, signor Moran, non ci sono cambiamenti nella scheda di assunzione — continuava a ripetere all'infinito la voce della segretaria.

— Vi spiace ricontrollare, per favore?

— Certo. Nessuna difficoltà.

Oh, nessuna difficoltà, davvero, pensò Ross con amarezza. Nessuna difficoltà se si ha un impiego sicuro, una casa e la libertà. Ma ci sono difficoltà, eccome, quando si ha un impegno e si vive in casa di parenti che ti sopportano solo perché la pensione che gli paghi contribuisce al loro mantenimento. Ross provò un leggero senso di vertigine quando la monorotaia imboccò una curva a velocità sostenuta.

Certo. Nessuna difficoltà. Nessun problema.

La sensazione di nausea e il capogiro non volevano passare mentre il treno scendeva lungo i fianchi tortuosi delle Hollywood Hills e poi attraversava rombando il fondo pianeggiante della valle. Quando cominciò a rallentare in vista della prima stazione. Ross si accorse di non avere né la forza né la voglia di tornare a casa. Non se la sentiva di affrontare i bambini urlanti e i loro tetri e ingrugniti genitori.

Devi andartene, via, lontano da quella gente, disse a se stesso. Trovati un posticino verde e tranquillo, mettiti a sedere e pensa a dove vai.

Gli ci volle qualche minuto per raggiungere l'uscita, ma finalmente scese dal vagone e si trovò di fronte alla scala mobile che l'avrebbe portato in superficie.

Qualcosa lo indusse a fermarsi a metà salita. Si portò sul bordo della piattaforma. Appoggiato alla ringhiera guardò l'enorme città che riempiva da un capo all'altro la San Fernando Valley. Uno strato di pulviscolo giallastro chiazzava vari tratti di quel mosaico, ma qua e là scintillanti torri sbucavano dallo smog come immensi fiori protesi verso il sole di ottobre. Un elicottero uscì dalle nuvole e scese ad atterrare sul tetto di un edificio.

Involontariamente, Ross si ritrovò a cercare le case, le vie, i parchi, i negozi, i quartieri in cui aveva trascorso la maggior parte dell'esistenza.

Laggiù, seppellito nel centro di Van Nuren, c'era il vecchio edificio della scuola superiore che lui e suo fratello avevano frequentato. Nei paraggi c'era la casa... o tutto l'isolato era stato demolito per ampliare la strada? Non riusciva a ricordarlo.

Che confusione. Pareva un enorme formicaio. E non c'era via d'uscita, continuava a crescere, a crescere...

— Ehi, ragazzo, scusa — brontolò un massiccio operaio scostandolo per sorpassarlo. Le parole lo colpirono come un getto d'acqua fredda in piena faccia. Gli schiarirono la testa permettendogli di pensare.

Un momento! Ce un posto laggiù, pensò dopo un momento. Un posto verde e tranquillo.

Si avviò alla fermata dell'autobus.

Per un motivo inspiegabile si chiamava Fernvale, Valle delle felci, sebbene là non ci fossero mai cresciute felci, e fosse appena un solco nel fianco della collina.

Il sole che aveva dardeggiato tutto il giorno sul cimitero, facendo ingiallire ancor di più l'erba secca e scaldando le lapidi che scottavano a toccarle, aveva raggiunto da un pezzo lo zenit e adesso stava rapidamente calando verso un banco di nuvole basse. Le dita di Ross tremavano quando sfiorò il marmo liscio che contrassegnava la tomba di suo fratello.

Il suo sguardo si posò sul nome inciso di fresco:

SAMUEL W. MORAN

1971 - 1995

Ross si appoggiò al tronco di un vecchio olmo che spandeva fresche chiazze d’ombra sul terreno erboso.

Era un posto pieno di pace, familiare, quasi piacevole. Ogni tanto Ross prendeva l’autobus diretto al cimitero, per sfuggire al caldo e allo smog, e a volte anche per evadere dagli angusti confini della sua stanza. Ma più di tutto per stare ancora vicino a Sam.

Ricordava che in principio - subito dopo il funerale - il cimitero gli era parso morboso, un posto da evitare. Ross doveva far appello a tutto il suo coraggio solo per pensare di andarci, e quando ci andava portava sempre astri e gerani. Ma nel corso dell’estate il suo stato d’animo era cambiato. L’ansia era scomparsa e aveva smesso di portare i fiori. Astri e gerani non rientravano nello stile di Sam.

Si mise a sedere vicino a una radice contorta.

Bene, Sammy, è la quarta volta in questo mese che torno a mani vuote da quel maledetto ufficio, pensò.

Cosa devo fare?

La brezza che si era appena levata smuoveva adagio l’erba.

Questo “In aspettativa” mi fa impazzire, Sammy. E non c’è via d’uscita. Non avrei dovuto firmare il contratto.

Ross sorrise amaramente ricordando i consigli di suo fratello. Cinque mesi prima, quando Ross si era laureato al Caltech (Politecnico della California), Sammy aveva consigliato Ross di non accettare il contratto offertogli dal Servizio Meteorologico, parlandogli della propria esperienza nel Servizio.

Sammy ignorava che fra un centinaio di laureati della classe di Ross, solo una

dozzina avevano ricevuto delle offerte d’impiego. Pareva che nessuno avesse bisogno di un meteorologo, c’erano troppi laureati e troppo pochi posti disponibili, O si accettava al volo un’offerta, qualunque offerta, o ci si doveva rassegnare ad attendere, magari per anni, che ne arrivasse una.

Ross non aveva aspettato. Aveva firmato. Il Servizio Meteorologico gli aveva fatto un bel discorso, gli aveva offerto una paga esigua, e aveva inserito il suo nome nell’elenco di coloro che avrebbero avuto un’occupazione a tempo pieno appena fosse venuto il loro turno.

Erano passate le settimane, ormai erano passati quasi sei mesi. E ancora niente.

Come sempre, la tomba silenziosa riecheggiò i suoi pensieri, e per un momento Ross fu distolto dalle sue preoccupazioni personali. Guardò la fresca lapide e si domandò, come aveva già fatto cento altre volte: com’è stata la fine, Sammy?

Gli avevano dato solo pochi e schematici particolari. Un violento tifone tropicale si stava avvicinando all’isola di Guam, nel Pacifico centrale. Il Servizio Meteorologico, preoccupato che il tifone colpisse l’isola, aveva inviato un venerando aereo da ricognizione dotato di radar speciali e di elaboratori per le previsioni. Sammy era volato dentro al tifone.

Il reattore era stato colpito da quello che avevano definito “decompressione esplosiva”: la fusoliera si era disintegrata in volo e i frantumi erano caduti nell’occhio del tifone.

Dopo che l’uragano si era allontanato, il Soccorso Aereo aveva recuperato il cadavere.

Questo era tutto ciò che Ross sapeva, sebbene i suoi sogni fossero ossessionati dall’immagine indelebile di quegli ultimi istanti fatali: un vento impossibile, poi fuoco e fiamme e dolore e caduta. Una caduta che non aveva fine.

Il sole volgeva al tramonto e i lampioni stradali cominciavano ad accendersi quando l'autobus si fermò lasciando Ross all'angolo, di fronte alla casa dei suoi zii.

Si aspettava di sentire le grida dei ragazzini che correvano in cortile. Da tempo zia Louise aveva rinunciato a tenerli a freno, poiché il più vicino campo di giochi distava quasi due chilometri. Ma quella sera la casa era stranamente silenziosa, e Ross salì i gradini trepidante, chiedendosi cosa potesse essere successo. Forse uno dei bambini si era rotto un braccio forse zio Herbert era stato licenziato dall'impianto di rigenerazione. Forse... Aprì la porta.

Zia Louise era in anticamera, intenta a riempire una ciotola di caramelle da poco prezzo. Alzò gli occhi sorpresa: — Oh, sei tu? Dove sei stato?

— In giro.

— Mentre eri fuori è arrivato questo — disse lei porgendogli un pacchettino strettamente avvolto. Ross dovette servirsi di tutte e due le mani per spezzare il nastro adesivo intorno a un oggetto della forma e delle dimensioni di un mazzo di carte.

— È la lampada tascabile di Sammy! — disse, stupito, notando le cifre S.W.M. incise nella custodia di alluminio.

Louise fece un rapido cenno di assenso. — L'uomo che l'ha portata ha detto che l'hanno trovata sulla spiaggia di Guam la settimana scorsa. È rimasta a galla per tutto questo tempo, pensa!

Ross fissava, attonito, la lampadina. Sammy!

Sentì vagamente i passi sotto il portico, le risa infantili. Ma quando suonò il campanello e si spalancò rumorosamente la porta non poté fare a meno di voltarsi. — O la borsa o la vita! — gridarono all'unisono i tre bambini. Erano tutti in maschera e reggevano dei sacchetti che porsero a Ross. — O la borsa o la vita, signore — ripeté uno, speranzoso.

Zia Louise si fece avanti e distribuì alcune manciate di caramelle prese dalla

ciotola.

— Andrà ancora avanti per ore — disse con voce stanca. — Non illuderti di poterti addormentare presto, stasera.

— Non mi ero ricordato che oggi è la vigilia di Ognissanti, la festa dei bambini — disse Ross. — Spero che si divertano.

— Puoi starne certo. I nostri sono usciti un'ora fa. Ti ho messo da parte il pranzo.

Ross infilò in tasca la lampadina e segui sua zia in cucina, andando a sedersi di fronte a zio Herbert che stava leggendo il giornale. Louise gli mise davanti un piatto di zuppa di vongole. Questo e la festa di Halloween stavano a indicare che si era alla fine di ottobre: il governo razionava carne e pesce a metà e a fine mese.

Era anche il giorno in cui doveva pagare la pensione, argomento che Herbert intavolò a metà

— Posso pagare domani? — azzardò Ross.

— Sì, non cambia gran che. Domani cominci a lavorare?

— No. Sono sempre in aspettativa.

Si pentì subito di averlo detto. I suoi inutili viaggi al Servizio Meteorologico sembravano sempre provocare da parte dei suoi parenti la domanda se avesse finalmente trovato un lavoro. E la sua risposta negativa provocava un'altra domanda, spesso caustica, talvolta amara. E via di questo passo fino a ferirsi tutti reciprocamente. Ross era certo che nessuno lo faceva apposta. Bastava una scintilla ad accenderne un'altra e così via, e prima che si accorgessero di quanto stava succedendo, il risentimento che covava in loro era divampato in un fuoco rabbioso.

— Continuo a non capire come mai un ragazzo robusto e intelligente come te non venga assunto — disse Louise.

Quel ragazzo gli bruciò.

— Sono stato assunto — disse Ross cercando di dominarsi. — Ne abbiamo parlato un'infinità di volte e io...

— Però non lavori. Dici che ti hanno assunto e resti in casa tutto il giorno — osservò Herbert deponendo il giornale.

Rieccoci un'altra volta! La discussione del secolo, pensò Ross.

— Il Servizio Meteorologico mi ha classificato in aspettativa — rispose pazientemente — come dozzine di altri. C'è una rotazione negli impieghi, e quando verrà il mio turno me lo diranno. Me l'ha confermato oggi la segretaria.

— E ti ha anche detto che il governo lascia correre, che magari resterai per sempre disoccupato, Ross? — disse Herbert. — Dovresti cercare un impiego privato. In qualche aviolinea magari.

— Ho già preso un impegno col Servizio Meteorologico. Ho firmato un contratto per cinque anni a partire dal giorno della laurea. Nel contratto c'è la clausola che non posso prendere impegni con altri. Sentite, cambiamo discorso, per piacere. Vi pago regolarmente la pensione, che altro volete?

Più soldi, ecco cosa volevano. Ross sapeva che appena la sua paga fosse aumentata, sarebbero aumentate anche le spese. E lui non poteva traslocare. Il Comitato Controllo Alloggi aveva elenchi di persone in aspettativa per nove mesi, nella California Meridionale.

— Ross, ci preoccupiamo per te — sospirò Louise. — Ho promesso a tua madre, prima che... — Louise s'interruppe prima di continuare — ... se ne andasse, che mi sarei presa cura di te e di Samuel badando che non vi metteste nei guai, e che frequentaste l'università...

La conversazione si trascinò penosamente.

Herbert cominciò a fissare Ross con aria sospettosa. — Sei andato davvero in quell'ufficio, oggi, o ti sei limitato a telefonare per andare poi a spasso? — gli domandò a voce bassa. Scrollò la testa. — Non si sa mai, di questi tempi...

Ho paura che non cambieranno mai.

Grazie per la fiducia, pensò Ross, che in fondo ce l’aveva più con se stesso che con gli zii. Se ne sarebbe dovuto star zitto!

Herbert continuò per un po’ su quel tono, mentre Louise raccoglieva le fondine e le posate e le metteva nella lavastoviglie.

La tensione sì allentò.

Il campanello della porta mandò un trillo acuto. Herbert e Louise si scambiarono un’occhiata, poi Herbert si alzò per andare ad aprire.

Tornò pallido e scosso.

— Cosa succede, caro? — domandò Louise con un’occhiata verso la porta.
— I bambini, sono...

Herbert fece segno di no.

— C’è un tizio che vuol parlare con te, Ross.

— È del Servizio Meteorologico? — domandò Ross, per quanto fosse troppo tardi per una chiamata del genere.

Con voce flebile e remota, Herbert rispose: — No. È dell’FBI.

# 2

L’agente Daniel Webster Carmichael del Federal Bureau of Investigation guardò Ross dritto negli occhi.

— Per essere un dilettante siete davvero bravo — disse. — Siete riuscito a seminarmi, sulla monorotaia. Non vi ho più ripreso fino a Van Nuys. Ho passato il resto della giornata a cercarvi.

Nella luce fioca del sottoportico, l’uomo aveva il caratteristico aspetto dell’agente federale che Ross aveva visto in tanti film: di mezza età, spigoloso e magro, con un abito grigio scuro. Quando si muoveva si notava il rigonfio della pistola nella fondina.

— Ma non importa. Adesso vi ho trovato.

Infilò la mano nella giacca, e per un attimo Ross temette che volesse sfoderare la pistola. Invece l’agente estrasse una pesante busta che porse a Ross senza fare commenti, e poi indietreggiò di un passo.

Ross aprì la busta, e un fascio di carte gli scivolò in grembo. La prima era un documento con tanto di stemmi e sigilli firmato e controfirmato dopo alcune righe dattiloscritte. Il secondo era una lettera. Non c’era abbastanza luce per poter leggere tutto, ma l’intestazione a grosse maiuscole spiccava nitida: “Stati Uniti d’America: autorizzazione di trasferimento e ricollocamento di personale” seguita dalla dicitura: ‘’Urgente”.

— Caspita! — commentò Ross con un fischio. — Sono agli arresti?

— No, a meno che vi rifiutiate di seguire gli ordini contenuti nella busta — disse Carmichael.

— Perché, cosa succederebbe in questo caso?

— Mi rivolgerei a una corte federale per ottenere l’autorizzazione a seguirmi. A meno che non lo facciate senza sollevare difficoltà.

— Capisco. E allora?

Carmichael scrollò le spalle.

— I documenti di viaggio li avete voi, non io. Mi hanno incaricato solo di questo. Vi prego di sistemare le vostre faccende qui e di preparare i bagagli. Vi accompagnerò io — disse Carmichael, con un pallido sorriso.

— A quanto pare non ho scelta.

— Credo proprio di no.

Ross si appoggiò all'indietro fino a toccare con le scapole l'intelaiatura della porta, incerto sul da farsi. Gli pareva tutto così strano e confuso, eppure non era che avesse da scegliere fra due alternative. Se avesse rifiutato di andare con Carmichael, cosa sarebbe successo? Certo qualcosa di spiacevole.

Si alzò con un sospiro. — Va bene.

Dopo un momento stava riempiendo con i suoi averi due vecchie e logore valigie. Camicie, maglioni, l'unico completo che possedeva, calze e scarpe, qualche libro. Non aveva altro. Ross rimase sorpreso nel constatare quante poche cose possedesse e come avesse fatto presto a impacchettarle. Portò le valigie dabbasso.

Carmichael stava parlando con la zia, Herbert stava leggendo attentamente l'autorizzazione. Nessuno dei due trovò molto da dirgli.

Carmichael sistemò le valigie nel portabagagli di una potente auto a turbina parcheggiata davanti alla casa e sbatté lo sportello, mentre Louise e Herbert salutavano con voce flebile e incerta. Ross promise che avrebbe scritto.

— Brava gente — osservò Carmichael avviandosi in direzione dell'ingresso sud dell'autostrada.

Ross annuì, la mente piena di strani pensieri. — Chissà quando li rivedrò — disse, guardando Carmichael.

— Se con questo volete sapere dove siete diretto, vi dirò francamente che lo

ignoro. Io sono semplicemente incaricato di accompagnarvi all’aeroporto. Tutto qui.

— Ma perché? Perché proprio io? — domandò Ross dopo un po’.

— E chi lo sa?

— Cosa mi nascondete? — insisté Ross. — Cos’è successo?

Carmichael si girò a guardarlo. — Credetemi, non lo so. Non mi hanno detto niente di voi né di quello che vi riguarda. Avete visto la parola urgente? Io devo farvi partire con urgenza. Ecco l’aeroporto.

L’auto scese lungo una rampa d’uscita.

Perplesso, Ross riapri la busta dei documenti e ne sfogliò il contenuto, alla vana ricerca di un indizio che gli rivelasse la sua destinazione, la sua posizione. Niente. Dopo un fascio di documenti legali illeggibili, c’era una scheda perforata: il biglietto di viaggio, accompagnato dalla prenotazione. Era emesso da una società che non aveva mai sentito nominare: la Transit Lines. Ross ne dedusse che si trattava di una compagnia locale o una di quelle nebulose organizzazioni di voli “charter” che avevano sede in minuscoli uffici appartati. Stava per proseguire la lettura dei dati quando gli cadde lo sguardo sul prezzo e sbarrò gli occhi.

— Tremilasettecentosessanta dollari — disse, sbalordito.

Carmichael dimostrò con un borbottio la sua meraviglia. — Dovete essere un VIP, signor Moran. D’ora in avanti dovrò chiamarvi “signore”.

— Per carità. Vorrei solo che mi diceste dove andrò con un biglietto del genere.

— Certo più lontano di quanto non andrò io — ribatté l’agente, fermando la macchina in un labirinto di viali d’ingresso e d’uscita, sotto un portico curvo. Ross vide un piccolo deposito bagagli e un’altrettanto minuscola biglietteria, istallati sotto il portico, su cui era scritto Transit Lines.

Carmichael consegnò le valigie a un facchino, fece controllare il biglietto e

spinse Ross su un ascensore in attesa, prima che lo stesso Ross avesse il tempo di informarsi sulla sua destinazione. Quando furono nell’ascensore, l’agente dell’ FBI guardò l’ora con aria preoccupata.

— Siete in ritardo — disse. — Speriamo che non abbiano ritirato la rampa.

Le portine dell’ascensore si aprirono con un sibilo, e Ross vide che Carmichael sorrideva.

— Ce l’avete fatta — disse. — Ecco l’aereo. Il mio compito è finito. Auguri.

Strinse con vigore la mano di Ross e rientrò nella cabina dell’ascensore. Un’assistente di volo scortò Ross fino al cancello della rampa, e, da una finestra che si apriva sullo spiazzo dì cemento e sulle piste di volo, Ross riuscì a scorgere il suo “aereo’”. Era enorme, bianco, con ali tozze che parevano pinne, ed enormi ugelli che fuoriuscivano dalla coda come una batteria d’artiglieria pesante.

Dal cancello della rampa una passerella mobile lo portò fino a bordo. Uno sportello si chiuse alle sue spalle con un tonfo attutito. Ross sbarrò gli occhi per la sorpresa.

A giudicare dalle dimensioni esterne, Ross si era immaginato che l’interno fosse enorme, pieno di centinaia di sedili. Invece la cabina era angusta e stipata come l’interno di un tubetto di dentifricio. C’erano in tutto due sole file di sedili divisi da un corridoio cosi stretto che Ross dovette camminare per traverso. Trovo infine un posto libero e, dopo avervi lasciato cadere la giacca, fece per sedersi.

— Ehi! — disse una voce. — Scusate, ma quel posto è il mio.

Ross si voltò.

La voce apparteneva a una ragazza, in piedi accanto a lui.

Ross vide un viso ovale incorniciato da capelli biondi ben pettinati, un abito di velluto blu e bianco, e una cintura d’argento che racchiudeva una vita sottile. Da ultimo, notò due begli occhi grigi e profondi che fissavano i suoi.

Il posto vicino, accanto a un finestrino dal vetro triplo, era libero. Ross vi si trasferì con la sua giacca. La ragazza si mise a sedere con gesti aggraziati.

Ross si adagiò sui morbidi cuscini di gommapiuma, pregustando le delizie del volo.

Qualunque fosse la destinazione.

— Grazie — disse lei, con voce più dolce. — È il vostro primo viaggio lassù? — domandò calcando la voce sui!’ ultima parola.

— No, ho già volato diverse volte — spiegò Ross. Questo parve rassicurarla un po’, sebbene la sua voce denotasse una certa tensione quando riprese a parlare.

— Io invece mai. — Sorrise nervosamente, guardando da Ross al finestrino in rapida successione. — Pare che il... il panorama sia bellissimo.

Ross assentì vagamente. Il panorama di che?

— Ditemi com’è esattamente.

Ross la guardò senza capire.

— Ma sì. La Stazione Principale.

— La Stazione Principale? — Ross era più perplesso che mai. — Non sapevo nemmeno che esistesse.

La ragazza si girò a guardarlo con tanto d’occhi. — Volete scherzare!

L’aereo cominciò a rullare e quel movimento sorti l’effetto di liberare un ricordo sepolto nella memoria di Ross. Stazione Principale. Ross serrò forte gli occhi.

Stazione Principale.

I pezzi del rompicapo cominciavano a combaciare, e fu pertanto inutile l’annuncio dato poco dopo dalla hostess. — Benvenuti sul Volo Quattro della

Transit Lines. Attraccheremo alla Stazione Principale tra settantacinque minuti.

Ma certo, pensò Ross.

L'aereo-traghetto percorse la pista rombando.

Trecentocinquanta chilometri al di sopra delle coste della Spagna, i motori del traghetto vennero spenti e il Volo Quattro iniziò il lungo tratto in caduta libera verso la sua destinazione, a trentacinquemila chilometri orari.

L'opprimente sensazione di peso che aveva schiacciato Ross diminuì quando si spense l'ultimo rombo dei razzi, per essere sostituito dalla sensazione di leggerezza e vertigine che aveva provato qualche ora prima sulla monorotaia. Si voltò a guardare come l'aveva presa la sua compagna di viaggio. Pareva bene, a guardarla.

Si sporgeva a guardare verso il finestrino accanto a Ross, e commentò: — Ecco Orione e i Gemelli. Che bello! — esclamò entusiasta. — Eh, ma voi siete terreo. Forse vi farà bene allentare un po' le cinghie antivuoto.

Lui ubbidì. — Grazie — disse, con sollievo.

— Per carità. Se il cambiamento di pressione in cabina vi farà venire mal di testa, posso darvi un paio di aspirine.

— Siete ben equipaggiata.

— Lo prendo come un complimento — sorrise lei. — Ma in realtà fa parte del mio lavoro. Vado a lavorare coi medici di Stazione Principale.

— Infermiera? — domandò Ross.

— No, per carità — disse lei, un po' offesa. — Farò delle ricerche sugli effetti della carenza di peso nelle malattie di cuore.

— Potrei avere una di quelle aspirine? Mi scoppia la testa.

Lei gli mise sul palmo una pillola bianca e vi chiuse sopra le dita. — Vi farò portare un globo d'acqua dalla hostess.

Poco dopo il mal di testa diminuì. Il traghetto aveva raggiunto la Stazione Principale e stava pareggiando le orbite prima di attraccare. Piccoli reattori direzionali fecero assumere al traghetto un rollio ala su ala, per uniformarne il movimento alla rotazione dell'asse della Stazione a forma di ruota.

La leggera sensazione di peso stava ricomparendo via via che i reattori principali spingevano il traghetto verso l'apertura dell'asse. Mentre il Volo Quattro si avvicinava sempre più alla stazione, Ross poté distinguere un gran numero di particolari dell'enorme ragnatela di metallo e plastica trasparente che ruotava sullo sfondo del cielo.

— Trenta secondi all'attracco — disse la voce del pilota.

Il traghetto avanzava con infinita precauzione., sussultando a ogni cambiamento di direzione dato dalla spinta dei razzi direzionali. Ross allungava il collo a guardare l'enorme distesa di alluminio che occupava tutto il finestrino. Era un arco scintillante che si muoveva maestosamente in cerchio, all'infinito.

— Dieci secondi.

Dalla parete dell'asse, tre bracci magnetici a movimento automatico si sporsero per mettere il traghetto in posizione.

Una passerella pieghevole scese verso il portello del traghetto come un tentacolo. Ross sentì lo scatto delle cerniere che si incastravano, il portello scivolò su se stesso e un fiotto d'aria dall'odore nuovo penetrò nella cabina. Sapeva di ozono e di olio lubrificante, e c'era in essa anche odore di vegetazione.

— Attracco compiuto — annunciò il pilota. — I passeggeri possono sganciare le cinture e prepararsi a sbarcare dal portello centrale.

Ross guardò le circonvoluzioni dei tiranti e delle travi d'acciaio che si stendevano sulla parete dell'asse della stazione, pensando: è possibile che sia

questa la mia destinazione:

I passeggeri stavano alzandosi e avviandosi verso l’uscita.

Il Volo Quattro della Transit Lines - dall’Aeroporto Metro di Los Angeles alla Stazione Principale dell’Amministrazione Spaziale Internazionale in orbita intorno alla Terra - era giunto a destinazione.

# 3

— Siete il signor Moran?

Ross annuì all’assistente in divisa fermo all’uscita del traghetto. — Sì, sono io.

— Abbiate la compiacenza di seguirmi. Ho già disposto che il vostro bagaglio sia provvisoriamente messo in deposito. Da questa parte, per favore.

Ross era talmente stanco che non aveva più la forza nemmeno di discutere o di far domande. Sbadigliò, seguendo la sua guida in un ascensore che scese dall’asse al bordo della stazione con un sobbalzo. Durante il tragitto Ross senti che il peso aumentava, finché, quando scese dalla cabina, gli parve tornato normale.

La Stazione Principale era qualcosa che Ross non aveva mai neanche immaginato. Mantenuta con una scrupolosa pulizia e dotata di personale maschile e femminile abile e sveglio, riusciva tuttavia ad avere un’aria casalinga, senza pretese. Ma non mancava neppure un qualcosa che conferiva all’ambiente un tono di superiorità. Ross riuscì a dimenticare con grande facilità di trovarsi a più di mille chilometri al di sopra degli ultimi strati di atmosfera terrestre, e a immaginarsi invece di passeggiare per le vie di una delle Città Nuove del Canada o del Sud America proiettate verso il futuro.

Sorpassarono negozi e ristoranti e si fermarono davanti a una porta su cui spiccava una targa d’ottone con la scritta: D.K. GURVICH, Direttore Esecutivo, ASI. La guida si allontanò. Un uomo sulla quarantina si alzò da dietro la scrivania e tese la mano a Ross mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

— Il signor Moran? Lieto di conoscervi. Mi chiamo Dimitri Gurvich. — Strinse vigorosamente la mano a Ross gratificandolo di un altrettanto vigoroso sorriso.

— Il piacere è tutto mio — rispose Ross. — Immagino che debba ringraziare

voi per il bel viaggio.

Il sorriso scomparve dalla faccia di Gurvich, che fece segno a Ross di accomodarsi vicino alla scrivania.

— In un certo senso si — disse lentamente. Il suo accento russo sottolineava, calcandola, ogni parola. — Vorrei farvi le mie scuse per i modi bruschi con cui siete stato fatto venire alla Stazione, e mi rendo benissimo conto che avete tutte le ragioni di essere seccato. Queste ultime ore devono essere state sconvolgenti, per voi.

— Potete ben dirlo.

— Vi prego di credermi se vi dico che ho trovato disgustoso e riprovevole questo modo di agire noi vostri riguardi, signor Moran, anche se giustificato.

Ross espresse i suoi dubbi in proposito.

— Permettete che vi spieghi la mia situazione — disse Gurvich. — Solo venti ore fa sono stato costretto a trovare sui due piedi il sostituto di un meteorologo di uno dei nostri satelliti di osservazione atmosferica. Ci è mancato letteralmente il tempo di seguire la procedura normale - la trafila delle ricerche, della cernita degli aspiranti, e cosi via - e ho pensato di chiamare un vecchio amico dicendogli che mi serviva un giovane intelligente, e che fosse naturalmente dotato dei requisiti necessari.

L'uomo fissò Ross con sguardo duro e attento e concluse: — Il mio amico mi ha raccomandato voi, e, almeno finora, sono propenso a essere d'accordo con lui.

Ross annuì, poi, con una certa diffidenza, domandò chi fosse quell'amico.

— Un vostro insegnante dell'università. Non vuole che sia fatto il suo nome.

— Allora sono un trovatello — mormorò Ross scuotendo la testa. — D'accordo, ma perché tanta segretezza, l'FBI e il resto?

— Io in questo non c'entro — dichiarò Gurvich, sulla difensiva. — Sono stati i miei superiori dell'ASI a voler così.

— Ma non c’era motivo...

— Sono d’accordo con voi, comunque... - Gurvich lasciò in sospeso la frase. Poi riprese, fissando Ross: — Lasciate che vi esponga il problema come lo hanno esposto a me. Ogni giorno il mondo diventa sempre più affollato e ogni giorno le risorse di cibo diventano sempre più scarse. Finora la carestia è stata evitata in massima parte grazie a una rete di osservatori, sia sulla Terra sia in orbita, incaricati di studiare da vicino le condizioni atmosferiche e di indicarne gli effetti sulla produzione agricola. Senza questi dati che permettono una programmazione a lunga scadenza saremmo già alla fame. Ma tutto è cosi strettamente legato ed è delicato come una casa di carte. Togli un pezzo, anche piccolo, e tutto crolla. Ora come ora, il punto debole esiste, sul satellite di osservazione, e io devo rafforzarlo più in fretta che posso — concluse Gurvich.

— Avete scelto la persona sbagliata — obiettò Ross. — Io non ho esperienza. Sono fresco di laurea. Non ve l’ha detto, il vostro amico?

Gurvich fece un gesto per diminuire l’importanza della cosa. — L’esperienza non è un fattore determinante. Potete farvela in pochissimo tempo. Voi, d’altro canto, siete dotato di una qualità veramente essenziale: siete adattabile. Lo dimostra il fatto che, sia pur malvolentieri, vi siete adattato alla serie degli eventi che vi hanno portato qui.

— Sono d’accordo sul malvolentieri.

— Perché forse pensate che si sia trattato di un atto di forza gratuito, signor Moran. Ma sbagliate. Si è trattato di una prova.

— Una prova?

— Proprio così — confermo Gurvich alzandosi. — E l’avete superata. Credo che diventerete un ottimo membro dei personale del satellite, ma, naturalmente, sta a voi accettare o meno. Prendete pure un po’ di tempo prima di decidere. Già che siete qui, familiarizzatevi un po’ con il modo di vivere in orbita e visitate la Stazione.

Ross era stanco morto, ma annuì, perché la curiosità stava prendendo il sopravvento. — Magnifico. Ho la guida che fa per voi — disse Gurvich, e chiamò un giovane alto, elegante, coi capelli chiari e un paio di acuti occhi azzurri che brillavano dietro gli occhiali orlati di metallo. Il direttore fece le presentazioni, e Ross venne a sapere che il giovanotto era Timothy Diehle, un medico.

— Benvenuto alla Stazione Principale — disse Diehle con un largo sorriso. — Dimitri vi ha detto quale sarà il vostro destino?

— Dottore — disse Gurvich con voce ferma — volete essere tanto gentile da accompagnare il signor Moran dove desidera recarsi e rispondere alle sue domande circa Borea?

— Borea? Cos'è?

— Il nome con cui tutti chiamano la stazione meteorologica — spiegò la guida mentre si avviavano verso la porta. — Borea era il dio greco del vento del nord, e poiché il satellite svolge principalmente l'incarico di sorvegliare l'Artico, il nome è parso adatto.

— Borea è grande come la Stazione, dottore? — domandò Ross mentre si avviavano lungo un ampio corridoio fiancheggiato da magazzini di merci.

— Molto più piccolo. Ma ci vivono solo dodici persone, quindi c'è posto per tutti — fu la risposta. — Incidentalmente, nonostante l'impressione che può avena dato il direttore, qui i rapporti non sono per nulla formali.

— Tu lavori su Borea?

Tim annuì. — Sono qui per una breve licenza.

Poco alla volta descrisse a Ross la comunità che viveva sul satellite Borea, il quale seguiva la Terra in un'orbita che all'apogeo ne distava quarantamila chilometri e al perigeo si accostava fino a tremila chilometri. - Qualche volta ci si sente isolati — disse Tim. — Borea ha i suoi lati negativi, ma è pur sempre bello stare lontani dalla Terra.

— Non parlerai sul serio? — ribatté Ross stupito.

— E perché no? — disse Tim fattosi improvvisamente pensoso. Si fermò a indicare il panorama da un ampio pannello trasparente che fungeva da parete: una falce di Terra immersa nella luce solare scintillante di verde e turchese striati d’avorio.

— Da qui sembra tutto bellissimo: città, oceani, nuvole. Ma quando si va laggiù si vede com’è realmente! Le nuvole sono fumi sporchi, i mari pieni di petrolio e di rifiuti, e le città, poi! Sono quasi tutte vere e proprie giungle.

Tim continuò a parlare fissando con malinconia la Terra, — Fino a due anni fa, quando ho cominciato a lavorare su Borea, non mi ero reso pienamente conto di come la gente abbia rovinato la Terra. Adesso non ho più nemmeno voglia di tornarci. Lo spazio comincia a piacermi. È l’unico posto che l’uomo non abbia rovinato.

Ross avrebbe sentito le stesse frasi e l’eco degli stessi sentimenti ancora molte volte, ripetuti da uomini e donne che consideravano casa loro le stazioni orbitali, i traghetti e i rimorchiatori. Era un’amara rinuncia al pianeta su cui erano nati, e la spavalda certezza che la tecnica, il loro coraggio e le loro capacità sarebbero riusciti a mantenerli in vita e a dare a questa vita un significato.

— Qualche volta penso che un bel giorno verrò a sapere che non esiste più vita sulla Terra — proseguì Tim — che una catastrofe ha distrutto tutti gli esseri viventi. E allora resteranno solo gli equipaggi dei satelliti a perpetuare la razza. E quest’idea mi fa paura. — Si allontanò dal pannello. — Andiamo, voglio farti conoscere una persona.

Entrarono in una sala affollata e piena di fumo che, dal fondo dove si trovavano, scendeva gradatamente fino a un palco su cui c’era un uomo che batteva con un martelletto sul tavolo per chiedere silenzio. Sopra di lui c’era uno striscione di carta con la scritta: “Benvenuti! Congresso dei Radioastronomi”.

Il martelletto picchiò ancora più forte.

— Signori e signore — disse l’oratore. — Per favore raggiungete i vostri posti. Siete ormai qui da abbastanza tempo per sapere che non fluttuerete via.

— Quello è il dottor Alfred Nystrom — disse Tim agitando la mano in segno di saluto, e, nonostante la confusione e il fumo, il suo gesto fu notato e ricambiato dall’oratore. — È l’astronomo di Borea — spiegò Tim urlando per farsi sentire. — Ed è il primo oratore del convegno. Dovrà sgolarsi, per ché i delegati, in maggior parte, non erano mai stati su una stazione spaziale, e sono tutti in preda all’eccitazione.

I delegati sgombrarono i corridoi e presero posto, e Ross ebbe modo di vedere meglio l’oratore. Il dottor Nystrom doveva aver passato da qualche anno i cinquanta, ma era ancora ben portante ed era dotato di una voce stentorea e di un’ammirabile pazienza nei confronti dei suoi colleghi scienziati che si erano finalmente decisi a sedersi e ad ascoltarlo. Ross riconobbe tra il pubblico alcune facce dei passeggeri che avevano viaggiato con lui a bordo del traghetto.

— Devo sbrigare una commissione — disse Tim a Ross. — Torno fra un minuto.

Ross gli badò appena. Pisolando nella comoda poltrona con gli occhi semichiusi, afferrava a tratti qualche brano del discorso. Invece di un minuto ne passarono venti e Tim non era ancora tornato, quando Nystrom finì di parlare e fu sommerso da un lungo applauso.

Vedendo che il pubblico sfollava verso le uscite, Ross si alzò con uno sforzo e si guardò intorno. Tim non si vedeva.

Fine del giro con la guida, pensò Ross stiracchiandosi.

Il dottor Alfred Nystrom stava avvicinandosi accompagnato da un orientale piccolo e magro. Si presentò con fare cordiale, poi presentò il suo compagno: — Il mio vecchio amico dottor Ahn Il Kim. Insegnava all’università di Corea, ma l’Aeronautica degli Stati Uniti l’ha rapito e lo tiene prigioniero a Denver per un lavoro di grande importanza.

Si scambiarono una stretta di mano, poi Nystrom chiese a Ross se avesse

pranzato.

— Non credo neanche di aver terminato la cena — disse Ross.

— E allora volete mangiare con noi? Quando parlo mi viene un appetito formidabile. Non preoccupatevi di Tim. Ci troverà. — Fece strada fino a un vicino ristorante addobbato come un caffè di Parigi. Era affollato di astronomi venuti per il congresso che salutarono il dottor Nystrom con gesti amichevoli e frasi scherzose.

— Non saranno più tanto allegri dopo il loro primo pasto quassù — dichiarò Nystrom sogghignando, mentre indicava a Ross e al dottor Ahn di prender posto a un tavolo d' angolo. — Quei burloni non sanno che mangeranno cibo rigenerato. Niente paura, Ross, non vi verrà da vomitare, ma bisogna stare attenti al momento delle ordinazioni.

— L'idea non mi va molto — ammise Ross. — Non esiste cibo genuino?

— I costi di trasporto sono troppo elevati — disse Nystrom. — Ma i nostri chimici sono bravissimi. Basta non pretendere troppo. Meglio rinunciare al pesce e alle bistecche. Vi consiglio la frittata al formaggio, è ottima. Invece, se non erro, i nostri vicini hanno ordinato roast-beef e salmone. Ross seguì il suggerimento di Nystrom. La frittata arrivò subito e lui, con molta circospezione, ne assaggiò un pezzetto. Con sua grande sorpresa scoprì che pareva proprio una buona normalissima frittata, molto più appetibile dei piatti ordinati dalla tavolata vicina. Come Nystrom aveva predetto, si sentirono poco dopo borbottii di disgusto e di delusione. Ross divorò tutta la frittata.

— Ordinatene un'altra — suggerì una voce al suo fianco. — È il piatto forte, su Borea. Ross si voltò e vide il direttore esecutivo chino su di lui.

— La finezza non è la specialità del signor Gurvich — disse il dottor Nystrom a Ross. Poi si voltò verso il russo e lo ammonì: — Dimitri! Il signor Moran non ha ancora accettato... o rifiutato l'incarico. È mio ospite e basta.

— Vedo. — Gurvich si profuse in scuse e se ne andò.

— Non sapevo che foste al corrente della mia posizione, dottor Nystrom.

— Su Borea sanno tutti che deve arrivare un nuovo meteorologo, e quando vi ho visto alla riunione insieme a Tim ho immaginato che foste voi. Cioè, che vi avessero proposto l'incarico, almeno. Se l'aveste già accettato, penso che ne avreste parlato.

Seguì un momento di silenzio. Ross sentiva che Nystrom lo stava esaminando e si augurò che il suo giudizio fosse favorevole, perché il dottor Nystrom cominciava a essergli simpatico, e, se non altro, aveva fatto capire a Gurvich che gli volevano forzare la mano.

— Non so se accettare o meno — disse imbronciato. — Non voglio nemmeno pensare di tornarmene a casa, ma tutta la faccenda è stata a dir poco strana fin dagli inizi — aggiunse, spiegando com'erano andate le cose.

Il dottor Nystrom accese la pipa di radica. — Pare che qualcuno abbia tirato i fili, molto in alto, nel vostro caso, statene certo — disse poi. — Però non è una cosa rara. Il Servizio Meteorologico degli Stati Uniti si interessa sempre di più allo spazio. Prima di tutto c'è, naturalmente, l'Amministrazione Spaziale internazionale, diretta da americani e sovietici, sotto la supervisione dell'ONU, poi seguono gli interessi privati, le industrie, le comunicazioni, i fabbricanti di materiale aeronautico e via dicendo.

— E i miei padroni — aggiunse il dottor Ahn.

— Si. I militari. Secondo il Trattato di Vienna non dovrebbero aver accesso allo spazio, ma se vi voltate potete vedere al tavolo vicino al bar un generale di divisione — disse il dottor Nystrom indicando con la pipa. — Non fissatelo troppo, Ross, o gli farete venire il patema d'animo. Il trattato proibisce specificamente che si porti materiale militare nello spazio; gli ufficiali sono liberi di andarci. Vorrei tanto sapere quale gruppo ha tirato i fili per voi... quel che è certo è che qualcuno l'ha fatto.

Ross lo stava appena a sentire. Dentro di lui, una voce continuava a ripetere con insistenza: decidi! decidi! decidi!, come se qualcuno gli suonasse un tamburo nelle orecchie. Poi il tambureggiamento terminò di colpo e Ross si drizzò. Finalmente ci vedeva chiaro. Sapeva quel che voleva.

Non voleva tornare.

— Accetto l’offerta — disse con voce decisa. Ora che aveva saltato il fosso si sentiva meglio. E i dubbi rimasti furono spazzati via dal commento entusiastico del dottor Nystrom.

— Magnifico! Ero sicuro che non avreste piantato in asso il vecchio Borea per un impiego sulla Terra. Se i miei esimi colleghi fossero rapidi come voi nel decidere, ne vedremmo delle belle!

Il dottor Nystrom si fece portare un telefono, e Ross informò il direttore della decisione presa. Con palese sollievo, Gurvich lo informò che il resto, firma del contratto e scartoffie relative, sarebbe stato sbrigato dal personale amministrativo di Borea. Mentre Ross telefonava, si erano avvicinate al tavolo altre due persone, ma, preso com’era dalla conversazione, lui sul momento non ci aveva fatto caso. Quando però ebbe finito di telefonare, e li guardò, rimase sorpreso nel vedere Tim insieme alla ragazza che aveva viaggiato con lui sul traghetto.

Venne a sapere che si chiamava Christine Reney, e notò che non indossava più il completo da viaggio, ma l’uniforme bianca della sua professione, col piccolo caduceo d’oro sul colletto. Era così carina e aggraziata che Ross non poté far a meno di provare una punta d’invidia per Tim.

Poco dopo, il telefono che era rimasto sul tavolo squillò, e il dottor Nystrom sollevò il ricevitore. Rimase in ascolto qualche istante, facendosi scuro in viso, e tornò a sbattere il ricevitore sulla forcella appena ebbe terminato la conversazione.

— Ordini di volo — spiegò. — Noi tre — e cosi dicendo indicò se stesso, Ross e Tim — dobbiamo partire immediatamente per Borea, a quanto pare.

— Impossibile! — protestò Tim. — Sono qui solo da due giorni, e ne ho quattro di licenza.

— Anch’io sono nelle stesse condizioni — disse con rammarico il dottor Nystrom. — Ma a cosa serve protestare? Gli ordini sono ordini.

— Ordini di chi? — chiese Tim. — Di Eva?

— Indovinato.

La comitiva si sciolse. Il dottor Ahn abbozzò un rigido inchino e si accomiatò con una scusa. Christy accompagnò Tim, Ross e il dottor Nystrom fino all'ascensore centrale, e, prima che le porte si chiudessero, Tim tenne a lungo le mani di Christy fra le sue, riluttante a lasciarla. Poi le porte si chiusero e la cabina iniziò la salita. Dopo qualche minuto l'ascensore li depositò in una sala d'attesa con una parete di vetro prospiciente l'asse della stazione.

Davanti a loro si vedeva attraccato uno strano veicolo, un vecchio traghetto spaziale non più idoneo ai rientri nell'atmosfera. Privato delle ali e dei timoni di profondità, e dotato di reattori direzionali supplementari, era diventato un trasporto spaziale che li avrebbe traghettati dalla Stazione Principale a Borea in quattro ore, a quanto disse il dottor Nystrom.

Tim e Ross salirono nella cabina centrale, presero posto nei due unici sedili liberi e si allacciarono le cinture. Il resto della cabina era stato trasformato in stiva.

— E il dottore dov'è? — domandò Ross.

— Nella parte anteriore. Cabina di comando. È lui il pilota.

— Ma questi apparecchi non hanno il pilota automatico? — obiettò Ross.

Tim sorrise per la prima volta da quando aveva lasciato Christy.

— C'è, naturalmente, ma lo si può escludere e procedere coi comandi manuali, il dottor Nystrom ci si diverte moltissimo. Ha lo spirito degli aviatori dei tempi andati e non c'è niente che gli piaccia come pilotare un apparecchio. Ecco la luce. Fra dieci secondi si decolla. Tienti saldo.

# 4

Quando i motori del trasporto si spensero, Ross abbassò lo schienale del sedile e cadde immediatamente in un sonno profondo e senza sogni. Si svegliò tre ore dopo per riaprire gli occhi davanti a uno strano spettacolo. La prima cosa che percepì appena sveglio fu un tap-tap-tap, come di pioggia. Pioggia? Impossibile.

Infatti non pioveva. Il rumore lo faceva Tim intento a battere su una macchina da scrivere che aveva fissato con dei morsetti al tavolo pieghevole. Tim era legato al sedile in quanto nell’interno della cabina vi era assenza di peso, mentre il trasporto risaliva l’immensa curva che l’avrebbe portato fino a Borea.

Tutto quel che Ross riusciva a scorgere di Tim erano gli stivaletti lustri che uscivano dalla nube bianca che lo avvolgeva completamente. Per un attimo Ross credette che Tim fosse circondato da un enorme sciame di farfalle bianche che stavano per posarsi su di lui che, senza farci caso, continuava a scrivere velocemente.

Ma subito dopo Ross si accorse che le “farfalle” erano un mucchio di fogli di carta rimasti dove Tim li aveva messi a causa della mancanza di gravità. Ross sbirciò uno dei fogli che gli passò vicino fluttuando, con la convinzione che si trattasse di qualche lettera o di una relazione medica destinata a qualche oscura rivista specializzata, invece si trattava dì qualcosa di molto diverso. I paragrafi brevi e le virgolette gli rivelarono che Tim stava scrivendo un dialogo. Ross guardò meglio e cominciò a leggere. Era un dialogo fra due personaggi, un poliziotto e una donna, che parlavano di un delitto.

— Stai scrivendo un giallo? — domandò Ross.

Il tap-tap cessò.

— Sei sveglio? — disse la voce di Tim dalla nuvola di fogli. Era più una constatazione che una domanda. Poi la nuvola si mosse, si diradò, e Ross vide le mani di Tim che raccoglievano i fogli.

— Novanta, novantuno... ah, ecco il novantadue — disse Tim riunendoli in un grosso fascio.

— E allora? — insisté Ross.

— Non è un segreto — rispose Tim. - Scrivere è un po’ la mia seconda professione, serve a riempirmi le ore vuote su Borea e qualche volta riesco anche a vendere un libro... E poi ci si stufa di continuare a guardar fuori dei finestrino per ore. A proposito, com’è fuori?

Fuori c’erano la Terra - una splendida falce luminosa - e le stelle. L’unico altro oggetto chiaramente visibile era uno scintillante punto luminoso in orbita polare molto al di sotto di loro.

— Non c’è nient’altro che possa esser cosi luminoso — disse Tim. — È il satellite abitato che chiamano il Pallone. Se avessimo un buon telescopio potresti vedere che infatti è un’enorme sfera di alluminio che ricorda i palloni della pallacanestro. Credo che serva ai militari per rifletterci i laser, ma non so altro.

Rimasero a osservare il satellite che navigava nello spazio sopra le steppe gelate russe.

— Il dottor Nystrom mi ha detto che secondo il trattato di Vienna è proibito portare materiale bellico nello spazio — osservò Ross.

— Solo le armi — precisò Tim, richiudendo la macchina nella custodia.

— È una distinzione molto sottile.

Tim aprì la bocca per rispondere, ma il segnale di avvertimento si mise a ronzare, e i due giovani si affrettarono ad allacciarsi più strettamente le cinture. I razzi entrarono subito in azione.

Fuori, il panorama cambiava: la Terra si stava allontanando e fu sostituita da una specie di tamburo d’acciaio che ruotava silenziosamente su un asse, in distanza. Fu cosi che Ross vide Borea per la prima volta.

Sto per arrivare a casa, pensò, con sollievo misto ad apprensione alla vista del

satellite.

Il trasporto accostò al collare di attracco, si senti un leggero tonfo, come quando si chiude lo sportello di un’auto, e il dottor Nystrom entrò nella cabina per la prima volta da che era iniziato il volo.

— Non affrettatevi — disse, mentre il portello si apriva e la pressione si stabilizzava con un leggero sibilo. Ross varcò il portello e si trovò nel nucleo centrale del satellite, dov’erano concentrate le quattro apparecchiature essenziali: quelle per la produzione dell’elettricità, dell’acqua, dell’ossigeno e il complesso dei calcolatore elettronico. Dappertutto c’erano enormi scritte rosse di avvertimento, e Ross aspettò con un po’ di nervosismo che, prima il dottor Nystrom e poi Tim con la valigetta della macchina da scrivere, sbarcassero a loro volta e gli facessero strada. Scesero una breve scaletta e si trovarono nella sezione di Borea in cui esisteva forza di gravità. Non molta, veramente, ma sempre meglio della totale mancanza di peso.

Ai piedi della scala c’era un breve andito che portava a un corridoio più ampio dove Ross udì con piacere un suono di voci. E poco dopo fu presentato ai proprietari di quelle voci. Erano troppi per ricordarli tutti, ma due li notò subito. Erano una coppia di sposi, Joel e Myra Colbert, che avevano mansioni di fotointerpreti. Fra gli altri c’erano il tecnico addetto al calcolatore del satellite e alcuni funzionari dell’ASI che avevano fatto un giro d’ispezione su Borea e aspettavano che il trasporto fosse rifornito di carburante per tornare sulla Stazione Principale.

Ross rifiutò l’invito di Myra Colbert a bere un caffè. Le poche ore di sonno durante il viaggio non erano bastate a cancellare la stanchezza e non vedeva l’ora che gli assegnassero un alloggio per poter fare una doccia e dormire.

— Se credi che Borea sia un albergo, prima dovrai firmare il registro — gli disse Tim.

— Non ti seguo.

— Devi presentarti al comandante della stazione, Eva Keough — spiegò Tim. — E sbrigare tutta la trafila burocratica.

Ross lo guardò con un’occhiata supplichevole che Tim ignorò. — Fidati della parola di un veterano, Ross. Se non lo fai dovrai pentirtene. Chiamalo protocollo, se vuoi.

Ross lo avrebbe chiamato in modo diverso, e i sottintesi impliciti nelle parole di Tim gli piacevano poco, ma la curiosità ebbe ancora una volta il sopravvento sul sonno.

La sezione amministrativa di Borea era situata al capo opposto della stazione orbitante, e constava di un unico, ampio ufficio incastrato in mezzo a magazzini di deposito aperti o chiusi, stipetti, alloggi, il tutto festonato dalle condutture dell’acqua e dai tubi dell’ aria che si intersecavano con fantastica simmetria. Nell’ufficio c’era un uomo seduto davanti a una console del calcolatore, che batteva file di tasti.

L’uomo ignorò volutamente Tim e Ross.

— Vorrei vedere la signora Keough — si decise infine a dire Ross, soffocando uno sbadiglio.

Senza alzare gli occhi dalla tastiera, l’uomo rispose bruscamente che il comandante non riceveva visite.

— Tornate più tardi — concluse con voce gelida.

Ross alzò le spalle, disposto a seguire il suggerimento, ma Tim gli fece segno di aspettare e si avvicinò alla console in modo da nascondere con le sue ampie spalle la luce della lampada centrale.

— Ho detto più tardi — ripeté, imbronciato, l’uomo.

Tim restò dov’era.

Finalmente l’uomo si decise ad alzare gli occhi, con aria seccata. Ross pensò che doveva essere vicino ai quaranta, e nonostante l’abito di buon taglio aveva una figura flaccida e mal fatta. Gli occhi erano profondamente incassati nel viso tondo. Guardò prima Tim, poi Ross e si decise a chiedere con tono di degnazione: — E quello chi è?

— Il nostro nuovo meteorologo, Ross Moran — spiegò Tim, — Non credi che qualcuno dovrebbe dirgli cosa deve fare?

— Non ora. Tim. Il comandante ha da fare.

— Non potresti pensarci tu? — disse Tim.

— Anch’io ho da fare — e tornò a battere i tasti.

— Senti, qualcuno deve pur pensarci — insistette Tim. — L’ASI non l’ha mica mandato qui in vacanza.

L’uomo porse a Tim un fascio di carte. — Dagliele da firmare. Avvertirò Hanks — disse e premette il pulsante dell’interfono prima di rimettersi ai lavoro senza aggiungere altro.

Tim schiumava di rabbia. Quando lui e Ross uscirono in corridoio, cominciò: — Quel pallone gonfiato...

— Ma chi è? — si affrettò a interromperlo Ross nella speranza di calmarlo.

— L’aiutante del comandante, Julian Martino. Ma su Borea io chiamano anche in molti altri modi!

Se Ross non era riuscito a calmare Tim, ci riuscì invece un tizio alto e magro, in calzoni gialli e maglione pesante, in cui si imbatterono a un angolo del corridoio. Tim si calmò immediatamente e fece le presentazioni. Il tizio era Hanks. Jonathan Hanks.

— Felice di fare la tua conoscenza — disse con scarsa originalità. — A proposito, se nessuno te l’ha ancora detto io sono quello che tu devi sostituire. Spero che tu riesca a restare qua più a lungo di me.

— Ti sei dimesso? — domandò Ross, sempre curioso.

— Non esattamente. Mi hanno silurato ieri. — Hanks guardò l’ora e borbottò: — Sarà meglio che ci sbrighiamo, Ross. Ti mostro quel che devi fare e poi ti lascio.

Tim se ne andò per suo conto dicendo che aveva fame, e Hanks precedette Ross per un breve tratto di corridoio fino a un'apertura circolare nella parete che chiudeva la zona di Borea a gravità quasi normale. Dall'apertura si dipartiva un condotto di un metro circa di diametro, che al capo opposto era chiuso da un portello rotondo.

— Giù di qui — disse Hanks. — È la parte della stazione priva di gravità, ed è qui, caro mio, che ti guadagnerai la paga. Sta' attento, le prime volte non è facile.

Hanks si chinò e afferrò il corrimano, infilandosi nel condotto e veleggiando senza fatica verso il portello. Ross non si dimostrò altrettanto agile, ma riuscì a fare il tragitto urtando una volta sola contro la parete dei condotto. Intanto, Hanks aveva già aperto il portello estraibile e poco dopo tutti e due fluttuavano senza peso in un minuscolo locale che univa il laboratorio meteorologico al modulo in cui era installata la sezione radioastronomica.

Incassato nella paratia proprio di fronte all'ingresso c'era un altro portello, molto massiccio e sbarrato. — Guai ad aprirlo — avverti Hanks.

— Perché?

— Da li si va direttamente nel reattore nucleare.

Poi precedette Ross nel laboratorio meteorologico. — Eccoci qua — spiegò. — Ultima fermata del viaggio.

La stanza, sferica, era piena zeppa di strumenti elettronici di ultimissima creazione, e dal momento che nel laboratorio la forza di gravità era ridotta a zero, le sue pareti curve erano completamente tappezzate di macchinari complicati.

— Ah, quella è roba che non si adopera quasi mai — disse Hanks e indicò un terzo ingresso. Ross andò a dare un'occhiata dalla soglia.

— Sarà meglio che tu guardi bene — lo avverti l'altro, e Ross, dandosi una leggera spinta, entrò in un'enorme bolla di plexiglass, che sporgeva dalla rivestitura metallica del satellite come l'occhio di un Titano. E la somiglianza

non terminava qui. Ammassati in quella torretta c’erano almeno una dozzina di telescopi a lunga portata, cineprese e macchine fotografiche, e un complicato scandaglio a raggi infrarossi.

Il sistema dei comandi collegati era incredibilmente maneggevole e Ross rimase a contemplarlo e a provarlo per parecchi minuti. Ma solo quando tornò nel laboratorio meteorologico cominciò a sentire il peso della responsabilità.

— Non preoccuparti, non avrai fastidi. Sono tutti apparecchi maneggevolissimi e di prim’ordine. lo me la sono sempre cavata benissimo.

Dunque non era stato licenziato per incompetenza, pensò Ross, perplesso. Ma allora perché lo mandavano via e avevano assunto lui al suo posto?

Hanks passò la mano sulla fila di contatori, quadranti e lampadine. — Te lo ripeto, non stare a prendertela troppo. Il calcolatore regola i particolari. Non devi preoccuparti di queste macchine mentre lavori. Ross.

— Ma di qualcos’altro si, vero? — disse lentamente Ross.

Hanks annuì.

— Alludi a Julian Martino e a Eva Keough?

— Specialmente a lei. È stata Eva a cacciarmi via.

Ross fu stupito perché la voce di Hanks non tradiva risentimento né amarezza. Con la stessa calma, lo sentì aggiungere: — E lo farà ancora.

— Io non ho l’esperienza che hai tu — disse Ross — ma ho un buon curriculum di studi e pare che abbiano voluto proprio me per questo lavoro. E poi ho firmato un contratto.

— E tu credi che io non l’abbia firmato?

— Ma allora perché... non c’è motivo — balbettò Ross interdetto.

— Hai ragione — replicò Hanks, sempre con lo stesso tono — le cose stanno

come dici, però devo cercarmi un altro impiego. Per questo ti ho parlato, Ross. Volevo che tu sapessi che può capitare anche a te. La torretta non è una torre d'avorio.

La porta del laboratorio meteorologico si aprì e sulla soglia comparve una figura tozza vestita con un abito di ottimo taglio.

— Le tue valigie sono pronte, Hanks? — domandò Julian Martino. — Il trasporto sta per decollare.

— Non aver paura, non rimango — disse Hanks a Martino. Rivolse a Ross un rapido sorriso d'incoraggiamento e si avviò verso il condotto di passaggio, evitando Martino che stava sulla soglia.

Martino lo seguì con lo sguardo. La sua faccia era una maschera gelida e inespressiva, ma quando il portello opposto del condotto sbatté, chiudendosi, si concesse un ghigno di soddisfazione prima di andarsene, lasciando Ross solo nel laboratorio.

# 5

Tempestose nuvole nere cominciarono a chiudersi intorno a lui mentre lottava disperatamente coi comandi per mantenere l’aereo in assetto... Venti ciclonici sferzavano i cumuli grevi di umidità trasformandoli in una solida e impenetrabile cortina di tenebre... Per un istante, lui pensò che sembrava una scarpata sospesa in cielo, e fece dirottare, l’aereo in un ampio cerchio per tentare di allontanarsene... Il vecchio jet gemeva e vibrava, come se volesse liberarsi di lui... lo sentiva urlare mentre puntava il muso impennandosi verso l’alto e mandando uomini e macchine e nastri delle registrazioni e scartafacci a rotolare verso la coda... Poi una colonna di torrida aria tropicale, risucchiata alla base dell’uragano, risali rombando la muraglia di nuvole e afferrò l’ala sinistra con una stretta da gigante.

Una luce rossa di allarme cominciò a lampeggiare: un motore non funzionava più... i cuscinetti delle turbine erano surriscaldati... L’aereo non riusciva a reggere la tensione di quel vento foriero di morte... un vento dotato di una forza infinita.

Senza esitare, lui premette alcuni pulsanti per ridurre il carico del motore in avaria, lasciando agli altri due il compito di sostenere lo sforzo.

Ma fu un errore.

Nell’abitacolo si sentì uno scricchiolio... Il rumore del metallo tormentato che si tendeva come un elastico logoro... Resisté un poco, poi si lacerò... Qualcuno urlò mentre l’aereo entrava nel muro della nuvolaglia, puntando verso l’unica zona calma per un centinaio di miglia intorno.

L’occhio del tifone... Là, pensò lui, là avrebbe trovato un rifugio.

L’aereo arrancava con due motori verso la libertà.

Le nubi si diradarono, il grigiore si attenuò assumendo prima il colore del peltro, poi quello dell’argento... Ci siamo, quasi, pensò.

Un rombo ininterrotto gli rintronò nelle orecchie... poi sali di tono e divenne

un urlo stridulo... la fusoliera cominciò a disintegrarsi... una luce opaca invase l’abitacolo, e lui si voltò a guardare.

Tutto l’insieme di coda era scomparso.

Nessuno stava ai calcolatori, nessuno sedeva davanti alla radio di bordo, nessuno osservava il radar... era scomparso tutto... Carta, stuoini, brandelli di metallo uscivano volteggiando nell’aria.

Mentre si disintegrava, l’aereo si lasciò le nuvole alle spalle... Scaraventato nell’occhio del ciclone dalla decompressione esplosiva, finalmente precipitò.

Lui scorse una fetta di cielo azzurro... il bianco sole del Capricorno dardeggiava sulle onde, al di sotto... La corrente d’aria lo risucchiò verso il basso e poi la sua testa batté contro qualcosa di molto duro e spigoloso...

Ross si svegliò con in bocca il sapore della paura.

Per quella frazione di secondo in cui passò dal sonno alla veglia rimase in preda al panico, prima di rendersi conto che si trovava nel suo nuovo alloggio, sulla brandina fra le lenzuola zuppe di sudore. Una luce azzurra, sul vicino ripiano, gli rivelò l’ora.

Le 6 e 54.

Tornò a sdraiarsi. Era mattina su Borea, fra poco avrebbe avuto inizio il suo primo giorno di lavoro.

Mentre aspettava il momento di alzarsi, i suoi pensieri tornarono al sogno, così vivo e reale, che si chiese se le cose si erano svolte realmente a quel modo... se la fine era giunta rapida, brutale e inevitabile.

L’orologio suonò le sette, tacque, poi tornò a suonare l’ora. Ross si alzò per fermarlo e fece un balzo tale che per poco non andò a sbattere contro il soffitto. Poi ricadde lentamente sul ponte.

Devo stare attento, con questa forza di gravità ridotta, si disse.

Sebbene avesse messo apposta la sveglia in anticipo, si vesti in fretta, mentre dal corridoio giungevano voci di altri che si erano alzati per tempo e un profumo di caffè e pancetta aleggiava nell’aria. In cambusa, c’erano Joel Colbert e Tim immersi in un’animata conversazione davanti ai piatti della colazione. Myra Colbert stava ascoltando una trasmissione dalla Terra. Ross si riempi il piatto di uova strapazzate, prese una tazza di caffè e andò a sedersi vicino alla signora Colbert.

— Buon giorno — disse lei, abbassando il volume della TV. — Tengo a informarti che sei l’unico che sia riuscito a versare il caffè senza rovesciarlo al primo tentativo. Di solito i nuovi arrivati non tengono conto della gravità e io rovesciano dappertutto. Congratulazioni.

Myra Colbert era una donna paciosa, di tipo materno, e Ross sentì svanire tutta la sua timidezza. Parlarono per un po’, seguendo la trasmissione. Sullo schermo, un annunciatore parlava delle probabilità di una nuova guerra in Asia, dove nell’ultimo anno aveva infierito ancora una volta la carestia. Con la popolazione in continuo aumento e le scorte di viveri sempre più scarse, i governanti cinesi volevano che parte dell’Australia fosse aperta all’emigrazione per alleviare la pressione del continente cinese. Le Nazioni Unite avevano indetto una riunione d’emergenza, concluse con gravità l’annunciatore, e passò a un altro argomento.

— Sono contenta di stare qui — disse Myra Colbert. — Quando cominceranno le sparatorie nessuno troverà più da criticare il vecchio Borea, spero. — Si alzò e spense la TV.

Quello, come Ross ebbe modo di imparare in seguito, era una specie di segnale dell’inizio della giornata lavorativa. I Colbert si avviarono verso il loro studio, mentre Ross si recò nel laboratorio, con un senso di eccitazione e di fiducia in se stesso che non provava da tempo.

Quando fu nella torretta, controllò tutti gli strumenti prima di mettersi al lavoro. Dopo aver esaminato l’ultimo relè, girò un interruttore e riferì.

— Accendi il monitor, Ross — disse Joel Colbert. Nel loro studio-laboratorio, i due coniugi stavano cominciando il loro paziente esame della batteria di teleschermi a colori a circuito chiuso.

Ross ubbidì e davanti ai suoi occhi comparve una bellissima immagine multicolore della Terra, duplicato dell'immagine telescopica che i Colbert stavano osservando.

Era un'immagine di indicibile bellezza.

Il globo era nettamente diviso in due dalla linea di demarcazione: metà era avvolta nell'ombra della notte mentre l'altra metà splendeva di acquamarina, intersecata d'ocra e d'avorio. L'Atlantico che rifletteva il sole si stendeva fra i banchi di nuvole dell'Europa e del Nord America. Tutta l'Asia e il Pacifico dormivano nel buio, ma la rotazione del pianeta li avrebbe portati fra poco alla luce, stendendo invece il crepuscolo della sera sull'occidente.

Ross concentrò la sua attenzione sul punto vitale: l'Oceano Artico. Sapeva bene che quel mare gelato era il posto più importante della Terra, dal punto di vista meteorologico. Molte masse terrestri si congiungono nella zona del Polo Nord, e vi affluiscono i due oceani maggiori, influendo sulle condizioni del tempo di tutto il mondo.

Il satellite Borea, in orbita sull'estremità settentrionale della Terra, si trovava in una posizione eccellente per osservare le minime variazioni delle correnti d'aria sulla calotta di ghiaccio. Manovrati da Ross, gli scandagli e i sensori avrebbero esaminato il cuore pulsante di una bufera che si andava formando, avrebbero riferito tutte le sia pur minime variazioni dei venti, esaminato le escursioni termiche, scoperto il formarsi di un fortunale e predetto dove si sarebbe diretto.

— Ho acceso il monitor — riferì. — Siete pronti?

I Colbert confermarono. Collegati dalla televisione e dall'interfono, Ross e i Colbert formavano una squadra elettronica dedita all'esame della nuvolaglia artica mediante i telescopi della torretta. Ross faticò un po' in principio per tener dietro alle loro istruzioni. Quello che aveva imparato all'università si era un poco arrugginito dal giorno della laurea. Ma non gli ci volle molto per accorgersi che cominciava a stare al passo con gli altri.

— Ehi, avevo detto di fermarti! — gridò a un tratto Joel. — Sveglia!

Mortificato, Ross fece ruotare la torretta e guardò lo schermo. Appena visibile in una coltre scarruffata di nuvole si notava una caratteristica depressione detta in meteorologia avvallamento.

— Ecco, così va meglio — disse Myra. — Stavi sognando a occhi aperti, Ross?

— Già... Ero preoccupato di non riuscire a manovrare bene i comandi. — Tornò a guardare lo schermo. L’avvallamento era sempre visibile.

— È un nucleo di tempesta? — si chiese a mezza voce.

— Probabile — confermò Colbert.

Ross mise in azione un telescopio più potente, e l’avvallamento s’ingrandì, avvicinandosi. Pareva che tutto l’ammasso nuvoloso fosse distante meno di duecento chilometri. Un altro aggiustamento diminuì la distanza a cento chilometri, poi a trenta.

L’avvallamento circolare riempiva quasi completamente lo schermo. Aveva le nette caratteristiche di un nucleo di tempesta: pareti laterali spesse, coperte da un sottile strato di umidità. Era una piccolissima zona di bassa pressione, un seme d’energia dotato del potenziale di espandersi fino a diventare una vera e propria bufera polare o destinato a sciogliersi in poche ore. Era difficile predire quale sarebbe stata la soluzione, Ross decise di aggiungere un filtro antinebbia.

Adesso non c’era più dubbio sulla natura dell’avvallamento. Si trattava proprio di un nucleo di tempesta. Le pareti laterali si ergevano chiare e ben visibili.

Ross attivò una macchina fotografica a scatto automatico, lo scandaglio a infrarossi e una termocoppia. Nel giro di pochi secondi ricavarono 1’ esatto grado di umidità e la temperatura della tempesta in embrione. I dati vennero inseriti nell’elaboratore dei Colbert perché ne ricavasse le previsioni.

La tempesta stava crescendo, per il momento in maniera impercettibile, ma presto avrebbe acquistato dimensioni e velocità, dirigendosi verso sud lungo

il lembo orientale del Canada. Nel giro di una settimana si .sarebbe allargata sull’Atlantico rendendo la vita dura ai bastimenti e alle petroliere, e perfino i sommergibili ne avrebbero risentito gli effetti in profondità.

Poi la tempesta si sarebbe sciolta entrando in collisione coi venti caldi del Golfo e sulle Caroline sarebbe piovuto per interi giorni.

Il calcolatore trasmise: fine delle previsioni.

— Bene — commentò Joel con aria soddisfatta. — Facciamo una copia di tutto.

Questo voleva dire che Ross avrebbe dovuto sviluppare il rullino delle foto scattate automaticamente a ogni cambio di obbiettivo o di filtro e quelle a raggi infrarossi, per poterle inviare al più presto sulla Terra.

La pellicola esposta giaceva in una cassetta a più scomparti grande quanto un libro tascabile. Ross la estrasse dal suo alloggiamento per andarla a sistemare nella macchina di sviluppo incassata in una parete del laboratorio meteorologico. Ross l’attivò, vi inserì la cassetta e si mise ad aspettare.

Niente.

Cosa diavolo... Ross tornò a premere il pulsante.

Niente ancora. La macchina ronzava sommessamente. Ross attivò i comandi per la terza volta. Si accese un segnale rosso. Caldo.

Ross si allarmò. Caldo?. Possibile che la macchina di sviluppo fosse soggetta a surriscaldamento? Non sapendo cosa fare stava per chiedere aiuto quando notò il contatore calibrato che regolava la temperatura dell’apparecchio. Lo regolò su dieci gradi di meno.

Ancora niente.

Ross estrasse la cassetta, tornò a inserirla stando ben attento che tutti i punti di contatto combaciassero a dovere, poi tornò a premere il pulsante di avviamento.

Niente.

Ross imprecò e fece per estrarre la cassetta, quando si accese una luce verde. Sviluppo in corso.

Così va meglio, pensò Ross. Mentre la pellicola si svolgeva e passava sotto gli spruzzi dei reagenti chimici che la trasformavano in un negativo visibile, la macchina emetteva un forte ronzio. La luce verde si spense e se ne accese subito un'altra: Sviluppo eseguito.

La cassetta venne espulsa automaticamente dalla macchina, asciutta.

Ross l'afferrò con una mano e con l'altra si diede una spinta in direzione della porta, per andare nello studio dei Colbert.

Joel e Myra stavano preparando la parte loro spettante del rapporto preliminare sul nucleo di tempesta. Joel prese la cassetta e per il momento la mise da parte, mostrando a Ross una serie di foto a colori e di trasparenti.

— Jonathan non si curava dei piccoli particolari come questo — disse a Ross indicando una distorsione irregolare su una delle foto.

— Polvere sulle lenti?

— È quello che speravo anch'io — disse Joel — ma pare che si tratti di peggio. Questa macchia è il segno dell'impatto di una micrometeorite, il che significa che la lente di quel telescopio va cambiata, prima di adoperarlo ancora.

Ross trovava che in fin dei conti non era un ‘’piccolo particolare”. Ci sarebbero volute cinque ore per smontare la parte terminale del telescopio, sostituire la lente graffiata, rimontare il tutto e riaggiustare e ricalibrare lo strumento. Questo in condizioni normali di gravità. Aborriva dal pensare al tempo che ci sarebbe voluto con l'infinità di minuscoli pezzi che galleggiavano ovunque senza peso nella torretta.

— Non preoccuparti — gli disse Myra, comprensiva. — Ti lasceremo in pace mentre sostituirai la lente. Grazie per aver sviluppato la pellicola — aggiunse,

prendendo la cassetta.

Di ritorno nel laboratorio meteorologico, Ross prese gli strumenti necessari, poi passò nella torretta e cominciò a svitare l'incastellatura di metallo che teneva a posto le nove lenti e gli specchi. Man mano che toglieva un pezzo, lo infilava in un sacchetto di plastica.

Quando arrivò alla nona parte, la torretta pareva un acquario pieno di meduse galleggianti. Ross tolse la lente graffiata e gli bastò un esame superficiale per rendersi conto che l'ipotesi di Joel era giusta. La lente era levigata, salvo in un punto dove c'era una granulosità grande quanto l'unghia del mignolo.

L'interfono si mise a suonare.

— State buoni, torno subito — disse Ross ai pezzi che galleggiavano, e fluttuò a premere il pulsante di collegamento. — Qui Moran — disse parlando nella griglia-microfono.

Per un attimo ci fu una babele di voci, da cui però ne emerse subito una. — Ross, qui Joel. Senti, nei tuoi apparecchi ci dev'essere un guasto.

— Come sarebbe a dire?

— Ricordi la cassetta che mi hai portato?

Il cuore di Ross cominciò ad accelerare i battiti.

— C'è qualcosa che non va. Non capisco cosa, e nemmeno Myra riesce a identificare di cosa si tratti.

Joel tacque e la sua voce fu sostituita da un'altra, stridula e imperiosa.

— Voglio vedervi subito nel mio ufficio, Moran — disse Julian Martino. — Piantate li quello che state facendo e venite immediatamente.

Un silenzio di gelo, poi Martino aggiunse: — E sarà meglio che abbiate una spiegazione pronta. La comandante mi ha informato che vuol vedervi. Vi aspetto.

# 6

Pareva che Julian Martino stesse per esplodere.

— Sedete — ordinò con furia mal repressa, appena Ross fu entrato nel suo ufficio.

Martino si alzò dalla scrivania, apri un cassetto, ne trasse un piccolo oggetto. — Lo riconoscete? — domandò in tono minaccioso.

— È la cassetta che ho dato a Joel Colbert — rispose Ross domandandosi dove Martino volesse andare a parare.

— Esatto — confermò l’altro con leggero sarcasmo. Spense le luci e attivò un proiettore. Poco dopo comparve su uno schermo posto alla parete una delle foto della Terra che lui aveva scattato. Era nebbiosa e i colori parevano sbagliati. Evidentemente bisognava mettere a fuoco il proiettore. Ross guardò con fare nervoso dallo schermo alla massiccia sagoma di Martino, che evidentemente aspettava che fosse lui a regolare il proiettore.

Martino lo guardò a sua volta con malcelata animosità.

— So a cosa state pensando. Ma il proiettore è perfettamente a fuoco. Volete vedere un’ altra immagine?

Premette un pulsante e la cassetta avanzò di uno scatto. La diapositiva seguente era un vero enigma: chiazze di colore sparse a caso e indistinte, come se qualcuno avesse spalmato del grasso sul negativo.

Martino riaccese le luci e gettò con gesto sprezzante la pellicola nel cestino dei rifiuti.

— Buona per la spazzatura. Centinaia di dollari e un’ora di lavoro sprecati per niente. Perché voi non siete capace di far sviluppare una pellicola con l’aiuto di una macchina automatica che chiunque altro quassù sa adoperare senza difficoltà.

Ross deglutì. Aveva una sensazione di vuoto allo stomaco che non voleva andarsene.

— Quell’apparecchio ha sempre funzionato benissimo senza mai dar noie. Solo che qualcuno ha ridotto di dieci gradi centigradi la sua temperatura interna. Avete idea di chi possa esser stato a fare una cosa simile?

— Io. La macchina si stava surriscaldando, e...

— Voi avete apportato una correzione. Ma non dovevate. E se anche la macchina si stava surriscaldando come potevate saperlo, dal momento che non avete nemmeno aspettato che si scaldasse?

Ross chiuse gli occhi. Caldo. Questo era ciò che la macchina aveva cercato di fargli capire. Era talmente semplice: doveva scaldarsi prima di cominciare a sviluppare e lavare la pellicola, Perché non ci aveva pensato?

Così la pellicola non si è sviluppata completamente e si è rovinata, commentò fra sé Ross incredulo.

Martino lo guardò. — Le vostre scuse non m’interessano. Ormai sono inutili. Quello che a me interessa - l’unica cosa anzi che mi interessa - è che la Terra possa ricevere i dati meteorologici a tempo, E, perché questo avvenga, dobbiamo collaborare tutti. Sono stato chiaro? La prossima volta che cercherete di agire di testa vostra seguendo l’impulso senza essere sicuro di quel che fate, avrete da pentirvene, ve l’assicuro. Potete andare, ma non dimenticate che la comandante vi aspetta fra un’ ora. Cioè fra sessanta minuti precisi, signor Moran.

Ross stava rimuginando su una tazza di caffè, coi pensieri che si rincorrevano in cerchio, senza trovare una via d’uscita. Notò appena - tanto poco gliene importava - che un’altra persona si era seduta di fronte a lui al tavolo della cambusa.

— Non è possibile che sia cosi brutta — disse Tim.

— Forse no — ammise mugugnando Ross. — Il peggio è che me lo merito. Ho fatto un gran pastrocchio e Martino mi ha levato la pelle.

— Passando, l’ho sentito gridare — disse Tim. — Un comportamento simile non trova giustificazioni.

Ross bevve il caffè, poi allontanò disgustato la tazza. — Mi aspettavo una girata, però Martino non mi ha dato neppure il tempo di spiegarmi o di scusarmi. Mi ha schiacciato come un rullo compressore.

— È proprio nel suo stile — disse Tim annuendo. — Fa degli sforzi enormi per sostenere la parte dell’amministratore tipico, quello che pensa a tutto, aggiusta tutto, senza riguardi per nessuno. Comportandosi cosi si crea una fama.

— Ma a cosa mira?

— Dieci contro uno, scommetto che vuol diventare lui il comandante — disse Tim. A Ross parve di sentire una vecchia ruggine nel tono del giovane medico, e pensò che l’animosità fosse di vecchia data.

— Vuole il posto di Eva Keough. Nell’ASI sono pari grado — continuò Tim. — Però ora come ora lui è più o meno il suo tirapiedi.

— Come tirapiedi mi pare che se la sappia cavare anche troppo — ribatté Ross.

— Si comporta così solo quando sa di essere sul sicuro. Altrimenti si diverte a urlare nella speranza che l’avversario faccia un passo falso.

— Ma, scusa un momento, non devi dimenticare che io ho sbagliato — lo interruppe Ross.

— Non scaldarti tanto a difenderlo — disse Tim.

— Come sarebbe a dire?

— Be’, Joel Colbert è rimasto parecchio sconvolto, tanto che ho dovuto dargli un tranquillante per calmarlo. Mi ha detto che quelle foto non erano poi così importanti come Martino voleva farti credere. Ha detto che lui e Myra avevano già compilato il rapporto. La cassetta era un di più, una pezza d’appoggio, e Joel ci è rimasto molto male vedendo che Martino ha fatto tutto

quel cancan per una faccenda di secondaria importanza.

— Perché l’ha fatto, allora? Cosa ci guadagnava? Cercava di farmi saltare i nervi?

— Visto come sono andate le cose direi che era proprio questo che voleva, credo.

— Ma tu non ne sei convinto, vero? Avanti, signor poliziotto, di’ tutto alla giuria.

— Ehi, io i polizieschi mi limito a scriverli — rise Tim.

— Stai scantonando.

— E va bene, dato che insisti tanto te lo dirò. Ma non ti piacerà.

— Fuori.

Tornato serio, Tim disse: — Credo che volesse inchiodarti in modo che tu non avessi via d’uscita se non alle sue condizioni.

— Hai ragione, non mi piace questa ipotesi, tanto più che fra poco devo vedere la comandante — disse Ross. Poi, ravvivandosi, aggiunse: — E se decide di adottare il sistema di Martino, saprò difendermi con il migliore degli argomenti: la verità.

— Non essere troppo ottimista — lo ammonì Tim. — È una donna che ha molto peso e potresti finir silurato come Hanks. Ma non fartela neanche sotto. Forse scoprirai perché Eva Keough è cosi ispida. Quasi tutti la giudicano una persona sgradevole.

Il sottinteso era ovvio. — Tu non la pensi così, vero?

— Per niente — rispose Tim, senza scomporsi.

Angolosa. Questa fu la prima impressione che Ross ebbe della faccia di Eva

Keough. L’ossatura sporgente la rendeva più angolosa che ovale, tendendo la pelle tanto da appiattirla e toglierle qualsiasi traccia di grassezza o gonfiore comune nelle donne della sua età, A cinquantadue anni, la comandante Eva Keough era una donna sorprendente. Ross notò che doveva esser stata molto bella, e nei lineamenti si vedevano ancora tracce di quell’antica bellezza, che scomparvero subito, cancellate dall’espressione autoritaria che assunse appena lui ebbe chiuso la porta.

Ricordando le parole dì Tim, Ross si costrinse a mantenere la calma e si trattenne dal parlare per primo. Fatica sprecata, perché la comandante era pacata e severa come la crocchia d’argento dei suoi capelli e l’uniforme immacolata che indossava. Ebbe il buon gusto di non parlare della pellicola rovinata e, prima di incominciare il discorso, indicò a Ross una poltroncina davanti alla scrivania.

— Il signor Gurvich è stato tanto gentile da farmi avere una copia del vostro curriculum di studi — esordì, con voce fredda. — Ne sono rimasta favorevolmente colpita, e ho subito accettato che voi foste destinato a Borea.

— Grazie — rispose Ross cercando di tenersi sulle generali.

— Saprete, ovviamente, che l’ASI vi garantisce un buono stipendio in cambio di un buon lavoro di meteorologo. Se doveste tornare sulla Terra non vi sarebbe facile trovare un posto a questo livello.

Allarmato, Ross annuì.

— Oh, ma non dovete preoccuparvi — continuò lei con fare cordiale. — Sono certa che andremo d’accordo. Questo è molto importante, e purtroppo il vostro predecessore, Jonathan Hanks, non 1’aveva capito. Non faceva niente per contribuire allo spirito di collaborazione che deve regnare qui, e i suoi modi erano una continua causa di attrito. È stato ripetutamente avvertito, ma... — non terminò la frase.

Ross rimase perplesso. Hanks non gli era parso tipo da comportarsi a quel modo.

La comandante si accorse della sua reazione e dichiarò: — Forse con voi ha

alluso a un altro motivo per giustificare il suo licenziamento. Comunque, ormai non importa. Basta che voi non lo imitiate.

Ross assentì, ma pensava ad altro. Pensava che quella donna gli stava nascondendo qualcosa di molto importante, ma non riusciva a immaginarsi cosa potesse essere.

— Ho parlato di attriti — continuò lei. — Ormai vi sarete accorto anche voi che, nonostante tutti i miei sforzi, l'accordo non è perfetto a bordo. Cose da poco, naturalmente, ma l'equipaggio della stazione non è più unito, si è scisso in tanti gruppetti isolati.

— Il lavoro mi tiene molto occupato — dichiarò Ross evitando il suo sguardo.

— Naturalmente. Siete nuovo di qui, e quello di cui sto parlando significa poco per voi.

— Oh, no, capisco che è importante — obiettò Ross nella speranza di farla parlare. — Voglio dire... non ho ancora avuto il tempo di conoscere bene i miei colleghi e di sentire le loro opinioni.

— Vi prego di convincervi che io non sono per niente contraria a un libero scambio di idee. Ognuno può pensarla come vuole, e dirlo, basta che questo non danneggi il buon funzionamento della stazione. In questo caso, infatti, per quanto mi possa dispiacere, sono costretta a intervenire.

S'interruppe per fissare Ross negli occhi, prima di continuare: — Vi assicuro che non mi piace comportarmi a questo modo, ma è la mia posizione che me lo impone. Chi comanda, in genere, è l'ultimo a sapere quando si prepara qualche guaio grosso. Devo trovare il sistema di venirlo a sapere... Mi occorre qualcuno che scopra le cose prima che sia troppo tardi e il lavoro ne risenta.

In altre parole, pensò Ross, hai bisogno di una spia, di un informatore.

— Il lavoro mi assorbe tanto da non lasciarmi né il tempo né l'opportunità di concentrarmi su questo problema — disse lei con un calore inusitato. Dove

voleva arrivare? A un appello personale, dopo tutto quel preambolo? Ross si sentì raggelare.

— Mi occorre una persona di cui possa fidarmi — disse Eva Keough. — Qualcuno come voi. Siete intelligente e avete una mente aperta. Potete vedere i pericoli che minacciano il buon funzionamento della stazione... che minacciano il vostro lavoro. Basterebbe che per qualche ora alla settimana faceste qualche controllo discreto e poi veniste da me. Non mi occorre altro.

Ross rabbrividì. Questa era la richiesta più infamante che mai gli avessero rivolto, e si trattenne a stento dall'esplodere.

— Io non la penso cosi.

— Scusatemi, ma temo di non capirvi.

— Oh, mi capite benissimo. Gli occhi di lei si ridussero a due fessure. — Chi vi ha parlato? — domandò sospettosa.

Ross non rispose.

— Chi è stato? — insistette lei furibonda. — Diehle? Nystrom?

— No, solo che la vostra offerta non m'interessa — rispose lui meravigliandosi del proprio autocontrollo. Come avete detto voi, sono nuovo di qui, e il lavoro mi tiene molto occupato.

— State commettendo un grave errore, Moran. — Ma erano parole inutili. Per il momento la battaglia era conclusa. Lei aveva perso e, probabilmente, adesso si sarebbe messa a gridare. Invece mantenne la sua compostezza.

Bei modo di fare, pensò Ross dopo essersi congedato. Dopo tutto sta a lei badare a che tutto qui fili liscio.

Che faccia tosta! Quasi quasi a Ross veniva da ridere. Credeva che le bastasse far schioccare le dita e oplà, ecco che Ross Moran si trasformava nell'agente segreto confidenziale della comandante Eva Keough.

Ma c'era ben poco da ridere. Chissà a quanti altri aveva fatto la stessa

proposta, e quanti l’avevano accettata. Anzi, era probabile che anche attualmente ci fosse qualche sua spia fra il personale di Borea.

È meglio che stia attento, si ammonì Ross. Devo tenere a freno la lingua. Si guardò intorno. Il corridoio era deserto. Via libera... Accidenti, se comincio così divento paranoico. Non devo lasciarmi influenzare a questo modo, pensò. Scacciò quelle idee dalla mente e tornò nella torretta.

Con chiave inglese e cacciavite, Ross si accinse a rimontare il telescopio. Nel corso dell’ operazione si sbucciò una nocca contro la superficie scabra di un supporto. Ignorò l’incidente finché gli fu possibile, ma poiché la mano gli faceva male e continuava a sanguinare si decise a cercare la cassetta del pronto soccorso.

Pensò di trovarla in corridoio, ma non c’era.

Un sottile rivolo di sangue usciva dal taglio, fluttuando come un nastro rosso. L’ambulatorio medico era all’estremità opposta di Borea, e Ross pensò che non valeva la pena di andare fin là. Forse il dottor Nystrom aveva un cerotto, pensò. Non era la sua voce quella che sentiva provenire dal modulo radioastronomico?

La porta del laboratorio era socchiusa. Sulle prime Ross percepì solo il sommesso ronzio delle apparecchiature elettriche. Poi sentì un leggero tonfo che si ripeteva a intervalli.

Ross chiamò, ma nessuno rispose.

Tum! La porta vibrò sotto un leggero urto. Doveva dunque esserci qualcuno. Ross si decise ad aprire. Gli bastò un’ occhiata per accertarsi che il dottor Nystrom non c’era. Poi qualcosa saettò a velocità incredibile fermandosi a mezz’aria prima di scendere in picchiata su di lui. Ross si scostò in tempo. La cosa tornò a sfrecciare, cosi veloce che il movimento delle ali non si distingueva, poi si fermò e rimase a fluttuare a mezz’aria come un proiettile di smeraldo iridescente.

Il proiettile fissava Ross con gli occhietti minuscoli che parevano goccioline d’acqua. Ross guardava sbalordito il colibrì. L’uccellino lo fissò ancora per

qualche secondo, poi ripiegò le alucce all'indietro lungo i sottili fianchi color avorio e non protestò quando lui gli chiuse sopra la mano.

Poco lontano pendeva una grossa gabbia con lo sportellino aperto, e Ross vi infilò il colibrì.

Ma intanto non aveva ancora trovato una cassetta di pronto soccorso. Dopo una breve ricerca la trovò appesa dietro la porta. Prese una benda, e stava uscendo quando s'imbatte in Timothy Diehle.

— Credevo che fossi in ambulatorio — gli disse, sorpreso.

— E io credevo che tu fossi a colloquio con la comandante — disse l'altro. — C'è il dottor Nystrom?

— No. Ero venuto a cercarlo, ma non l'ho trovato.

— Cos'hai, Ross? Mi sembri nervoso. Eva ti ha fatto passare cinque minuti brutti?

— Oh, non direi proprio. — Ross gli fece un breve resoconto del colloquio, omettendo però il tentativo di aggancio da parte di Eva Keough. Era una cosa sgradevole, che aveva deciso di dimenticare.

— Sempre cosi — commentò Tim quando lui ebbe finito. — Quella donna è fredda come un pesce. Non perde mai il controllo.

— Martino fa anche la sua parte — disse Ross con una smorfia.

— Già, proprio cosi. Se ci pensi formano una coppia molto affiatata. Si compensano a vicenda. Sembrano una coppia di attori del vecchio vaudeville: la scimmia urlante e il saggio gufo silenzioso. Sarebbe buffo se non lo facessero sul serio. Si comportano con tutti come hanno fatto con te... Bene, se il dottor Nystrom torna, avvertimi.

Ross annuì. Dopo essersi fasciato la mano tornò a occuparsi del telescopio. Stava regolando i comandi azimutali quando gli tornò alla mente una frase dì Tim: "Si comportano con tutti come hanno fatto con te". Qual era il vero significato di quelle parole? Avevano tentato con tutti? Possibile? Anche con

Tim? E chi gli avevano chiesto di tenere d’occhio, il dottor Nystrom?

No, la comandante aveva pronunciato con troppo disprezzo il suo nome. Però restava la probabilità che gli avesse chiesto di spiare gli amici. Il seme del sospetto era stato piantato.

Ross trattenne il fiato. Tim lo aveva visto uscire dal laboratorio del dottor Nystrom subito dopo che la comandante aveva parlato con lui. Aveva forse pensato che fosse diventato una spia di Eva Keough? Che era andato a frugare fra la roba del dottor Nystrom in cerca di prove per incriminarlo?

Non aveva modo di saperlo, ma, stando così le cose, Tim poteva benissimo credere che Ross fosse diventato una spia.

# 7

Si capiva benissimo che il dottor Alfred Nystrom era preoccupato.

— È diventato quasi un recluso — osservò Ross.

Era passata una settimana, e Ross era sicuro di aver riconquistato la fiducia di Tim al punto da parlare con lui di cose che davano da pensare a tutti e due. In quel momento erano seduti al tavolo, in cambusa.

— Sì, l'ho notato anch'io — confermò Tim. — Se ne sta sempre chiuso in laboratorio.

— È diverso da come l'ho conosciuto sulla Stazione Principale — continuò Ross. — Non si fa mai vedere, e quelle rare volte ha sempre l'aria preoccupata.

— Vuol dire che ha molto lavoro.. Dei resto deve star facendo qualcosa di molto importante se passa almeno diciotto ore al giorno chiuso là dentro!

Tim avrebbe continuato, se in quella non fosse comparso il soggetto della loro conversazione.

— Ah, siete qui, voi due — disse il dottor Nystrom. — Vi stanno cercando tutti, e non so perché nessuno abbia pensato di guardare qui.

— E in quale altro posto si può bere un caffè e far quattro chiacchiere cosi di buonora? Ma perché ci cercano?

— Eva ha indetto una riunione nel quadrato. Ci sono già tutti, meno voi due.

In quella le luci si spensero per esser sostituite dalle lampadine azzurre d'emergenza, come per un segnale preordinato. Tutti i locali che attraversarono erano immersi nella stessa penombra azzurrina, e cosi pure il quadrato.

C'erano tutti, seduti o in piedi, compresi la comandante e il suo assistente,

che se ne stavano in disparte a braccia conserte.

Ross, Tim e il dottor Nystrom si misero seduti in fondo al locale, ed Eva Keough cominciò a parlare.

— Vi ho distolto dal lavoro perché è successa una cosa che interessa noi tutti. Come vedete ho fatto spegnere le luci e accendere quelle d’emergenza perché il reattore atomico è stato spento a tempo indefinito. Tutto questo perché una barra di plutonio, uno degli elementi essenziali per la produzione di energia, si è deteriorata al punto da compromettere il funzionamento del reattore. Ho ottenuto il permesso di sospendere il lavoro finché non verrà sostituita.

La dichiarazione fu sottolineata da un mormorio di voci.

— Con questo non crediate che ci possiamo permettere una vacanza — continuò con lo stesso tono impersonale la comandante Keough. — Tutt’altro. In circostanze normali avremmo fatto venire una squadra dalla Stazione Centrale per eseguire la riparazione. Ma ci vorrebbero tre giorni, troppo, e perciò ho deciso di sostituire l’elemento difettoso con uno di quelli che abbiamo nel nostro magazzino.

“Una squadra composta dal mio assistente Julian Martino, dal tecnico elettronico Essenfield e dal dottor Nystrom procederà al lavoro di sostituzione. L’operazione vera e propria verrà eseguita da Martino e da Essenfield. Il dottor Nystrom li assisterà, e Ross Moran resterà a bordo del trasporto, tenendosi a disposizione.”

— Non sapevo che ti fossi offerto volontario per questa missione — disse Tim.

— Non lo sapevo nemmeno io — disse Ross, che cominciava solo allora a riaversi dalla sorpresa.

Pochi minuti dopo saliva a bordo del trasporto.

Martino lo aveva rapidamente edotto sui suoi compiti, che consistevano principalmente nel seguire il procedimento dei lavori e riferire man mano alla stazione, mentre gli altri tre erano nello spazio.

— Dovete stare all’estremità di prua e tenere gli occhi bene aperti. Non perdete di vista nessuno dei tre neanche per un secondo.

Il trasporto si mise in posizione dopo aver percorso il perimetro di Borea fino a raggiungere il reattore installato all’estremità della trave metallica lunga sessanta metri che costituiva una specie di prolungamento della parte non ruotante della stazione. Il dottor Nystrom parcheggiò il piccolo apparecchio a distanza di sicurezza dal massiccio blocco d’acciaio. Ross aiutò sia lui sia gli altri due a indossare le tute spaziali. Alan Essenfield fu l’unico a infilarsela da solo con rapidi gesti dovuti alla lunga pratica e precedette gli altri fino al portello, fermandosi solo per prendere il pezzo di ricambio, chiuso in un cilindro di piombo.

Il portello esterno si aprì e i tre uscirono nello spazio.

Ross si precipitò in carlinga, una bolla di plastica corazzata, attivò le comunicazioni coi tre astronauti e con Borea, e da ultimo impresse al trasporto una leggera rotazione per poter avere una migliore visuale del reattore atomico.

— Siamo pronti — gracchiò la voce del dottor Nystrom nell’altoparlante.

Le tre figure erano ferme davanti al reattore. La barra di plutonio era saldamente ancorata a una certa distanza, e i tre stavano ben attenti a non avvicinarsi troppo. Precauzione necessaria, in quanto non solo era intensamente radioattiva, ma sviluppava una temperatura di 430 gradi centigradi all’interno della custodia di piombo.

— Essenfield e Martino stanno aprendo lo sportello sigillato esterno — comunicò il dottor Nystrom.

Aspettarono, mentre il dottor Nystrom porgeva a Martino una cassetta in cui riporre il pezzo deteriorato che si trovava ancora all’interno del reattore. Quando ambedue gli sportelli fossero stati aperti, Alan Essenfield avrebbe estratto la barra che non funzionava più con un utensile speciale e l’avrebbe deposta nella cassetta che Martino teneva pronta. Poi si sarebbe svolto il

procedimento in senso inverso per sistemare la nuova barra di plutonio, e infine i tre sarebbero risaliti a bordo del trasporto. Come cambiare le valvole, pensò Ross continuando a tener d'occhio le tre figure in tuta bianca davanti al reattore.

— Lo sportello esterno è aperto — disse il dottor Nystrom. - Adesso verrà aperto quello interno e...

Alan Essenfield fu colpito in pieno petto dalla violentissima fuoriuscita di una sacca di gas ad alta pressione. Il gas si esaurì in pochi istanti disperdendosi nel vuoto, ma nel ricettacolo c'era ancora sufficiente pressione per spingere la barra di plutonio fuori dal reattore con l'irosa violenza di un barracuda affamato.

Mentre la barra veniva catapultata fuori, il dottor Nystrom mandò un grido di avvertimento, che Julian Martino probabilmente non ebbe tempo di sentire. Era infatti intento a togliere il coperchio della cassetta che aveva in mano, col braccio sinistro sollevato fino all'altezza della faccia, tutto concentrato nello sforzo di svitare il coperchio. Fu quello a salvargli la vita.

La barra, uscendo dal reattore con la velocità di un proiettile, lo colpi in pieno all'avambraccio e al gomito lasciando nella tuta lo squarcio di una bruciatura annerita. Nell'urto, la barra perse la propria energia cinetica e sorpassò Martino che stava ruotando su se stesso per il contraccolpo. Il dottor Nystrom fu pronto ad afferrare l'assistente per il braccio sano prima che si allontanasse ruotando nel vuoto e chiamò in aiuto Alan Essenfìeld.

Ross aveva seguito tutta la scena.

Rimase per un attimo paralizzato dallo spavento, poi si affrettò a premere il pulsante rosso sul cruscotto. Nella stazione di Borea sarebbe apparso sullo schermo del calcolatore l'avviso:

EMERGENZA

EMERGENZA

EMERGENZA

Reggendo Martino, il dottor Nystrom lo trascinò verso il trasporto. Ross sentì il portello aprirsi e poi chiudersi.

— Aiutatemi a sfilargli la tuta — gli ordinò il dottor Nystrom.

Ross si precipitò, ma la totale mancanza di gravità rendeva difficile l’operazione.

— Attento a non toccare il braccio — lo ammonì il dottor Nystrom. — È completamente radioattivo.

Martino, che finora era rimasto in sé, perse conoscenza. Il dottor Nystrom gli svitò il casco, e finalmente la tuta venne rimossa. Mentre il dottor Nystrom andava ai comandi per avviare il motore, Ross fece un fagotto della tuta e la chiuse in uno stipetto.

— E Essenfìeld? — domandò.

— Verremo a prenderlo più tardi — rispose il dottor Nystrom manovrando i comandi dei razzi direzionali.

Pochi minuti dopo attraccavano alla stazione e Ross prese fra le braccia il ferito e lo portò in ambulatorio.

Alla vista del braccio ustionato e sanguinante, Tim non nascose la sua preoccupazione, ma non perse tempo a prestare a Martino le prime cure. Il polso accelerò, ma poco dopo cominciò a cedere. Tim applicò una maschera di ossigeno sulla faccia del ferito e gli iniettò nei braccio una fiala di una medicina trasparente. Estraendo la siringa dalla vena, disse: — Questo dovrebbe sostenerlo per un po’. — A poco a poco, infatti, le pulsazioni tornarono regolari.

Nessuno si era accorto che Eva Keough era entrata in laboratorio finché non parlò.

— Bene — disse con la consueta impassibilità, — Restate con lui.

— Certo — rispose Tim. — Però bisognerebbe trasportarlo all’ospedale della Stazione Centrale dove sono attrezzati per la cura delle ustioni da radiazioni.

— No — disse recisamente Eva Keough.

— Cosa? Non può rimanere qui — dichiarò Tim.

— Ho detto che resterà a bordo di questa stazione. Non sarà trasportato senza il mio consenso.

— Ma, comandante...

— Mi pare che il vostro paziente stia rinvenendo — disse lei con un tono che non ammetteva repliche.

Ross temeva che Tim perdesse le staffe, ma per fortuna il medico spostò l’attenzione su Martino che stava riaprendo gli occhi. Gemeva per il dolore, e Tim gli somministrò un’ altra iniezione, prima di pulire la ferita con schiuma antisettica. La schiuma ribolliva portando in superficie i tessuti necrotizzati e le particelle di tessuto bruciato. Quando la ferita fu ben ripulita, Tim cominciò a bendarla. Ross, non avendo niente da fare in ambulatorio, decise di recarsi nel quadrato.

La prima cosa che sentì, entrando, fu la voce roca e ansiosa del dottor Nystrom: — ... ma è gravemente ferito!

— Me ne rendo conto e vi ringrazio per esservi offerto di trasportarlo sulla Stazione Principale — ribatté la comandante — ma ho deciso che per ora rimanga qui.

— Si tratta di una cosa seria, comandante. Ripensateci.

Ignorando gli altri che l’osservavano, lei si voltò a fissare Nystrom. — Nutro la più completa fiducia nell’abilità del nostro medico, e lo ritengo capace di curare la ferita. Forse voi non avete altrettanta fiducia in lui?

— Che sciocchezze! — borbottò Nystrom.

— Avanti, siate sincero. Non è forse vero che dubitate della competenza di

tutto il personale di questa stazione, escluso voi?

Queste sì che erano sciocchezze, pensò Ross vedendo che il dottor Nystrom arrossiva.

Eva Keough aggiunse: — Siete seccato, secondo me, non perché un vostro collega ha avuto un incidente, ma perché ò stato interrotto il vostro lavoro. Non è vero? Altrimenti perché eravate cosi riluttante a far parte della squadra di riparazione? La nova che avete scoperto è cosi importante?

— No, per niente, ma, dal momento che avete intavolato voi il discorso, non vi pare strano che l'unica volta in cui vi ho chiesto di non essere disturbato perché non potevo assolutamente interrompere il lavoro, voi non solo mi avete convocato, ma avete deciso di spegnere il reattore interrompendo l'erogazione della corrente? E avevate talmente fretta che. non potendo aspettare l'arrivo di tecnici specializzati, avete deciso di far eseguire il lavoro a una squadra di dilettanti. Così uno è rimasto ferito e...

— Non è il posto né il momento di discutere la questione. Se avete intenzione di continuare, vi avverto che secondo lo statuto dell'ASI potreste essere accusato di insubordinazione. Vi consiglio di pensarci, dottor Nystrom.

Fece dietrofront e uscì dal quadrato.

II dottor Nystrom si lasciò cadere su uno sgabello, fissando il vuoto con aria cupa.

— Non metterà in atto la minaccia? — domandò Ross.

— Non credo — rispose Nystrom. — Se si arrivasse a un processo, lei non farebbe una gran bella figura. Non credo che cerchi questo genere di pubblicità. Ma c'è un particolare che non abbiamo preso in considerazione.

— Non dovevamo tornare a prendere Essenfield? — lo interruppe Ross.

— Già, con tutto questo trambusto me n'ero dimenticato. Alan è un esperto astronauta. Se l'è sbrigata da solo ed è rientrato coi suoi mezzi cinque minuti fa.

Ross fece un rapido calcolo. — È rimasto fuori da solo per cinquantacinque minuti!

— Non è rimasto con le mani in mano. Ha agguantato la barra e l'ha chiusa nel contenitore, e poi ha eseguito da solo il lavoro per cui eravamo usciti.

— Ha inserito da solo la nuova barra?

— Già. Non avete notato che le luci si sono riaccese?

Infatti la luce azzurrina era scomparsa da qualche minuto e il quadrato era gaiamente illuminato dai tubi fluorescenti incassati nel soffitto. Ross notò per la prima volta gli allegri colori dei dipinti che ornavano le pareti.

Il dottor Nystrom aveva tratto di tasca la pipa e l'aveva riempita. Dopo averla accesa, riprese: — Non avete capito? Eva Keough aveva ragione. Sapeva che non occorreva una squadra di tecnici specializzati per riparare il reattore. Alan se l'è sbrigata egregiamente da solo. E penso che probabilmente Eva Keough ha ragione anche per quanto riguarda il mio lavoro. Forse mi sono distratto là fuori perché il pensiero della nova che ho scoperto mi assilla sempre.

— Mi rifiuto di crederci dichiarò Ross. — E poi vi tenevo d'occhio. Avete fatto tutto il possibile.

— Grazie — rispose il dottor Nystrom. — Forse esagero, però è vero che quella nova è molto importante per me. Se mi sono distratto anche un solo istante, forse è colpa mia se Martino adesso giace in ambulatorio con quell'orribile squarcio nel braccio.

# 8

Da dietro uno spalto di granito, Ross guardava l'infinita distesa del mare. Le onde si frangevano su una spiaggia lontana, il sole veleggiava attraverso il cielo come una nave in fiamme.

Se socchiudeva gli occhi lasciando che la scena si offuscasse leggermente, la costa frastagliata sembrava proprio vera. Be', abbastanza vera da fargli scordare che si trovava chiuso nella libreria-cineteca di Borea.

Poco dopo il rumore dei mare svanì, e un'orchestra invisibile cominciò a suonare sulla scogliera un concerto di Mozart, L'atmosfera era perfetta. Ross chiuse gli occhi cercando di rilassarsi.

Ma era più facile programmare un'illusione di serenità, che sciogliere il blocco di tensione che lo tormentava.

Erano passate diverse settimane dal giorno dell'incidente. Eva Keough, rendendosi conto delle pericolose condizioni emotive del personale, aveva allentato un po' le redini. Contribuiva a migliorare la situazione anche il fatto che Martino era ancora confinato in ambulatorio. La vita, per un po', sembrò normale, perfino piacevole, tenendo conto dei tempi che correvano.

Poi, a poco a poco, impercettibilmente, riaffiorò quella sgradevole sensazione.

Paura.

Anche Ross la provava. Sussultava ai rumori improvvisi e quando gli rivolgevano improvvisamente la parola, sia pure per un saluto di passaggio.

Era come se si aspettasse un colpo che non arrivava mai. e, quel che era peggio, non sapeva perché.

Le note calde dei corni furono sopraffatte da un rumore di passi che si fermò alle sue spalle.

— Hai l’aria di divertirti — disse la voce di Tim.

— Più di quanto tu possa immaginare — disse Ross, con un sospiro di sollievo.

— Anch’io ogni tanto mi diverto coi nastri simulatori, ma non avevo mai visto questo. I vecchi castelli non m’interessano.

— Be’, non è poi male. Mettiti a sedere e lascia scorrazzare la fantasia.

— Mi piacerebbe... — Tim parlava con tono distratto e remoto, e Ross gli domandò perché era preoccupato.

— È così evidente? Hai ragione. Si tratta di una cosa strana, di cui non avrei parlato se tu non me lo avessi chiesto.

— Te l’ho chiesto, perciò sputa.

— È una cosa seria. Un’ora fa sono andato dal dottor Nystrom, ma non c’era. La porta del laboratorio però era socchiusa.

— Non è la prima volta che capita — osservò Ross ricordando quando era andato a cercare una benda e aveva catturato il colibrì.

— Ero proprio in linea con la fessura, quando ho sentito quell’odore.

— Quale odore? Cosa vuoi dire?

— Un odore particolare. Di pino.

— Tutto qui?

— No. aspetta. Prima ho pensato che si trattasse di un deodorante, di qualche sostanza per rinfrescare l’aria, ma poi mi sono ricordato che l’ASI ha proibito l’uso di sostanze profumate su tutti i veicoli spaziali perché gli apparecchi di ricondizionamento non riescono a disperderli. I filtri sono troppo delicati. Ed è una regola molto severa.

— Lo spero bene — disse Ross. — Se si guastassero i filtri, mancherebbe

l’aria e moriremmo tutti in pochi minuti. Ma non credi che il dottor Nystrom possa aver contrabbandato una bottiglietta di dopobarba?

— No, non mi pare il tipo da fare cose simili. E poi, se Eva lo scoprisse, lo caccerebbe via sui due piedi. L’ASI è molto rigida nell’applicazione del regolamento. Anche gli spray medicinali sono trattati in modo da essere inodori, per evitare guai.

— E allora? Andiamo a sentire.

Spense il registratore, e mare, cielo e castello scomparvero.

Pochi minuti dopo si trovavano davanti alla porta del laboratorio di radioastronomia.

— Ecco, l’ho sentito qui — disse Tim.

Ross annusò.

— Non sento niente — disse. — E si che ho un olfatto molto fino.

— Eppure era proprio qui — insisté Tim. — Ed era reale. Lo stesso odore che si sente nelle foreste di pini e abeti delle Montagne Rocciose dove ho fatto tanti campeggi. Era vero, te l’assicuro!

Ross disse che probabilmente i depuratori avevano ormai assorbito l’odore, ma Tim non ne sembrava persuaso. Allora gli venne un’altra idea, e disse a Tim di tornare con lui in cineteca. Scelse un nastro e lo inserì nel registratore.

Le pareti bianche trascolorarono in un verde pallido e ombroso e un vento nato dai nulla si levò intorno a loro. Erano stati trasportati nella radura di una foresta.

— Senti l’odore degli alberi? — domandò Ross indicando il fantasma della foresta che lì circondava.

Tim annuì, ipnotizzato, poi si riscosse. — Capisco dove vuoi andare a parare. Forse pensavo ai pini e ho creduto di sentirne l’odore. È così?

— Qualcosa del genere. Autosuggestione.

— È stato stupido da parte mia cascarci — mormorò Tim. — Scusami.

Dopo che se ne fu andato, Ross pensò a quello che aveva detto. Non dubitava che la storia dell'amico fosse vera, per quanto bizzarra, e la curiosità io spinse a recarsi a dare un'altra occhiata nel corridoio prospiciente il laboratorio del dottor Nystrom. Anche stavolta non trovò nulla che potesse suffragare il racconto di Tim. Il corridoio era vuoto, silenzioso e inodoro.

Quasi silenzioso. Ross sentiva il ronzio degli strumenti elettronici che saliva e si abbassava ritmicamente nell'interno del modulo radioastronomico, e pensò che forse io scienziato poteva dargli qualche chiarimento.

— Chi è? — Cera una nota di stupore nella voce di Nystrom quando senti bussare, ma appena Ross gli ebbe detto chi era, lo invitò a entrare. — Scusate il mio fare sospettoso, ma credevo che fosse qualcun altro. In ogni modo sono contento di vedervi. Voglio farvi vedere una cosa.

Ross seguì Nystrom attraverso il piccolo fantastico reame di oscilloscopi e amplificatori fino a un congegno incassato nella parete. Era un filtro a gravità zero.

— Prendete un caffè mentre pulisco l'appartamento di Whit.

— Whit? Si chiama così li vostro colibrì?

— Sì, e poiché non vi siete ancora conosciuti ufficialmente, farò le presentazioni — disse il dottor Nystrom ripulendo il fondo della gabbia con un piccolo aspirapolvere. Whit seguiva da lontano l'operazione con aria sdegnosa, e quando fu terminata rientrò ubbidiente in gabbia.

Poi Nystrom porse a Ross un bulbo di caffè, che il giovane accettò volentieri perché il laboratorio era gelido. Mentre sorbiva il caffè bollente si ricordò del motivo che l'aveva indotto ad andare là.

— Tim voleva vedervi — disse.

— Già. Mi sta tampinando da settimane perché secondo lui dovrei curarmi.

Ma non ne ho assolutamente il tempo. Da quando ho scoperto quella nova nella costellazione dell’Auriga, il mese scorso, non ho un minuto libero.

— Già, mi ha accennato alla vostra scoperta.

— E vi ha anche detto che l’Università di Oxford ha acconsentito a collaborare con me? Hanno persuaso l’ASI a lanciare in orbita un piccolo satellite a relè che trasmette i dati quando Borea passa sull’Inghilterra. Anche gli altri radioastronomi di tutto il mondo sono disposti a collaborare. Non è meraviglioso?

Traboccava entusiasmo e continuò per un pezzo a esporre i particolari del progetto di collaborazione. Ross non riusciva a condividere tanto entusiasmo per una stella esplosa a tanti anni-luce di distanza. Era una cosa troppo remota, troppo avulsa dagli interessi terrestri. Che cosa aveva a che fare, domandò ai dottor Nystrom con, poniamo, la minaccia di guerra tra Australia e Cina?

— Molto poco, naturalmente, se mettete così le cose — rispose il dottor Nystrom. — Ma già oggi ho appreso che la nova dell’Auriga comincia a influire su alcune persone. La comandante Keough ha fatto di tutto per persuadermi a far togliere dall’orbita il piccolo satellite a relè.

— Ma questo non significherebbe la fine del vostro esperimento?

— Più o meno, in quanto mi mancherebbero i contatti con gli osservatori terrestri, necessari in questo tipo di esperimenti.

— E che fastidio dà quel satellite?

— Per quanto ne so io non dà alcun fastidio. Ma la comandante sostiene che la sua orbita potrebbe deviare in modo da intersecare quella del Pallone, con grave rischio per l’equipaggio.

— Mi pare una cosa seria.

— Infatti. Ma lo spazio è immenso e le loro rispettive orbite distano centinaia di chilometri. Il pericolo di una collisione è infinitesimale.

Ross terminò di sorbire il caffè. — Perché non chiedete all’Amministrazione Spaziale Internazionale di fare un controllo per accertarsi se la comandante ha ragione? Se ben ricordo l’ASI ha il compito di provvedere alla sicurezza di tutti i veicoli spaziali.

— Hanno già fatto un’inchiesta e si sono pronunciati in mio favore, ma lei insiste. Dice che è una cosa urgente e che bisogna provvedere subito.

— L’incidente di Martino non le ha insegnato a non precipitare le cose?

— Oh, quello! — disse Nystrom. — Secondo lei, la barra di plutonio è stata espulsa con tanta violenza perché l’ultima volta che il reattore è stato lavato con ossido di carbonio non dato il gas era stato assorbito e così è successo quel che è successo. Dev’essere del parere che se i cosiddetti esperti non sanno fare il loro lavoro, è meglio che lo faccia lei... per interposta persona, naturalmente.

— E allora farete togliere dall’orbita il satellite a relè?

Il dottor Nystrom rispose con un deciso cenno di diniego. — Perché mai dovrei interrompere una seconda volta il mio lavoro, solo per le sue paure infondate? Lasciamo che ci pensi l’ASI a sistemare la questione.

Ross fu molto colpito nel constatare che il dottor Nystrom aveva tanta fiducia in sé e nei suo lavoro - e nella sua nova - da rischiare di incorrere nell’ira dei superiori. In seguito si chiese se anche lui era dotato dello stesso tipo di coraggio, perché cominciava a rendersi conto che stava avvicinandosi il momento in cui probabilmente sarebbe stato costretto a scoprirlo.

## 9

Il mostro cresceva. Per cinque notti e sei giorni lo osservarono mentre andava formandosi seguendo i capricci delle alte e delle basse pressioni, finché la tempesta non raggiunse un diametro di millecinquecento chilometri. Lo videro assorbire energia dallo smorto sole invernale e scagliare per tutto il suo perimetro una violentissima bufera di vento carica di pungenti cristalli di ghiaccio. L’osservarono, lo fotografarono, lo misurarono e lo scandagliarono per una settimana buona prima di essere certi del suo comportamento futuro. Ma adesso era chiaro. Questo mostro, questo uragano tremendo, era troppo cresciuto, era diventato troppo forte per restare circoscritto nei confini dell’Artico. Stava avviandosi verso sud.

Ross toccò le leve dei comandi idraulici e il telescopio rientrò nell’abitacolo con un sibilo oleoso. Poi estrasse la pellicola esposta e la passò allo sviluppo, col pensiero sempre fisso alla tempesta.

Dal suo vantaggioso posto d’osservazione era molto semplice localizzare gli uragani che si andavano formando sulla Terra, anche se la regione del Polo Nord era completamente ammantata nella lunga notte invernale. Questo particolare uragano si presentava come una chiazza grigiastra che copriva quasi esattamente il centro dell’emisfero settentrionale. Ross riusciva a distinguere solo quello, nel buio d’inchiostro, ma il fatto che riuscisse a distinguerlo era un indizio di quanto i suoi sensi si fossero acuiti nel corso delle lunghe e metodiche osservazioni su Borea. Un mese prima, i suoi occhi inesperti non sarebbero stati mai in grado di distinguere i contorni irregolari dell’uragano dagli altri particolari.

Alzò gli occhi per guardare l’ora. L’orologio a muro segnava le 0, l’antimeridiana del 31 dicembre 1995. il primo minuto dell’ultimo giorno dell’anno. Fra ventiquattr’ore sarebbe arrivato il 1996. Ma non qui, pensò Ross, sorridendo tra sé.

Un veglione grandioso, nel miglior stile newyorkese, era stato organizzato sulla Stazione Principale, e lui vi avrebbe preso parte. Tim era riuscito a ottenere un paio di inviti, qualche settimana prima, e tutti e due non vedevano

l’ora che venisse il momento di partire. Era la loro prima licenza dopo due interminabili mesi su Borea. Tim non vedeva l’ora di rivedere Christy. Ross non vedeva l’ora di trovarsi in mezzo a facce nuove. Specialmente qualcuno che non avesse mai sentito parlare della stazione Borea - Febbre di cabina - l’aveva definita una volta Tim. — È la sensazione di sentirsi confinato in uno spazio limitato con pochi altri, sempre gli stessi. Dopo un po’, l’abitudine e l’isolamento finiscono con l’influire sul sistema nervoso.

Febbre di cabina. Be’, pensò Ross, una lunga permanenza senza far niente sulla Stazione Principale la faranno passare.

Ora come ora, l’unico ostacolo era il non trascurabile problema del trasporto. Secondo l’orario, il trasporto che faceva servizio settimanale da e per Borea sarebbe avvenuto solo fra quattro giorni. E in quattro giorni il veglione sarebbe stato un ricordo. L’unica soluzione era cambiare 1’ orario, ma l’unica persona in grado di farlo non era disposta a collaborare.

Ross portò la pellicola sviluppata ai Colbert e corse in ambulatorio per sapere da Tim se la comandante aveva cambiato idea. Mentre percorreva il corridoio semibuio per simulare la “notte” sulla stazione, Ross pensò che forse l’ambulatorio era chiuso a quell’ora. Invece lo trovò aperto.

— Il dottore c’è — annunciò pomposamente Tim. — Puoi entrare.

Indicando l’orologio sulla scrivania, Ross osservò: — Fai degli strani orari, dottore.

— Anche tu — ribatté Tim. — Ho fatto un inventario del materiale e ho scoperto che mi manca uno scatolone di capsule di ossigeno. Vuoi venire ad aiutarmi a cercarlo nella stiva centrale?

Ross seguì lo sguardo di Tim, che si spostava verso un angolo dell’ambulatorio chiuso da una tenda, dietro cui si sentiva un respiro pesante e regolare. Ah, è per questo, pensò, e disse a Tim che era disposto ad aiutarlo anche subito. Mentre si avviavano verso la stiva, Tim gli disse: — Meno male che hai afferrato al volo, Ross. Forse le pareti di Borea non hanno orecchie, ma il mio paziente le ha.

— E credi che Julian Martino ci stesse ascoltando?

Tim annuì con convinzione.

— Ma andiamo! La febbre di cabina ti fa degli strani effetti.

— Non sto diventando paranoico — protestò Tim, sulla difensiva. — Penso che sia meglio prendere tutte le precauzioni per evitare che gli estranei sentano.

— Sembra che tu abbia paura — dichiarò Ross, preoccupato. Solo allora si era reso conto di quanto Tim fosse teso.

— In un certo senso è vero. Sono preoccupato da quando è arrivato l'ultimo trasporto con la posta.

— Cioè da giovedì scorso.

Tim annuì. — Ricordi Jonathan Hanks, vero? — continuò. — Ha trovato una nuova occupazione sulla Stazione Principale. È addetto alla riparazione e manutenzione dei calcolatori della zona ospedaliera. Anamnesi mediche, registrazioni di prescrizioni e tutto quanto concerne medicine e malattie è immagazzinato nei banchi memorizzati del calcolatore, in modo che, in caso di bisogno, il personale medico possa aver subito a disposizione quel che gli occorre. Se si deve intervenire d'urgenza, per esempio, è indispensabile sapere subito qualcosa del paziente. Be', un bel giorno Hanks aveva poco da fare e così ha chiesto al calcolatore le schede di Eva Keough e Julian Martino.

— Ma non è illegale? — protestò Ross. - Non si tratta di cose private?

— Tecnicamente no. Non esiste una legge che permetta solo al personale ospedaliero di servirsi del calcolatore. Comunque. Hanks ha deciso di fare quel che ti dicevo, e appena ha visto cosa aveva scoperto, invece di agire, era talmente nervoso che ha preferito scrivermi spiegando tutto.

— Calcoli e appendicite?

Tim lo guardò di brutto. — Magari. Ha scoperto che tutti e due erano ufficiali

della NATO, sulla Terra, verso la fine degli anni Ottanta. E tutti e due avevano rassegnato le dimissioni dal grado di ufficiale per entrare nell'ASI, in quanto lo statuto dell'ASI consente che venga assunto solo personale civile.

— Infatti. Ma non ci vedo niente di strano. Il trattato di Vienna ha stabilito che è vietato eseguire operazioni militari nello spazio, no? E allora di cosa ti preoccupi?

— Di questo: il semplice fatto di rassegnare le dimissioni non trasforma di punto in bianco un militare in un civile, come ha scoperto Hanks. Anche se non sono più ufficiali sono ancora dei militari. E per questo tutti e due violano lo statuto dell'ASI e il trattato di Vienna lavorando su Borea. E nessuno ci fa caso — concluse Tim. — Già che siamo qui cerchiamo le capsule.

Ross lo aiutò nella ricerca, tra mucchi di casse, scaffali ricolmi, sacchi e scatole. In una corsia notò tre enormi bombole di ossigeno dipinte di verde. Erano sigillate con dei piombini e portavano scritto a grandi caratteri che servivano solo al rifornimento dei serbatoi del trasporto. Dovevano trovarsi lì da parecchio perché erano coperte di polvere.

Finalmente Tim trovò le capsule, minuscoli sosia dei giganti verdi visti da Ross.

— Domattina darò a Martino qualche minuto di ossigeno puro e saremo pronti a partire.

— A partire? Vuoi forse dire... ?

— Si, per la Stazione Principale. La comandante ha approvato la mia richiesta di cambiare l'orario del trasporto.

— Magnifico! Come sei riuscito a persuaderla?

— Il merito non è mio. Ha deciso lei che Martino venga sottoposto a una serie di radiografie sulla Stazione, e così, detto fatto, il trasporto è disponibile.

Tornarono in ambulatorio. La stazione immersa nel silenzio riecheggiava dei loro passi mentre percorrevano i corridoi deserti, fiocamente illuminati.

Durante la loro assenza, Martino aveva sonnecchiato, e cominciò a russare pacificamente quando Tim ripose le capsule nel cassetto della scrivania cercando di fare il minimo rumore possibile. Ma prima di chiuderlo restò un momento indeciso, poi lo riapri e ne frugò il contenuto.

— Strano — commentò, preoccupato e perplesso.

Ripeté la ricerca e quando l'ebbe terminata era ancor più preoccupato. Chiuse il cassetto e mormorò: — Non c'è più.

— Cosa?

— La lettera di Jonathan Hanks. Era lì dentro. L'avevo nascosta sotto il manoscritto del mio libro. Mentre eravamo nella stiva qualcuno ha aperto il cassetto, ha frugato fra le mie carte e l'ha rubata.

Le ventiquattrore che seguirono furono un miscuglio di attività frenetica intervallata da periodi di noia e apatia che ebbero inizio con l'inutile tentativo di Ross di farsi una bella nottata di sonno. Continuò a rigirarsi irrequieto finché la sveglia non lo destò da un lieve torpore per annunciargli che era cominciata un'altra giornata di lavoro su Borea. E continuò ancora mentre lui si dava da fare a vestirsi e a preparare il bagaglio e consumava un'affrettata e insipida colazione in cambusa prima di imbarcarsi.

Finalmente salì a bordo dopo aver salutato il dottor Nystrom e i Colbert che non partivano. Tim e Julian Martino lo stavano aspettando, lì portello venne chiuso, i razzi entrarono in funzione con un brontolio sommesso e finalmente il viaggio ebbe inizio.

Fu un viaggio noioso fin dall'inizio. Ormai Ross e Tim erano abituati allo spazio, e contavano le ore con irritata impazienza. Ross scoprì che la sua gioiosa aspettativa si era spenta per colpa della notte insonne, e anche Tim pareva stanco e di cattivo umore. Persino la prospettiva di rivedere Christy non riusciva a rianimarlo, e Ross era certo che la causa di tutto questo era la scomparsa della lettera di Hanks. Di tanto in tanto, infatti. Tim si voltava a

guardare con aria sospettosa Julian Martino.

Ma l’assistente, che aveva un aspetto straordinariamente sano e rilassato per essere convalescente da una grave ustione da radiazioni, non batté mai ciglio. Pareva che s’interessasse molto al panorama e continuava a guardare le stelle che sfilavano dal finestrino. Col passar delle ore il silenzio era diventato insopportabile, finché Martino non lo ruppe per annunciare che era in vista la Stazione.

L’annuncio ebbe lo stesso effetto di una liberazione dal Purgatorio. La calma carica di ostilità che aveva regnato fino a quel momento nella cabina svanì immediatamente, mentre i tre passeggeri si accalcavano al finestrino per vedere la grande città di metallo che ruotava lenta al di sopra della Terra.

Christy li aspettava allo sbarco. Salutò con una calorosa stretta di mano Ross, poi lei e Tim scambiarono un bacio che pareva non dovesse mai finire.

— Sono felice di rivedervi, tutti e due — disse Christy con un ampio sorriso, gli occhi che le brillavano di gioia. — Il ricevimento è appena cominciato... direi che avete bisogno tutti e due di qualcosa che vi tiri un po’ su.

— Buon anno — disse Tim. -- Ti confesso che ho fame. I ristoranti sono chiusi per le vacanze?

— Non tutti. C’è un posticino qui all’angolo...

— Facci strada.

“Qui all’angolo” risultò un buon chilometro di passeggiata nei corridoi affollati. Quanto al “posticino” la definizione era esatta. Il ristorante era piccolo - poco più di un’alcova con qualche tavolino - e pieno zeppo di piloti dei traghetti, personale addetto alla manutenzione, scienziati, segretarie e funzionari dell’ASI. Tim fece una smorfia di disappunto.

— Oh, è sempre così affollato — disse Christy porgendo un tagliando a un cameriere. — Ma io ho prenotato un tavolo.

Furono accompagnati a un tavolo al centro del locale. Un cameriere prese gli

ordini e scomparve tra la calca, tanto fitta che Ross si chiese se mai sarebbe riuscito a ritrovare il loro tavolo.

Fra la gente che si affollava intorno al banco del bar, Ross individuò una faccia nota e si alzò per andare a salutare.

— Buon anno, dottor Ahn — disse.

— Oh, salve, Ross. — Il dottor Ahn abbozzò un inchino e spiegò che stava studiando la possibilità di istallare un piccolo centro di ricerche dell'Aeronautica sulla Stazione.

— Ci vogliono un mucchio di domande, sapete com'è la burocrazia. Moduli, scartoffie...

— Ma quassù dovreste esserci abituati — ribatté Ross. — È una delle occupazioni principali, mi hanno detto.

— È vero, è vero. Comunque non m'importa, perché poter venire qui significherebbe per me starmene un po' lontano dai guai della Terra. Nessuno di quelli che sono adesso qui sulla Stazione ha voglia di tornare indietro.

— Alludete ai contrasti tra Cina e Australia? Mi pareva dì aver sentito che l'ONU ha appianato la discordia.

— Le due parti hanno negoziato per parecchi mesi — spiegò il dottor Ahn — ma poco prima che partissi i negoziati sono stati interrotti. Le due parti non vogliono cedere, accettare un compromesso.

— Non lo sapevo — disse Ross, Ed era vero, perché quello che accadeva sulla Terra non gli pareva più molto importante, da quando viveva nello spazio. Erano avvenimenti remoti, che non avevano niente a che fare con la sua vita e il suo lavoro. Ma adesso si rese conto che i contrasti fra Cina e Australia avrebbero potuto avere effetti molto vasti.

— Cosa credete che succederà? — chiese.

— Cosa può succedere? i cinesi hanno bisogno di spazio vitale per alleggerirsi del peso della sovrappopolazione. L'Australia dispone d'enormi

distese disabitate, ma si rifiuta di cederle. I negoziati sono arrivati a un punto morto. O cedere o combattere. E nessuno dei due ha intenzione di cedere. Credo che fra pochi giorni sapremo come si metteranno le cose, ma nel frattempo è inutile preoccuparsi. Abbiamo altro cui pensare. Intanto vorrei fare gli auguri al dottor Nystrom.

— Ma lì dottor Nystrom non è qui.

— Lo vedo. — Il dottor Ahn trasse di tasca una scatoletta dì metallo chiusa con un nastro adesivo nero. — Questo è un regalo per lui. Sei lastre fotografiche a infrarossi sensibilissime, di un tipo che non è ancora in commercio. Riescono a fissare anche le più piccole tracce di radiazioni, e gli serviranno per fotografare la nova che gli interessa tanto. Sapete quando tornerà?

— Tornerà dove?

— Su Borea, naturalmente.

— Non capisco... il dottor Nystrom è su Borea. Non è venuto con noi perché il lavoro lo assorbe troppo.

— È impossibile — ribatté stupito il dottor Ahn.

— Cosa dite? Da Borea a qui è venuto un solo trasporto, e a bordo, oltre a me, c’erano solo Julian Martino e Tim.

— Impossibile. Ross. Ho visto il dottor Nystrom dieci minuti fa, qui, fuori del ristorante.

# 10

I due rimasero a guardarsi a lungo senza parlare.

— Non riesco proprio a capire — mormorò alla fine Ross.

— Siete proprio sicuro che non sia partito? — disse il piccolo asiatico in tono quasi implorante.

— Sicurissimo — disse Ross. — Ci sono pochi trasporti e sono tutti impegnati per le vacanze di fine d’anno. Da Borea, ripeto, ne è partito uno solo, quello su cui ho viaggiato io, e Nystrom non c’era.

Il dottor Ahn rimase interdetto. Poi. come se gli fosse balenata un’idea improvvisa, si rilassò e disse: — Ma certo che avete ragione! Come sono stato stupido a non capire. Devo essermi sbagliato: avrò visto semplicemente qualcuno che somigliava a Nystrom, Con questa confusione è naturale, non vi sembra?

Ross ne convenne, ma non era persuaso. Gli pareva che, dopo tanto insistere, il dottor Ahn avesse ammesso con troppa precipitazione il suo sbaglio, e, se l’aveva fatto, doveva avere le sue buone ragioni.

— Ahimé — riprese il dottor Ahn guardando l’ora. — Sta per cominciare una conferenza e devo andare, il signor Gurvich non è tipo da aspettare. Siccome sarà difficile che vi riveda prima della partenza, posso fidarmi che consegnerete il mio regalo al dottor Nystrom? Ve ne sarei molto grato.

Pareva ansioso di andarsene, e Ross prese la scatoletta promettendo che l’avrebbe data a Nystrom ai suo ritorno su Borea. Il dottor Ahn mormorò qualche parola di ringraziamento e uscì dal ristorante lasciando Ross con la scatoletta e una sgradevole sensazione di dubbio.

Ma mentre si apriva un varco tra la ressa per raggiungere il suo tavolo, si disse che l’incidente era troppo trascurabile per insisterci sopra e rispose all’occhiata indagatrice di Tim e Christy semplicemente con una noncurante alzata di spalle.

Ma non funzionò.

— Ha qualcosa — disse Tim a Christy mentre Ross si metteva a sedere.

— Come fai a saperlo? — chiese lei.

— Lo conosco ormai abbastanza per capire che c'è qualcosa che lo tormenta. E allora, Ross, cos'è che ti rode?

— Perché tanta curiosità tutt'a un tratto?

— Così, me lo dice il mio intuito. Hai l'aria turbata.

— Non ho proprio niente — cercò di rassicurarlo Ross.

— Non fargli caso — disse Christy a Ross. — Gli piacciono tanto i romanzi polizieschi e qualche volta crede addirittura di essere un investigatore.

— Non è vero! — esclamò sorridendo Tim. — E poi ho finito da una settimana il mio romanzo e non ci penso più. Davvero, Ross, hai l'aria preoccupata.

— Ma non è niente, Tim. Il dottor Ahn mi ha detto di aver visto qui il dottor Nystrom, e siccome io gli ho risposto che Nystrom è su Borea si è persuaso di aver visto qualcuno che gli somigliava. Tutto qui.

Christy aprì la bocca per parlare, ma in quel momento arrivò il cameriere con un vassoio carico di piatti, posate, scodelle e terrine. Mentre disponeva il tutto sul tavolo, Ross ricordò quello che aveva detto il dottor Nystrom a proposito dei piatti troppo complicati. Ma ormai era troppo tardi. Guardò con sospetto la zuppa di gamberetti alla creola che aveva ordinato: aveva un profumino delizioso e pareva uguale a quelle che servivano a New Orleans: succulenti gamberetti bianchi con una densa salsa rosa e riso bollito. Era la più bella imitazione che avesse mai visto. Infilzò un gamberetto con la forchetta e se lo portò alla bocca non senza un po' di trepidazione.

— Ma è ottimo! — esclamò dopo averlo assaggiato. — I chimici fanno miracoli.

E, senza più esitare, divorò tutto. Avrebbe detto a Nystrom che l’arte culinaria aveva fatto enormi progressi sulla Stazione. L’astronomo sarebbe stato contento di poter rinunciare alla solita frittata in cambio di altri piatti più appetitosi, pensò Ross ripulendo il piatto e pregustando in anticipo il dolce.

Appena finito di mangiare, Christy si alzò.

— Vado a cambiarmi — disse.

— Non ti cambiare, mi piaci come sei! — protestò Tim.

— D’accordo — ribatté lei in tono scherzoso. — Io non mi cambierò, ma devo mettere un altro vestito. Il veglione comincia fra poco e non posso andarci col camice di laboratorio e le scarpe bianche.

— Ma stai benissimo anche così — insisté Tim. — Comunque, fa’ come vuoi. Ci troveremo là.

— Tenete gli occhi ben aperti perché probabilmente non mi riconoscerete.

— Oh, sta certa che ti troverò — le rispose Tim.

Segui con lo sguardo Christy che si allontanava scomparendo in mezzo a un folto gruppo di turisti, poi si voltò sospirando per dire a Ross: — Non è sensazionale?

— Molto. Sei davvero fortunato.

— È la cosa più bella che mi sia capitata in tutta la vita.

— Come l’hai conosciuta?

— Siamo stati compagni di università per due anni — spiegò Tim sorridendo al ricordo. — Sono stati due anni meravigliosi. Christy era la beniamina di tutti. Intelligente, spiritosa. Era l’unica che non diventasse verde quando si doveva sezionare un cadavere durante le lezioni di anatomia.

— Veramente in gamba.

— Scusami, Ross, divagavo. Comunque, dopo la laurea lei ha deciso dì dedicarsi alla ricerca, mentre io ho optato per la medicina interna. Così ci perdemmo di vista, per ritrovarci solo quando fummo assunti qui, alla Stazione Principale. Solo allora capii quanto fosse meravigliosa e quanto mi fosse mancata... Adesso, però, sono contento che abbia deciso di andarsi a cambiare, perché mentre tu stavi parlando con il dottor Ahn, mi ha telefonato Hanks. Vuole vedermi

— Da solo?

— No. Gli ho detto che sapevi anche tu della lettera.

— E ne hai parlato anche a Christy?

— No.

— Quindi non sa che te l'hanno rubata.

— Già. Ho preferito non dirle niente. Non voglio che sappia cos'ha scoperto Hanks — aggiunse Tim in un soffio.

— Hai paura che scopra qualcosa?

— Sì, un po', perché non so bene che importanza possa avere tutto questo. Ma so che è importante. La comandante Keough e Julian Martino non hanno deciso per caso di non rivelare quanto riguarda il loro passato. Non sono tipi da agire alla leggera. Se l'hanno fatto, devono avere i loro buoni motivi, ti pare?

— Me ne rendo pienamente conto — convenne Ross. — Ma non potrebbe darsi che la cosa fosse meno grave di quanto pensi? Chissà, forse vogliono frodare il fisco...

Tim non riuscì a trattenere una risata. Ma tornò subito serio.

— Toccato! Fin dal principio mi sono detto anch'io che correvo troppo, che forse i miei timori erano infondati. Ma pensa un po' cosa rischiano quei due,

Ross. Se si scopre che sono degli ex militari, l'ASI li licenzia in tronco. E che figura ci farebbero? Sarebbero compromessi per sempre. Ne deriverebbero enormi ripercussioni sia nell'ASI sia nell'ambiente militare.

— Credi davvero che si arriverebbe a tanto?

— Certo. Quassù ci sono in gioco molte più cose di quanto pensiamo, Ross. Per questo non voglio che Christy venga coinvolta. Potrebbe averne a soffrire e la colpa sarebbe mia. No, ho deciso di tenerla fuori da questa faccenda.

— Ammirevole decisione — disse una voce profonda alle spalle di Ross. Questi si voltò di scatto, sorpreso, per vedere chi aveva parlato.

Jonathan Hanks era magro e dinoccolato come lo ricordava Ross dopo il loro unico incontro su Borea alcuni mesi prima. Aveva i capelli un po' più lunghi e un po' meno in ordine, la sua tuta non era proprio immacolata e aveva il braccio chiuso in un involucro di rigida plastica a spruzzo.

Per il resto era sempre lo stesso.

— Bravo — disse a Tim prendendo posto al loro tavolo. — Quando si cospira bisogna essere in pochi.

Ross allibì. Era sicuro che tutto il ristorante avesse sentito il commento di Hanks, grazie alla sua rimbombante voce di basso. Ma per fortuna solo qualche commensale della tavola vicina si voltò incuriosito per tornare poi subito a occuparsi d'altro. Probabilmente avevano creduto che stesse scherzando. Il che, in un certo senso, era vero.

— Buon anno, signori — disse Hanks con calore.

— Altrettanto a te — rispose Tim. — Ma cosa ti sei fatto ai braccio?

— È stato un anno disgraziato per le braccia — commentò Ross.

— Ah, ormai non mi dà più fastidio. Però il dottore ha avuto il suo bel da fare. Mi ha tenuto a letto in ospedale per un paio di giorni perché temeva che avessi qualche lesione interna.

— Ma nella lettera non hai accennato a un incidente — disse Tim.

— Perché è stato una cosa trascurabile — spiegò Hanks — e avevo altre cose molto più importanti a cui pensare. Per esempio, in corsia con me c’era un tizio che i medici chiamavano Winters, ma io ero sicuro di averlo già conosciuto sotto un altro nome. Finalmente, a furia di pensarci, mi sono ricordato che era un certo Thornton, un perito elettronico che aveva lavorato cinque anni fa all’assemblaggio di Borea. Ero curioso di saperne di più sui suo conto, così ho attaccato discorso. Ho scoperto che lavora su Pallone sotto il nome di Winters. Ha il compito di controllare se le cuciture di quei vecchio aerostato tengono.

— E cosa c’è di tanto strano? — osservò Ross.

— Solo questo: perché uno specialista si è cambiato il nome e si adatta a un lavoro che qualunque manovale sarebbe in grado di eseguire? Inoltre, questo “Winters” fingeva d’ignorare tutto sulle tute spaziali e inoltre cercava di far passare un’ustione da microtorcia per una bruciatura solare!

— Cosa serve una microtorcia su un satellite come il Pallone? — obiettò Ross, — Le microtorce si adoperano per la fabbricazione di delicate componenti elettroniche.

— Proprio così! — esclamò Hanks col suo vocione.

— Questo non prova niente — osservò Tim. — Può darsi che stesse montando una radio o un televisore.

— Ne dubito. Radio e televisori vengono inviati già montati sui satelliti. E poi le microtorce sì adoperano per lavori più complessi. Thornton si trova su Pallone da più mesi. Ho controllato sulla sua scheda.

— Io continuo a non vederci niente di strano. Finora possiamo dimostrare solo una cosa: che molte persone mentono.

— E che nessuno all’ASI ci bada — aggiunse Ross.

— Appunto — confermò Hanks. — E adesso cosa dobbiamo fare?

— Cosa possiamo fare — corresse Tim.

— Andiamo da Gurvich a dirgli quello che abbiamo scoperto — propose Ross. — È lui il direttore delle operazioni per conto dell'ASI, qui. Sono sicuro che ci ascolterà.

— Secondo me, non è la mossa migliore — disse Hanks. — Se sbagliamo, se salta fuori una spiegazione logica per tutto, siamo fritti. Non ne sappiamo ancora abbastanza per sporgere denuncia.

— E allora dobbiamo starcene con le mani in mano? — Ross era agitato, aveva la gola secca e gli batteva forte il cuore.

— Non è detto, Ross. Solo, ci conviene aspettare. Grazie a questo braccio io non ho più niente da fare, qui. La settimana ventura sarò a Londra disse Hanks. — Parto domani coi traghetto.

— E cosi siamo belli e sistemati! — esclamò rabbiosamente Ross.

— Per niente. Vi comunicherò il mio indirizzo. Voi due, intanto, tenete le orecchie aperte e se salta fuori qualcosa d'interessante fatemelo sapere, lo controllerò e poi farò rapporto all'ASI, se sarà il caso. D'accordo?

Ross e Tim si scambiarono un'occhiata, poi dissero che erano d'accordo, anche se con riluttanza.

— Secondo me. dovremmo agire subito — insisté ancora Ross. — Mi pare il momento buono. L'ASI sarebbe costretta a fare indagini senza perder tempo. Fra un paio di mesi le nostre informazioni potrebbero rivelarsi superate.

— Date retta a me — disse Hanks. — Se si verifica qualcosa di sospetto, l'ASI si muoverà subito. Nonostante le lungaggini burocratiche credo che reagirebbe, se le prove fossero valide.

Ross non era ancora persuaso, però cominciava a capire che il progetto di Hanks era quello che aveva migliori probabilità di successo. Capiva che un intervento troppo precipitoso avrebbe rischiato di ritorcersi a loro danno.

— Siamo d'accordo, allora? — disse Tim. — Bene. Il veglione sta per

cominciare ed è ora di andarci a divertire un po’!

Gli altri approvarono, e tutti e tre si diressero alla volta del salone dove la festa di Capodanno aveva già avuto rumorosamente inizio. Quando arrivarono, c’era già tanta folla che molti erano rimasti nell’atrio. Si sentiva la musica dell’ orchestra e un gaio vociare punteggiato di risate.

Le luci erano basse e si abbassarono ancora di più mentre stavano entrando.

— Non riesco a distinguere nessuno — disse Hanks urlando per sopraffare la musica che scaturiva dagli altoparlanti.

— Nemmeno io — disse Ross. — Ma credo che sia fatto apposta.

— Bene — commentò Tim. — D’ora in poi ognuno per conto suo!

Erano passate alcune ore.

Di questo Ross era certo, però non sapeva quante, né del resto gliene importava molto. L’orchestra continuava a suonare senza dar segno di stanchezza, come se invece di suonatori in carne e ossa ci fossero dei robot appollaiati sulla pedana in mezzo a una nube di fumo.

Questa trovata lo divertì per un poco, ma sapeva di aver la testa leggera per effetto del punch, del fumo e della musica incessante. Era felice, in pace con se stesso e deciso a godersi fino in fondo la vacanza.

Stava ballando con una ragazza varamene splendida, una hostess dei traghetti che indossava un abito fosforescente che mandava faville color dell’oro e dello smeraldo a ogni minimo movimento. Ross stava per chiederle come si chiamava quando si verificarono due avvenimenti in rapida successione. Il sorriso svanì dalle labbra della hostess e lei distolse lo sguardo dal suo. Poi Ross si sentì sfiorare la spalla da un tocco insistente. Si voltò. Dietro di lui c’era un’altra ragazza, un po’ più alta della hostess, vestita di velluto grigio come i suoi occhi. Occhi grigi e una cascata di capelli biondi. Finalmente la riconobbe.

— Christy! — esclamò. — Sei stupenda!

— Sono felice che il mio vestito ti piaccia, Ross — rispose lei sorridendo. — Ma non ti ho disturbato solo per farmi ammirare. Io e Tim ti abbiamo cercato dappertutto.

— Sono sempre rimasto qui.

— Vedo. Mi dispiace tanto guastarti la festa, ma devo parlarti.

— È così urgente?

— Sì, purtroppo. Tim ha scoperto un'ora fa che dovete partire immediatamente. La vostra licenza è stata annullata.

— Oh, no! Dev'esserci uno sbaglio.

— No. È arrivato l'ordine un'ora fa — disse Christy. — Stavamo parlando con alcuni miei amici quando è arrivato Julian Martino con la notizia.

A sentire quei nome, Ross fu preso da una gran rabbia. — Così, ci è riuscito! È proprio da lui fare il guastafeste. Non può sopportare che la gente si diverta.

— Un momento, un momento!

Seguì un attimo di silenzio. Erano intanto usciti dalla sala, l'orchestra aveva preso qualche minuto di riposo, e Ross poté sentire parola per parola quello che Christy gli disse.

— Non è stato Martino a ordinare che il trasporto tornasse a Borea, Ross, e nemmeno Eva Keough, Anche Tim, sulle prime, ha reagito come te. Ma anche lui si sbagliava. Qualcun altro ha chiesto che venisse rimandato il trasporto.

— E chi? — domandò irritato Ross. — Di chi è la colpa?

— Del dottor Nystrom. È stato lui ad annullare le licenze e a firmare l'ordine. La colpa è sua, se la vuoi mettere cosi.

Poco dopo, Tim e Julian Martino varcavano il portello insieme con Ross, e dopo venti minuti il trasporto si metteva in moto nello spazio.

# 11

— Morto? Siete sicuro?

Su Borea la notte determinata artificialmente sarebbe durata ancora qualche ora prima che le luci riacquistassero tutta la loro intensità. La domanda di Ross rimase sospesa, fluttuante nel labirinto semibuio del laboratorio radioastronomico.

— Sicurissimo — rispose la voce del dottor Nystrom.

— Ma... come? — domandò dopo qualche istante Tim.

Il dottor Nystrom si grattò distrattamente il dorso della mano prima di rispondere.

— Non ho la minima idea del perché il satellite a relè abbia cessato di funzionare — disse poi. — Fino a un momento prima ha continuato a trasmettere regolarmente i dati ricevuti dalla Terra e poi, di punto in bianco, ha smesso. Silenzio assoluto. Non sono più riuscito a captare alcun segnale. Anche le onde portanti erano morte.

— Non potrebbe trattarsi di un guasto a un transistor o qualcosa del genere? — domandò Ross.

Il dottor Nystrom. che reggeva con tutte e due le mani un bulbo di caffè, disse: — È quello che ho pensato anch’io, sulle prime. Un guasto di poca importanza. Ma il relè era costruito con tutti i sistemi in parallelo, cosicché, se uno si fosse guastato, un duplicato lo avrebbe automaticamente sostituito. No, di qualunque cosa si tratti, non può essere che un guasto dell’intero meccanismo. Allora mi sono lasciato prendere dal panico — continuò Nystrom arrossendo imbarazzato. — Era assolutamente necessario per me poter avere i dati che confermassero le mie osservazioni della nova. Appena ho constatato che non c’era speranza di riattivare il satellite, sono subito andato dalla comandante Keough e le ho chiesto il permesso di prendere il trasporto per recarmi a dare un’occhiata di persona. Non sapevo cos’altro

fare, per scoprire il guasto. Non ho pensato che, cosi facendo, vi avrei rovinato la licenza. Vi prego di scusarmi.

L’ira e il risentimento erano svaniti appena Ross aveva sentito l’ammissione di Nystrom: “Mi sono lasciato prendere dal panico”. Date le circostanze era una reazione comprensibile. Nei panni del dottor Nystrom, probabilmente anche lui avrebbe reagito allo stesso modo.

— Non pensateci neanche — disse. — Comunque la festa cominciava a stancarmi.

Sia lui sia Tim avevano subito capito che si trattava di una cosa molto seria, e tornarono sull’argomento.

— L’unica cosa che non mi va è la vostra insistenza a partire da solo — disse Tim. — Pilotare il trasporto non è semplice, per quanto ne so.

— Non è una cosa da dilettanti, su questo sono d’accordo. Ma credo di riuscire a cavarmela bene da solo, dal momento che la maggior parte dei comandi e il sistema principale di guida sono computerizzati. In caso di necessità, credo che anche voi sareste capace di guidarlo.

— Mi piacerebbe provare — rispose Tim. — Ma, a proposito di emergenza, come fareste a cavarvela, da solo?

— Cercherei di fare dei mio meglio — rispose Nystrom.

— Però in due sarebbe più facile.

— Può darsi. Tuttavia preferisco non essere responsabile della vita di un’altra persona. Tutto sommato, andando da solo creerò meno complicazioni. Ma cosa sono tutti questi discorsi di emergenza? Ho completa fiducia nelle apparecchiature di cui dovrò servirmi.

— Però il satellite a relè si è guastato — disse Ross.

— Solo perché non c’era nessuno a bordo — ribatté Nystrom. — Se ci fosse stato qualcuno, si sarebbe accorto che qualcosa cominciava a non funzionare a dovere e avrebbe provveduto. Una macchina non può fare osservazioni e

prendere decisioni di questo tipo, un uomo invece si.

— Appena il trasporto sarà revisionato e rifornito di carburante — riprese dopo un breve silenzio — me ne andrò a esaminare di persona il mio piccolo satellite.

— Può darsi che ci voglia qualche tempo prima che il trasporto sia pronto — disse Ross e gli spiegò che alla fine del viaggio di ritorno su Borea avevano scoperto per caso che la quantità di ossigeno in dotazione sui trasporto era scesa a un livello pericolosamente basso. — Quando abbiamo attraccato ne era rimasto solo per tre ore. Tim ha riempito il formulario per chiedere che venissero istallate altre bombole, da prendersi nel nostro deposito.

— Grazie — disse Nystrom. — È stato molto gentile da parte vostra provvedere. Spero che questo ulteriore ritardo non significhi troppe ore in più di ricerca.

Il volo transorbitale progettato dal dottor Nystrom era talmente complesso, da richiedere una precisione assoluta. Per intercettare il satellite a relè occorreva un calcolo straordinariamente preciso del consumo del carburante, della velocità e della direzione, in modo da esser sicuri di arrivare alla stessa altezza e velocità dei satellite nel momento esatto del suo passaggio, il fatto che il satellite non trasmetteva più costituiva un’altra difficoltà: per riuscire a localizzarlo sarebbe stato necessario un complicato volo cieco con l’aiuto del radar del trasporto, li dottor Nystrom aveva calcolato che, fra andata e ritorno e “cattura” dei satellite, gli ci sarebbero volute settantaquattro ore.

— E ogni minuto di indugio qui, prima della partenza, significa doverne perdere molti di più nello spazio — borbottò il dottor Nystrom, ma si capiva che pregustava con ansia il volo, pur fingendo il contrario.

Dopo aver indossato una comoda tuta blu che gli consentiva la massima libertà di movimento e che in caso di necessità si sarebbe trasformata in tuta spaziale, annunciò che sarebbe andato a vedere se il trasporto era pronto.

Notando che portava due valigette, Ross osservò: — Vedo che viaggiate leggero, per star via tre giorni.

— In una ho la biancheria di ricambio e nell’altra delle riviste tecniche — rispose Nystrom. — Da quando ho scoperto la nova ho avuto pochissimo tempo da dedicare all’aggiornamento. Rimedierò nelle lunghe ore di volo.

Parlando erano arrivati davanti al portello che dava accesso al trasporto. Non si vedeva nessuno, ma si sentivano rumori di portelli scorrevoli che si aprivano e chiudevano a poppa del veicolo spaziale.

— Stanno ancora lavorando — disse Nystrom con un sospiro di rassegnazione. — Non credevo che ci mettessero tanto.

— È passata solo un’ora e mezzo da quando siamo arrivati — osservò Ross. — Sono sicuro che i tecnici stanno facendo tutto il possibile sapendo che avete fretta.

— È vero, non dovrei lamentarmi. Sanno che starò via da solo per parecchio tempo e vorranno accertarsi che tutto sia in perfetto ordine.

— Quello che mi stupisce è che vi abbiano concesso per ben tre giorni l’uso dell’unico trasporto disponibile.

— Dato che fa servizio solo una volta alla settimana, non sconvolgerò gli orari.

— Non è questo che volevo dire. Mi meraviglia che Eva Keough vi abbia dato il permesso. Avete fatto molta fatica a persuaderla?

— No. Quando le ho chiesto di richiamare il trasporto dalla Stazione Principale ha subito acconsentito.

— E non vi siete meravigliato?

— No, perché?

— Non so — disse Tim dopo una breve pausa. — Ma a me pare strano che abbia acconsentito subito a esaudire i vostri desideri. Non si può dire che voi due siate amici.

— È vero — ammise Nystrom. — Comunque, sta di fatto che ha acconsentito

e ha dato subito ordine di richiamare il trasporto.

— Già. Forse, tanto per cambiare, è d'accordo con voi. Sarebbe bello, no?

— Certo, però non credo che l'abbia fatto per questo, Tim. Credo che abbia piuttosto colto l'occasione di sbattermi fuori dai piedi per un po', tanto per dirla in parole povere.

— Ma cosa dite! — protestò Ross.

— Ammetto che è un parere piuttosto cinico — disse Nystrom. — Ma conosco la comandante meglio di voi e so come la pensa. Quando sono andato a esporle la mia richiesta l'ho trovata immersa in profondi pensieri. Evidentemente c'è qualcosa che la preoccupa e ha colto la palla al balzo. Purché non la disturbassi ha subito acconsentito.

— E io che speravo che questo gesto segnasse invece la fine del vostro disaccordo — ribatté Tim, deluso. — Dopo tanti mesi di tensione ci vorrebbe un po' di pace e di armonia su Borea.

— Già, sarebbe stato un bel gesto se le intenzioni della comandante fossero state quelle che le attribuite voi due — convenne Nystrom. — Ma chissà che durante la mia assenza l'atmosfera non si rilassi un po' e voi due riusciate a riconciliarvi con lei.

— Non credo — disse Tim dubbioso.

— Su, Tim — ribatté in tono incoraggiante il dottor Nystrom. — So che fra voi e Eva Keough non corre una gran simpatia, ma le cose potrebbero cambiare, almeno un poco. Se voi provaste... dopo tutto siete il primo ad ammettere che ci vuole un po' di pace e di distensione qui.

— È vero. Ma ci vorrebbe un miracolo per riuscirci. E inoltre sono convinto che per Eva Keough le cose vadano bene così come stanno adesso. Dopo tutto non ha mai fatto niente per cambiarle.

— Forse è un pio desiderio, il mio — ammise il dottor Nystrom. — D'altra parte ho la sensazione che, sotto sotto, Eva Keough sia una brava persona e

che si comporti così perché è costretta. Se potesse dimostrarsi quale veramente e...

Seguì un breve silenzio.

Il dottor Nystrom guardò prima Tim, poi Ross e disse: — Chissà, forse avete ragione voi e io sono un illuso. Ma varrebbe la pena di tentare. Se si presentasse un'occasione buona sarebbe un vero delitto non approfittarne.

Non si sentivano più rumori a poppa del trasporto, e dopo pochi istanti l'altoparlante riferì che il veicolo era pronto.

Prima di imbarcarsi, il dottor Nystrom strinse la mano ai due giovani e Tim gli promise di seguire i suoi consigli.

Nystrom si avviò attraverso il passaggio, e stava già per varcare il portello quando Tim gli gridò dietro: — Ehi, cosa ne sarà di Whit durante la vostra assenza?

Finora nessuno aveva pensato al colibrì del dottor Nystrom.

Dal fondo del passaggio giunse l'eco di una risata. Poi echeggiò la voce di Nystrom. — Niente, Tim. Non potevo sopportare l'idea di lasciarlo solo, e così lo porto con me.

— E dov'è?

— Qui. — In lontananza, Ross lo vide sollevare una gabbietta di giunco. — Vedete, voi due, che i vostri timori erano infondati: dopo tutto non sono solo!

# 12

Quando si svegliò, la mattina dopo, Ross scoprì che faceva fatica a muoversi. Sei ore prima si era addormentato al ronzio dell'aria che usciva dalla bocca al di sopra della cuccetta e adesso quel ronzio si era trasformato in un rombo assordante. Aveva le giunture doloranti e rigide, e quando si alzò a sedere gli brontolò minacciosamente Io stomaco. Dopo esser riuscito faticosamente a vestirsi, andò in cambusa.

L'odore di cibo gli diede la nausea e gli sembrò che tutto vorticasse intorno a lui. Appena si fu un po' riavuto, andò subito in ambulatorio.

Per fortuna Tim era già al suo posto di lavoro, intento a sistemare dei medicinali in un armadietto. Diede un'occhiata a Ross e gli cacciò il termometro in bocca.

— Trentanove e due — annunciò poco dopo sbirciando la spirale dì plastica che Ross stringeva fra 1 denti. Poi lo visitò accuratamente, si fece elencare i sintomi, e infine diagnosticò:

— Influenza intestinale da virus. In parole povere una banale indigestione. Hai mangiato qualcosa che possa averti fatto male?

Ross scosse la testa.

— Meglio così, la cura sarà più semplice. Andò nella minuscola ma ben fornica farmacia di bordo e ne tornò con una bottiglietta piena a metà di grosse capsule bianche. — Prendine una subito e un'altra fra un'ora.

Ross inghiottì la pillola e il suo stomaco reagì, offeso, finché la medicina non cominciò a ottenere l'effetto desiderato. — Mi sento già molto meglio, grazie — disse Ross che non aveva più dolori alle spalle e alla schiena.

— Forse hai preso il virus sulla Stazione Principale — disse Tim — con tutti quei turisti che vengono dalla Terra.

— E adesso? — domandò Ross.

— Adesso tomi subito a letto e ci resti almeno ventiquattr’ore. Passerò a vederti alla fine del mio giro.

— Perché? C’è qualcun altro con l’influenza?

— No, almeno per ora. Ma devo fare un’iniezione antiradiazioni a Julian Martino e devo cercare di convincere la comandante a trasferirlo all’ospedale della Stazione dove potrà essere curato meglio.

— Ma perché non ordini che venga trasferito? Sei tu il medico.

— Perché anche lui vuole restare qui. Lui e Eva Keough sono dello stesso parere. Deve restare su Borea, e finora si sono rifiutati di acconsentire a un trasferimento.

Ross dormì fino al tardo pomeriggio, svegliandosi di tanto in tanto a inghiottire un’altra pillola bianca. Il tempo pareva elastico, a volte si trascinava a volte volava senza che lui se ne accorgesse. Nei momenti in cui era sveglio non si rendeva pienamente conto della realtà, sentiva dei rumori, a volte vedeva qualche faccia che gli pareva di riconoscere, ma se ne scordava subito per ripiombare nel sonno appena interrotto. Dormi finché non ebbe coscienza che qualcuno lo scuoteva. Non ruvidamente, ma con l’evidente intenzione di svegliarlo. Perché? Il suo cervello intontito si rifiutava di rispondere. Ma un’altra parte del cervello gli diceva che lo chiamavano, che doveva svegliarsi. Socchiuse gli occhi per richiuderli subito. C’era troppa luce. Avevano smesso di scuoterlo, ma si udiva un mormorio di voci.

Qualcuno stava chiamando: — Ross! Ross! — Poi la voce aggiunse: — Non si sveglia.

— L’effetto delle capsule dovrebbe ormai essere passato — disse una seconda voce avvicinandosi. — Ross, Ross, svegliati!

Lui riaprì gli occhi e scorse un’immagine indistinta che a gran fatica riuscì a mettere a fuoco. — Tim, cos’è tutto questo chiasso? — disse con voce sorprendentemente chiara. — Cosa succede?

Gli rispose un vocio indistinto. Allora si rizzò a sedere guardandosi in giro. Il suo alloggio era pieno di gente. Oltre Tim c'erano i Colbert che lo guardavano con aria preoccupata, e, vicino alla porta, una figura in uniforme nera: Eva Keough.

— Ross, mi senti bene? — domandò Tim chinandosi su di lui.

— Certo che ti sento bene — rispose lui, un po' seccato. — Credi che sia diventato sordo?

— La medicina che ti ho dato è molto forte. Credevo che fossi ancora intontito.

— Avevo solamente sonno. Ma adesso mi sento benissimo... Ma cos'è? Una veglia? Bel modo di fare per un dottore.

— Eh, non si sa mai, meglio prevedere tutto — ribatté Tim stando allo scherzo. — No. Ross, non è una veglia, naturalmente. Se siamo qui e ho insistito per svegliarti c'è un buon motivo.

Tim si scostò e la comandante si avvicinò al letto. — Credete di essere in grado di alzarvi, Moran? — domandò con insolita gentilezza.

— Datemi il tempo di vestirmi — rispose Ross.

— Bravo. Ero sicura che a quest'ora vi foste rimesso.

Lo disse con un tono che indusse Ross a chiedere se era successo qualcosa.

— Qui no, ma sulla Terra purtroppo sì. Un traghetto è precipitato, è stato costretto a fare un atterraggio di emergenza sui ghiacci dell'Oceano Artico a nord del Canada.

— Ci sono dei superstiti?

— Non si sa — rispose Eva Keough. — I contatti col traghetto si sono interrotti nei momento in cui è rientrato nell'atmosfera e sono esplosi i motori. L'esplosione lo ha fatto dirottare e si presume che sia caduto vicino all'isola Meighen.

L’oceano Artico a Nord del Canada. Un ricordo gli riaffiorò alla mente.

— L’uragano — disse. — Non stava formandosi un uragano sull’Artico? Mi ricordo di aver scattato alcune foto che lo dimostravano.

A questo punto intervenne Joel Colbert che in poche parole spiegò lo sviluppo e la direzione assunti dall’uragano che si era scatenato sulla distesa dei ghiacci artici. Era un terrificante quadro della Natura in tutta la sua spietata crudeltà: bufere di vento gelido, nubi plumbee che si scioglievano in pioggia gelata, freddo insopportabile che gelava fino al midollo e un’accecante distesa di ghiaccio a perdita d’occhio.

— E il traghetto è andato a schiantarsi proprio là? — domandò Ross timoroso e incredulo.

— Sì, proprio nel cuore dell’uragano - confermò Eva Keough. — E i soccorsi sono intralciati dal fatto che si ignora esattamente dove sia finito. Noi siamo riusciti a fare solo una valutazione approssimativa.

— Noi?

— Sì. L’ASI ha incaricato Borea di localizzare il punto in cui è precipitato il traghetto — spiegò Myra Colbert. — Joel e io abbiamo fatto già qualche scandaglio preliminare, ma non possiamo fare tutto da soli.

— Avete bisogno del mio aiuto — asserì Ross.

— Per questo siamo venuti qui — dichiarò Eva Keough. — Badate però che non si tratta di un ordine, solo di una richiesta.

— Fra due minuti sarò pronto — dichiarò subito Ross. — Quando si comincia?

— Appena sarete pronto, signor Moran.

Dopo etto giorni, il mostro stava ancora crescendo e si scatenava con tremenda forza verso sud e verso est. Le distanze non contavano, per

l’uragano. I suoi venti gelidi valicavano il mare artico come le gambe di un gigante, i suoi piedi attraversavano la superficie a passi poderosi, il suo corpo fatto di nuvole, neve e gelida aria buia era alto una ventina di chilometri. Quell’incubo polare era una creatura viva, notò Ross, esaminandolo all’obiettivo delle sue macchine.

E in un punto imprecisato del suo corpo immenso il gigante nascondeva un minuscolo rottame di metallo.

Dieci ore di osservazione non erano state sufficienti a trovarlo, nonostante l’accuratezza delle ricerche. L’uragano nascondeva bene i suoi prigionieri.

Se c’erano. Ross, esaminando il centro della perturbazione, dubitava fortemente che ci fossero dei superstiti. Nessuna creatura umana poteva riuscire a sopravvivere senza protezione in quella morsa di neve, di vento e di ghiaccio. Lo scafo squarciato del traghetto non poteva certo offrire un ricovero adeguato.

— Niente? — domandò all’interfono Myra Colbert.

— Niente — confermò Ross dopo aver controllato i risultati delle ultime due ore di lavoro, — La zona circostante l’isola Meighen è la più battuta dall’uragano. Impossibile che una squadra di soccorso possa raggiungerla.

— Già, il vento soffia a centocinquanta chilometri orari — confermò Myra Colbert. — Nessun aereo potrebbe resistere a una bufera simile.

Ross assentì senza parlare, mentre gli tornava alla mente il ricordo doloroso di un altro volo in un altro uragano. Ci sono già stati troppi morti, pensò. Perché deve morire altra gente? Ma non riuscì a trovare una risposta alla domanda.

— Proveranno via terra, sui ghiacci, sebbene sia un’impresa disperata — disse. — Meglio avvisare la Terra.

— D’accordo, ma non tocca a me farlo. La comandante ha detto di passare a lei tutte le informazioni, prima di trasmetterle.

— Mi sembra una gran perdita di tempo.

— Non so che dirti — replicò pazientemente la Colbert. — Eva Keough ha insistito su questo punto. Vuole essere lei la prima a essere informata.

— C’è poco da dirle. L’uragano va continuamente peggiorando. Io ho fatto tutto il possibile per scandagliare la superficie, ma lo strato delle nuvole è talmente spesso che blocca la visuale degli strumenti. — S’interruppe con un sospiro. — È inutile, non si riesce a distinguere niente. Forse, fra un paio di giorni, quando l’uragano si sarà attenuato...

— E gli eventuali superstiti saranno morti — disse Myra.

— Lo so, ma che possiamo fare? Le nuvole sono come un muro di cemento sull’Oceano Artico. Non mi piace darmi per vinto, ma le cose stanno come ti ho detto.

— Hai provato proprio tutto? Anche lo scandaglio a infrarossi? — domandò Joel Colbert attaccandosi a un ultimo filo di speranza.

— È la prima cosa che ho fatto. Gli infrarossi si limitano a individuare le zone di calore dell’atmosfera. Il traghetto è troppo piccolo. Non verrebbe nemmeno registrato sulla pellicola.

Dopo un silenzio che parve eterno, la voce di Joel Colbert si fece di nuovo sentire, avvilita e rassegnata: — Se le cose stanno cosi, non posso che essere del tuo parere. Avviso subito la comandante.

Com’era facilmente prevedibile, Eva Keough non rimase per nulla soddisfatta. Ascoltò il rapporto con crescente irritazione, bersagliando Ross e Colbert di domande come se li ritenesse personalmente responsabili dell’uragano che impediva di localizzare il relitto. Trattenendosi a stento, Ross ripeté che avevano fatto tutto il possibile.

— D’accordo — disse alla fine Eva Keough. — Capisco che è ormai inutile proseguire le osservazioni. Mi metterò in contatto con le autorità terrestri e riferirò quello che mi avete detto. Adesso andate pure a riposare. Fra otto ore riprenderemo le ricerche.

Ross tirò un sospirane di sollievo. Erano ore che lavorava senza un attimo di sosta e non si era ancora completamente rimesso dalla malattia. Pregustava la gioia di potersi stendere sul letto a dormire, ma la comandante non aveva ancora finito. — Naturalmente — disse — non accetteranno le mie spiegazioni senza far domande, e di sicuro verrà messa in questione l’efficienza del mio personale... specie se altri, senza esser dotati delle nostre apparecchiature, riusciranno a localizzare il traghetto.

Con questa larvata minaccia li congedò, e Ross si ritirò nel suo alloggio. Sdraiato sulla cuccetta, cercava invano di cedere al sonno di cui il suo corpo aveva tanto bisogno. La sua mente si rifiutava di riposare e continuava a riesaminare la decisione di interrompere le ricerche. Avevano fatto proprio tutto il possibile? Se c’erano dei superstiti era giusto interrompere le ricerche a quel punto? Cos’altro si sarebbe potuto ancora tentare?

Qualcosa si risvegliò in un angolo del suo cervello. Ross si mise a sedere sul letto. Qualcosa che si era dimenticato, ma che adesso voleva riaffiorare. Agendo indipendentemente dalla sua volontà, gli occhi di Ross girarono nella stanza semibuia fino a posarsi sulla giacca appesa a un piolo.

Ross si alzò e frugò nelle tasche della giacca finché non ebbe trovato. Un piccolo contenitore di metallo. Il regalo del dottor Ahn per Nystrom. La scatola di lastre a infrarossi.

Adesso la sua mente lavorava con una nitidezza acuita dall’eccitazione ricordando le parole di Ahn: “Sei lastre a infrarossi di nuova concezione. Molto, molto sensibili...”.

Ross infilò la scatoletta nel taschino della camicia e si precipitò nella torretta.

Nella scatola c’erano sei lastre che si adattarono facilmente a uno dei telai. Ross le inserì nello scandaglio a infrarossi, chiuse il caricatore ed entrò nella torretta.

La zona dove si supponeva fosse precipitato il traghetto era nella parte buia della Terra, il che avrebbe contribuito ad aumentare il contrasto, come sperava Ross mentre allineava la camera telescopica programmandola in modo da fotografare una zona divisa in sei rettangoli. Guardando nel mirino

si vedeva solo una distesa di nuvole scure e una piccola parte dell’isola Meighen. Ma le lastre a infrarossi avrebbero “visto” in un altro modo, captando le varie gradazioni di calore e di gelo. E se il materiale era sensibile come aveva asserito il dottor Ahn si poteva auspicare che rilevasse il calore residuo prodotto dal traghetto nell’attraversare l’atmosfera come una stella cadente.

Ross premette il pulsante di avviamento e nel giro di un secondo si sentirono sei scatti. La sequenza era completa.

La macchina espulse le lastre impressionate che Ross si affrettò a prendere e a inserire nel contenitore, avviandosi poi verso la camera oscura situata nella zona di Borea dove esisteva forza di gravità. Aveva deciso di sviluppare le lastre personalmente, per non correre il rischio che si ripetesse l’inconveniente verificatosi la prima volta che aveva affidato all’apposita macchina un rullo da sviluppare.

Eseguì l’operazione in pochi minuti e sistemò i negativi su un tavolo coi ripiano di vetro, illuminato da una potente lampada al neon.

Le sei negative erano veramente eccezionali. Fasce vorticose color rosso e oro indicavano le correnti calde sull’Oceano Artico. La gelida isola Meighen risaltava come una chiazza color carbone in uno dei negativi, e Ross notò che tutti i particolari dell’isola erano riprodotti con squisita precisione. Il dottor Ahn non aveva esagerato circa la straordinaria sensibilità di quelle lastre.

Erano addirittura magiche, perché neve e uragano erano scomparsi, cancellati, e la zona sottostante risaltava nitida nei minimi particolari.

La prima e la seconda lastra non rivelarono niente di interessante, solo gli ammassi di ghiaccio e l’aria turbinosa che li sovrastava.

Ross passò a esaminare la terza e stava per mettere da parte anche quella quando notò una macchiolina gialla in un angolo. Prese una lente d’ingrandimento e non ebbe più dubbi. La macchiolina aveva assunto una forma inequivocabile: una freccia con piccole ali tozze, schiacciata e coricata su un fianco, ma intera. Giaceva in mezzo a un ovale approssimativo che Ross giudicò ghiaccio sciolto. La freccia era gialla, non grigia come l’isola, il

che significava che emanava ancora calore, ore e ore dopo essere precipitata. Potevano esserci dei superstiti a bordo.

Ross si precipitò all'interfono. L'ufficio della comandante non rispondeva. Provò a mettersi in contatto con l'assistente, ma ottenne lo stesso risultato. Allora afferrò il prezioso negativo e uscì nel corridoio centrale. Le luci erano abbassate e non si sentiva nessun rumore. Possibile che dormissero tutti?

Si diresse verso il centro comunicazioni nella speranza di trovare qualcuno. La porta era chiusa, ma non a chiave, e Ross entrò. Nessuno. Si udiva solo l'insistente ticchettio della telemetria interstazionale. Ross afferrò un microfono e premette il pulsante di trasmissione, ma rimase con la mano a mezz'aria. Sapeva che doveva esserci una procedura regolamentare per le trasmissioni, se non altro per ragioni di sicurezza. Prima di comunicare con la Terra era meglio avvertire la Stazione Principale; là avrebbero saputo cosa doveva fare. Infatti l'operatore ascoltò la sua richiesta e dopo pochi istanti una voce dal timbro professionale disse: — Qui Soccorso Aereo Nord America, Divisione di Seattle. Parlate pure, Borea.

Ross diede il proprio nome e poi comunicò longitudine e latitudine del luogo del disastro.

— Un momento — lo interruppe la voce. — Non c'è la comandante Keough?

— No. Dorme — rispose Ross in tono stanco. — Io sono il meteorologo, non basta?

— Certamente. Ripetete le coordinate. — Ross senti voci e rumori e poi un commento: — Magnifico lavoro. Invieremo un aereo appena l'uragano si sarà un po' calmato.

— Non si può aspettare tanto — disse Ross. — Dovete provvedere subito. È molto probabile che ci siano dei superstiti, ma non riusciranno a resistere ancora per molto in quelle condizioni.

— Me ne rendo benissimo conto, Moran, ma purtroppo non esiste un aereo capace di atterrare e decollare con quei vento. Un altro disastro non servirebbe a salvare i superstiti, vi pare? Purtroppo possiamo solo aspettare.

Ross sbatté il negativo sul quadro dei comandi, in preda a un senso di frustrazione. Tutti i suoi sforzi non erano serviti a niente. Quando l'aereo di salvataggio avesse raggiunto il relitto, avrebbe trovato solo dei cadaveri.

Tornò avvilito nel suo alloggio e finalmente cadde in preda a quel sonno profondo che prima gli era stato negato.

# 13

Da un giorno all’altro, Ross diventò un eroe per un susseguirsi di circostanze che nessuno - né tantomeno lui - avrebbe potuto prevedere. Tutto cominciò in modo normale.

Si era appena svegliato da un sonno profondo ma poco ristoratore e, senza essersi lavato né rasato, si avviò verso la cambusa perché aveva bisogno di un buon caffè forte, quando senti un vocio e notò qualcuno che gli si faceva incontro a gran passi lungo il corridoio. Era Tim.

— L’ho appena saputo — disse, esultante. — Hai fatto una cosa magnifica, davvero magnifica.

Ross lo guardò interdetto.

— Ti par poco aver trovato il traghetto? — continuò Tim dandogli grandi pacche affettuose sulle spalle. — Ne parlano tutti. Sei un genio. Vieni che ti offro da bere.

— Caffè.

— Tutto quello che vuoi.

Appena entrarono in cambusa, Colbert e sua moglie si alzarono accogliendo con un gran battimani Ross, che arrossi contuso.

— Non fare il modesto, Ross — disse Myra — ormai sei famoso e devi mostrarti all’altezza. Niente falsa modestia.

— Un momento. Prima di trasformarmi nell’Uomo del Giorno non dovete dimenticare che mi sono limitato a scattare qualche foto, E poi non ho adoperato nemmeno una delle mie pellicole, un altro...

— Un altro niente, Ross! Sei stato tu a scoprire il relitto, ed è questo che conta. Hai continuato a cercare anche dopo che gli altri si erano dati per vinti. Se non fosse stato per te, quei poveretti... Le parole di Myra servirono a

sciogliere un po’ il suo imbarazzo: — Come? — ribatté. C’è qualche superstite?

— Su settantanove persone ne sono sopravvissute sette — specificò Joel Colbert. — Presentavano sintomi di congelamento, ma erano vivi quando sono arrivati i soccorsi nei punto indicato da te al Soccorso Aereo.

— Non capisco — protestò Ross sorseggiando il caffè che qualcuno gli aveva portato nel frattempo. — Come ha fatto un aereo a raggiungere il relitto con l’uragano?

— Non è stato un aereo a salvarli. Questo è il bello — cominciò a spiegare Tim. — E non c’è neanche stato bisogno di affrontare l’uragano. Poiché il traghetto si è schiantato sulla banchisa che copre l’Oceano Artico, un sommergibile sovietico è riuscito ad affiorare sui ghiacci. Grazie ai dati che hai trasmesso, ha rotto la calotta di ghiaccio a dieci metri dal relitto.

— Questa è la più bella notizia che abbia sentito da un sacco di tempo a questa parte — commentò felice Ross.

— Finisci svelto il caffè. Un’agenzia di stampa vuole intervistarti — disse Myra, eccitata, e la sua voce risuonò nell’angusto locale come un campanello d’allarme.

Il giornalista fu cortese ma insistente per tutta l’intervista e volle sapere da Ross tutti i minimi particolari. Ci volle un’ora - tanto durò il colloquio per radiotelefono - prima che il cronista decidesse di avere materiale sufficiente per il suo articolo sui ritrovamento del relitto e li salvataggio dei superstiti.

Quando finalmente riappese il ricevitore con un sospiro di sollievo. Ross pensò che tutta quell’assurda faccenda fosse conclusa. Con un briciolo di fortuna, la parte da lui sostenuta nelle operazioni di salvataggio sarebbe stata presto dimenticata e lui avrebbe potuto tranquillamente tornare al lavoro.

In fin dei conti, con due grandi nazioni sull’orlo della guerra, gli pareva impossibile che l’uomo medio potesse provare un grande interesse per un

giovane meteorologo di una remota stazione spaziale.

I fatti gli diedero poi ragione.

I notiziari io nominarono un paio di volte e poi si dimenticarono completamente di lui, e anche l'entusiasmo dei suoi colleghi si spense presto. Il ritorno alla normalità sembrava avviarsi sotto i migliori auspici quando fu chiamato a rapporto nell'ufficio della comandante.

Erano passate tre ore dall' intervista, e Ross si chiese cosa mai potesse avere da dirgli Eva Keough.

Lo scoprì subito perché lei non perse tempo in preamboli.

— Sedete, prego — disse. — A quanto ho potuto sapere siete voi il responsabile del ritrovamento del relitto dei traghetto.

— Infatti.

— Allora devo congratularmi per la vostra abilità. Sono molto compiaciuta che, in fin dei conti, sia stato un membro dell'equipaggio di questa stazione a localizzare il punto del disastro. Però c'è una cosa che non approvo, e immagino che voi sappiate cosa sia.

Mi ha preso per un indovino?, si domandò Ross, Be', si sbaglia. Guardò quel viso freddo ed enigmatico, le labbra serrate, i capelli perfettamente a posto. Era calma, posata e padrona di sé.

— Temo proprio di non capire — disse Ross.

— E allora permettete che vi rinfreschi la memoria, signor Moran. Prima che iniziaste la ricerca di vostra iniziativa, io avevo chiesto a tutti se si poteva fare ancora un tentativo, ricordate?

Ross annuì e lei continuò: — E allora perché non avete risposto affermativamente? Perché non mi avete informato di aver scoperto il relitto?

— Credevo che dormiste.

— Ah, credevate così? — ribatté lei con voce piatta.

— Sì, ho chiamato il vostro ufficio e nessuno ha risposto. E non ha risposto neanche Martino. Non c'era nessuno in giro, perché era molto tardi quando ho finito di sviluppare le foto. Così non mi restava altro che comunicare personalmente con la Terra.

— E non credete di essere stato un po' precipitoso?

— No — rispose con fermezza Ross.

— Non avevate l'autorizzazione.

— Non sapevo che ci volesse un'autorizzazione in un caso d'emergenza — dichiarò Ross dominandosi a stento.

La frase sortì un certo effetto. Eva Keough lasciò cadere come una maschera l'espressione distaccata.

— Non alludevo a questo — disse. — Il motivo per cui avevo richiesto di essere informata prima di chiunque altro, anche del Soccorso Aereo, è questo: cosa sarebbe successo se vi foste sbagliato? Se i vostri dati non fossero stati esatti? Avete pensato al danno che ne sarebbe potuto derivare?

Ross non ci aveva pensato, dal momento che i dati erano esatti e tutto era andato per il meglio.

Eva Keough, terminato il breve sfogo, tornò a essere indifferente e remota com'era sua abitudine. — Permettetemi di dirvi cosa sarebbe successo. La colpa non sarebbe ricaduta su di voi, ma su di me in quanto non mi sarei dimostrata all'altezza della mia posizione di comandante. Per dirla in parole povere, solo io, qui, sono responsabile di tutto e per tutti. Quando avete preso l'iniziativa di chiamare il Soccorso Aereo mi avete messo in una posizione molto delicata. — Gratificò Ross di un'occhiata gelida e proseguì: — Questa è la seconda volta che commettete un errore imperdonabile, un tipo di errore che io non posso tollerare né perdonare. Non posso permettere che si continui così, signor Moran. Se la cosa si ripeterà un'altra volta sarò costretta a licenziarvi.

— Capisco — mormorò Ross. Si era aspettato quella minaccia fin dall'inizio del colloquio, ma dentro di sé non era per niente persuaso dalle argomentazioni di Eva Keough, Sapeva di aver fatto bene a chiamare di sua iniziativa il Soccorso Aereo invece di perder tempo ad aspettare il consenso delle "autorità". In una circostanza come quella non si trattava di regolamento, ma di una fondamentale divergenza su una decisione presa in un momento in cui la realtà dei fatti e il regolamento erano in aperto contrasto.

Nonostante il parere della comandante, Ross era fiero del suo operato. Per la prima volta in tanti mesi era convinto della validità del proprio lavoro. Aveva la profonda convinzione di aver agito nel modo migliore, e tuttavia - stranamente - capiva la comandante e preferì non insistere.

Convinto che il colloquio fosse terminato cercò invano di trovare qualcosa da dire, e cominciò ad alzarsi. Eva Keough lo fissava con gelida indifferenza. Quando fu sulla soglia, Ross si voltò per dire: — Vi piacerebbe vedere quelle foto?

— No — rispose la comandante mettendosi a sfogliare un fascio di carte. Ma quando Ross stava aprendo la porta lo richiamò: — Un momento, signor Moran. Vorrei sapere una cosa. Dove avete preso quelle lastre?

Ross glielo spiegò ed Eva Keough lo ascoltò attentamente prendendo appunti.

— Si tratta dunque di un nuovo tipo di lastre non ancora in commercio, avete detto. Ma quel tizio... come si chiama? Ah il dottor Ahn. Le aveva e ve le ha date. Come mai?

— Erano un regalo per il dottor Nystrom — spiegò Ross.

— Dubito che l'Aeronautica degli Stati Uniti sappia che il suo materiale viene distribuito con tanta liberalità.

— Dal momento che erano lastre per lavori di radioastronomia, il dottor Ahn deve aver pensato che la persona più adatta a cui darle da provare fosse il dottor Nystrom — replicò Ross.

— Già, può darsi che abbiate ragione. Grazie.

Era la prima volta in tutto il giorno che qualcuno parlava di Nystrom, e Ross si ritrovò a calcolare quante ore mancavano al suo ritorno.

Il radioastronomo aveva lasciato Borea da circa cinquanta ore, per cui ne restavano circa venti prima del ritorno. Chissà se lo scienziato era riuscito ad agganciare il piccolo satellite a relè? Ross decise di andarne a parlare con Tim.

— Non ne so niente — rispose il medico.

— Nessuna trasmissione... niente?

— Non è poi insolito — disse Tim. — Ha abbastanza da fare a pilotare il trasporto, a badare al radar, a calcolare l'orbita. Non credo che abbia potuto riposare molto.

— Ma non sei preoccupato perché non si è mai fatto vivo ?

— Se ci fosse un altro al suo posto sarei preoccupato, ma trattandosi di Nystrom è diverso. Lo ritengo più capace di molti piloti professionisti che guadagnano il doppio di lui. Sa il fatto suo, sta' tranquillo.

Ross non poté far altro che convenire, quando Tim gli ricordò come se l'era sbrigata Nystrom durante l'incidente del reattore. — Non ha mai perso il sangue freddo — ammise.

Tim annuì. — Ha dei nervi d'acciaio. E gode di una salute perfetta. Sarebbe il paziente ideale, solo che sta troppo bene per aver bisogno delle mie cure. È davvero un tipo straordinario. L'unica che gli può stare alla pari è la nostra amata comandante.

— Non avrei mai creduto di sentirti dire una cosa simile.

— Be' — rispose Tim con un certo impaccio — cerco in tutti i modi di capirla, di cambiare idea nei suoi riguardi, proprio come ha suggerito il dottor Nystrom.

— Forse a te riuscirà meglio. Io ho appena ricevuto una lavata di testa. Era offesa perché non l’ho avvertita appena ho localizzato il relitto.

Tim fece un salto sulla sedia. Erano in ambulatorio e Ross aveva l’impressione che finora Tim gli avesse tenuto nascosto qualcosa. Aveva indovinato. Il medico si lasciò ricadere sulla sedia e confessò: — Non è vero, ti ho mentito. Non ho cambiato opinione nei riguardi di Eva Keough. Anzi, la giudico ancora peggio di prima. Poco fa mi ha ordinato di sospendere le iniezioni anti radiazioni che pratico quotidianamente a Julian Martino. Cosi, come se niente fosse, senza degnarsi di dare una parola di spiegazione. Si è limitata a dirmi di portare le medicine, le siringhe e la cartella clinica di Martino nel suo ufficio prima delle sei.

— È molto importante che continui la cura? — domandò Ross.

— Essenziale. Una persona che abbia subito delle ustioni da raggi, come è successo a lui. non guarisce in un paio di mesi. Bisogna che la cura continui per almeno un anno. Se viene sospesa, il paziente muore.

— Non capisco perché la comandante abbia preso una simile decisione. Ha detto che Martino deve sospendere la cura?

— Non proprio. Solo che non sarò più io a curarlo né a tenere in ambulatorio le sue medicine.

— Può darsi allora che voglia trasferirlo da qualche altra parte — opinò Ross. — È logico che in questo caso dovrebbe portare con sé le sue medicine.

— Può anche darsi — ammise Tim. — Anzi, ho subito pensato anch’io la stessa cosa appena mi ha parlato. Ma ho cambiato parere perché la medicina che serve a Martino è disponibile in tutti gli ambulatori dell’ASI, come l’aspirina o il collirio. Quindi resta sempre qualcosa che non quadra, Ross. Da qualunque parte la si guardi, la faccenda è oscura. E sono convinto che stia bollendo in pentola qualcosa di grosso.

# 14

Il ritmo della vita quotidiana era tale che Ross qualche volta non ricordava neanche più dov'era, il modo stesso com'era costruito Borea incrementava l'illusione che il satellite, invece di trovarsi in un'orbita ellittica intorno alla Terra, fosse ancorato alla Terra. A Ross non riusciva difficile immaginare di essere tornato nell'enorme complesso dormitorio, classi, laboratori della sua alma mater di Pasadena, in California.

Ricordava di aver passato intere settimane senza mai uscire da uno di quegli edifici, dove mangiava, dormiva e studiava preparandosi a qualche esame importante, e dove aveva anche la possibilità di ballare o andare al cinema senza dover uscire. A parte la forza di gravità diversa, c'era una strana rassomiglianza fra quel periodo e il presente, e lui si era adattato benissimo al decimo di gravità della parte rotante su Borea. La lentezza da sogno degli oggetti quando cadevano, i passi straordinariamente lunghi che si era abituato a fare, la facilità dei movimenti per cui non era mai necessario fare sforzi erano diventati per lui una seconda natura e non ci faceva più caso. Era ormai talmente abituato alla sua vita sul satellite che sarebbe occorso qualcosa di veramente straordinario per fargli rammentare che si trovava molto, molto lontano dal mondo dov'era nato.

E una cosa del genere si verificò un'ora dopo che fu uscito dall'ambulatorio.

Stava riordinando la camera oscura che aveva lasciato in disordine la notte prima, nella fretta di comunicare la sua scoperta, quando, togliendo il tappo dal lavandino, l'acqua, che sulla Terra si sarebbe limitata a scorrere gorgogliando verso lo scarico, per effetto della forza di gravità ridotta si sollevò nell'aria in una rete di scintillanti gocce che la trasformarono per alcuni istanti in un prezioso merletto. Ross rimase a osservare affascinato l'insolito spettacolo finché, lentamente, il lavandino non fini di vuotarsi. Poi, tornò al lavoro. In una bacinella c'erano i tre negativi che non aveva esaminato la notte prima. Ora, spinto dalla curiosità, li sollevò alla luce. Erano scivolosi e gocciolanti, e stava per gettarli nel cestino dei rifiuti quando un particolare che aveva scorto su uno di essi lo trattenne.

Al centro del negativo c’era una piccola macchia rotonda. Ross non aveva mai visto niente del genere fino allora ed esaminò meglio la macchia con una potente lente d’ingrandimento. Era un cerchio perfetto circondato dalle strisce blu e gialle dell’uragano, ma il cerchio era scuro. Ross si grattò una guancia perplesso.

Dovette meditarci su per qualche minuto prima di trovare la soluzione.

Quella macchia rappresentava un oggetto sospeso al di sopra dell’uragano. Probabilmente si trattava di un satellite, un satellite di grosse dimensioni. La sua vicinanza all’Artico indicava che doveva seguire un’orbita polare. E, per quanto ne sapeva lui, esisteva solo un satellite che rispondesse a quella descrizione. Senza volerlo, aveva fotografato il Pallone, il che era molto singolare, secondo lui, in quanto sembrava che la foto agli infrarossi rivelasse una sagoma scura all’interno del satellite.

Ross tornò a guardare con la lente d’ingrandimento sperando di scoprire altri particolari. Ma l’immagine era troppo confusa e indistinta.

In quella suonò l’interfono. Ross aprì l’interruttore.

— Ross? — bisbigliò una voce.

— Sì. Chi è?

— Tim.

— Non puoi parlare un pochino più forte?

— No. Sei molto occupato?

— No. Cosa c’è?

Per tutta risposta sentì un “clic” dall’altra parte.

Dopo un minuto, Tim faceva capolino sulla soglia. Dopo essersi guardato in giro, entrò e si chiuse la porta alle spalle. Aveva un’espressione molto preoccupata.

— Credo che il mio interfono sia sorvegliato — disse, sempre a bassa voce. — E forse anche il tuo.

— Come fai a saperlo?

— Quando l’ho aperto ho sentito il respiro di un’altra persona, seguito da un ronzio. Credo che avessero messo in funzione un registratore.

— E allora a cosa serviva che bisbigliassi? Tanto registrava lo stesso.

— Probabilmente la mia è stata una reazione naturale, anche se illogica.

L’espressione di Ross doveva tradire un certo scetticismo, perché Tim si affrettò ad aggiungere: — So che pensi che esagero, che ho i nervi tesi, ma ti giuro che è vero.

— Da come sono andate le cose in questi ultimi tempi non nego che sia possibile — ammise Ross.

— Sono contento che tu capisca.

— Non ho detto questo — ribatté bruscamente Ross. — Ma non importa. Cosa dovevi dirmi?

Pallidissimo, Tim si appoggiò con mani tremanti al bordo del lavandino. — Jonathan Hanks è morto nel disastro del traghetto — disse.

Le parole di Tim riecheggiarono nella camera oscura.

Ross spalancò gli occhi per la sorpresa e l’orrore.

— Sì, è successo come ti ho detto. È morto quando è precipitato il traghetto. Hanno identificato le vittime. Il suo nome è sulla lista. Per esserne sicuro ho controllato chiamando la Stazione Principale. Mi hanno confermato che era partito col traghetto diretto alla Terra, e precisamente a Londra, il primo gennaio.

— Non... non ci posso credere — mormorò Ross, intontito.

— Ricordi che aveva detto che sarebbe andato in Inghilterra? — disse Tim. — Diceva che ci sarebbe rimasto finché non fosse riuscito ad accumulare abbastanza prove da compilare un rapporto per l’ASI.

Ross ricordava: il ristorante, i tavoli con le tovaglie a scacchi, i turisti che brindavano e il vocione rimbombante di Hanks.

— Così i nostri piani vanno a farsi benedire — disse dopo un po’ — Hanks aveva raccolto da solo le informazioni e ne sapeva più di noi. Credi che abbia lasciato scritto qualcosa?

Tim scrollò la testa. — Era troppo furbo per affidare qualcosa alla carta o a un nastro registrato. E poi aveva un’ottima memoria per i particolari. Immagazzinava tutto quel che sapeva nel posto più sicuro: la sua testa...

— E così non c’è più niente da fare, vero? — commentò Ross. — Hanks è scomparso e ha portato con sé tutto quel che sapeva. Non ci resta più niente su cui lavorare.

— Già, sembra proprio che siamo tornati al punto di partenza — ammise con riluttanza Tim.

— Tanti sospetti, ma non un briciolo di prove. E invece è proprio di questo che abbiamo bisogno: solide prove documentate contro Martino e la comandante. Ci vogliono prove per sostenere un’accusa.

— Scaldarsi tanto non serve a niente — lo ammonì Tim.

— Non posso farne a meno — continuò Ross con voce agitata. — Mi va il sangue alla testa quando penso che quei due hanno il pallino del regolamento e dell’obbedienza alle autorità. Che ipocriti! La loro presenza qui è una continua violazione allo statuto dell’ASI, e nessuno alza un dito.

Tacque, fremendo di rabbia, ma poi, rapidamente com’era subentrata, l’ira lo abbandonò.

— Adesso tocca a me rassicurarti che non ho perso il controllo — disse con voce pacata guardando Tim. — Hai ragione, siamo tornati al punto di

partenza. Dobbiamo ricominciare tutto daccapo, senza l’aiuto di nessuno.

— Era quel io che speravo di sentirti dire. Se Hanks aveva scoperto qualcosa, non vedo perché non potremmo riuscirci anche noi. Anzi, sono sicuro che ci riusciremo. — Si alzò e guardò l’ora. — Bisogna che vada. Devo ancora impacchettare le medicine di Martino e sono quasi le sei. Probabilmente riuscirò a trovare una scatola vuota nella stiva centrale.

— È probabile. Se vuoi vengo a darti una mano.

— Grazie. Mi fai un vero piacere.

— Per carità. Ben felice di poter fare qualcosa purché Martino si tolga dai piedi.

La stiva centrale non era lontana dalla camera oscura.

— Mi occorre una scatola grande come un cestino da picnic — spiegò Tim. — Guarda se ne trovi una.

Ross si avviò nella corsia in mezzo agli scaffali dove erano sistemati i pezzi di ricambio per le apparecchiature elettriche della stazione. Le scatole erano tutte piene, chiuse e sigillate, e Ross passò in un’altra corsia. Strisciando tra due cataste di latte di vernice sbucò in una terza corsia dove gli parve di scorgere la scatola adatta. Ma quando fece per sollevarla scoprì che era piena di pesanti pezzi di ricambio di ottone. Rialzandosi, andò a urtare contro una superficie dura e liscia e si voltò imprecando per vedere cos’era. Aveva urtato contro una delle tre grosse e polverose bombole di ossigeno dipinte di verde che aveva già notato durante la precedente visita alla stiva. Stava per allontanarsi massaggiandosi la spalla indolenzita, quando un ricordo fuggevole gli balenò alla memoria. Qualcosa che aveva notato l’altra volta... Si voltò a guardare le bombole, sforzandosi di ricordare.

Sì, erano le stesse, coi beccucci intatti, ancora più polverose dell’altra volta, e l’etichetta ben leggibile... Chiamò Tim con voce roca per l’apprensione.

Quelle bombole...

Tim arrivò con una scatola in mano. — Non c’era bisogno di gridare — disse. — Ho trovato io la scatola.

Ross l’ignorò e indicò le bombole. — Quelle non dovevano essere sistemate sul trasporto del dottor Nystrom?

— Ma certo! Ho fatto io la richiesta quando ci siamo accorti che c’era ossigeno solo per poche ore — confermò Tim. Colpì con le nocche il fianco di una delle bombole e si sentì echeggiare un suono metallico. — Queste sono vuote.

— Ma allora perché sono sigillate e piene di polvere come se fossero qui da mesi?

— È strano — ammise Tim, — Gli addetti alla manutenzione dovrebbero averle sostituite. Comunque, vicino alla sezione d’attracco c’è un elenco del materiale stivato e di quello che occorre e che viene richiesto. Andiamo a vedere.

Come aveva detto Tim, appeso al muro vicino all’attracco c’era un elenco del materiale esistente a bordo e delle richieste, di modo che chi si imbarcava o sbarcava dai trasporti potesse controllare ed eventualmente aggiungere o togliere qualche voce. Tim prese l’elenco e scorse rapidamente le colonne finché arrivò alla lista del materiale contenuto nella stiva centrale.

— Secondo quanto c’è scritto qui — disse dopo aver controllato - le bombole vuote del trasporto non sono state sostituite da due mesi. E non basta. Guarda un po’ cosa ne è stato della mia richiesta di altre bombole.

Tese a Ross un foglio. Nella caratteristica grafia inclinata di Tim era espressa la richiesta di tre bombole di ossigeno da istallare a bordo del trasporto. Una X marcata cancellava lo scritto, e, come se non bastasse, era stato aggiunto in stampatello: RICHIESTA ANNULLATA.

Ross afferrò subito la situazione. Il dottor Nystrom era partito ignorando che le bombole istallate a bordo del trasporto erano quasi esaurite. Ed era partito da più di sessanta ore.

Non c’era quindi da meravigliarsi se non aveva dato notizie di sé. Qualcuno aveva deliberatamente compiuto un omicidio, nel modo più semplice e diretto: privando Nystrom dell’aria da respirare.

Questa orribile constatazione lo paralizzò al punto che non si mosse neanche quando un gruppo di uomini in tuta nera irruppe nel locale gridando: — Eccoli, sono qui!

Due braccia robuste lo afferrarono e lo trascinarono verso la paratia d’acciaio, dove lo tennero fermo. La spinta gli fece sbattere violentemente la testa e gli parve che tutte le luci si fossero improvvisamente spente...

La foschia rossa che gli appannava la vista sì schiarì lasciando il posto alla faccia di Eva Keough. La comandante stava in piedi a pochi passi da lui, alla testa di un gruppetto di uomini vestiti come lei in tuta nera, stivaletti, e cinturoni da cui pendeva la fondina della pistola.

Ross girò la testa per cercare Tim, e il movimento gli strappò un gemito di dolore.

— Ah, vi siete svegliato — disse Eva Keough. — Ma non importa, tanto ve ne andrete. Lascerete per sempre Borea.

— Cosa intendete dire? Volete uccidermi come il dottor Nystrom? — trovò la forza di dire Ross.

— No. non abbiamo un altro trasporto... Su, signor Moran, scherzo.

— Vi pare divertente ridere della morte di una persona? Non credo che vi divertirete quando sarete processata per assassinio.

Con un sorriso di sufficienza, Eva Keough si degnò di spiegare: — Non ci sarà processo in quanto il dottor Nystrom è morto nei corso di un’operazione militare. Azione che attualmente continua e di cui questa è un’altra fase.

— Non so di cosa parliate, ma so che siete alle dipendenze dell’ASI e l’ASI ve la farà pagare.

— Non avete capito. Vi ho detto che questa è un’azione militare effettuata col

concorso delle tre armi. Non dipendo più dall'ASI. Ho riassunto la mia carica di ufficiale delle forze armate.

— In questo caso state violando il trattato di Vienna! — gridò Ross.

— Il trattato è lettera morta — ribatte freddamente Eva Keough.

— Sono sicuro che l'ASI non la pensa cosi.

— L'ASI non può fare niente, perché altrimenti tutto questo non sarebbe stato necessario. Ho intenzione di trasportare voi e il dottor Diehle in un posto sicuro. Fra poco me ne andrò e riprenderò la mia vita di prima.

— Non ho intenzione di muovermi — protestò Ross. — Come cittadino, ho dei diritti...

— Non avete diritti — ribatté lei. — È in gioco la sicurezza — stava per dire nazionale, ma si corresse — la sicurezza mondiale, e date le circostanze vige la legge marziale.

— Non ci credo. Dov'è Tim?

— Lo sta interrogando il colonnello Martino. Non dovete preoccuparvi per lui.

— Mi preoccupo, invece. Cos'avete contro di lui?

— È sospettato di connivenza col nemico — spiegò Eva Keough. — E altrettanto dicasi di voi.

— Questa è la cosa più assurda che abbia mai sentito.

Dopo un breve silenzio, lei domandò: — Ammettete di essere amico del dottor Nystrom?

— Certo. Lo ero prima che voi lo uccideste.

— Il vostro amico faceva parte di una catena di agenti che si erano infiltrati ai più alti, livelli del governo e degli apparati scientifici, e specialmente

dell’ASI — spiegò lei con una punta di esasperazione. — Finché il Servizio Segreto Militare non li ha scoperti, questi agenti hanno operato liberamente sia sulla Terra sia qui nello spazio. Sono vissuti per anni in mezzo a noi, senza che nessuno avesse il minimo sospetto, aspettando e preparando un attacco contro i centri governativi mondiali mediante una nuova arma a lunga gittata.

— Siete davvero convinta che il dottor Nystrom fosse coinvolto in un complotto cosi romanzesco?

— Un altro vostro “amico”, colui che si faceva chiamare Jonathan Hanks, lo ha confessato.

— Hanks! — esclamò Ross sbalordito. — Ma è morto nel disastro del traghetto.

— Sì. Ma quando lo hanno trovato era ancora vivo e il comandante del sommergibile russo “Sannikov” ha fatto in tempo a interrogarlo.

— Impossibile — dichiarò convinto Ross. — Non era una spia, e nemmeno Nystrom lo era. E neanche Tim, se per questo.

— Non sprecate il fiato a difenderlo. Il Servizio Segreto è in possesso di una lettera che Hanks ha scritto al dottor Diehle. Si tratta di un documento molto compromettente che rivela tra i due una complicità impossibile a negarsi.

Ross si sentì cadere le braccia. La lettera! Dunque sapevano. Ma dove erano andati a pescare quella storia pazzesca del complotto?

— Hanks ha raccontato molte cose all’ufficiale sovietico. Fra l’altro ha rivelato che anche l’amico coreano di Nystrom, il dottor Ahn, è una spia. Lo hanno arrestato e lo stanno interrogando a Denver. Finora ha rivelato solo una cosa, che del resto noi avevamo già scoperto da qualche tempo, e cioè che esiste una nuova arma nascosta nello spazio. Fra qualche ora sapremo anche dove si trova.

In quella si aprì una porta e Ross sentì un mormorio di voci irose. Il colonnello Julian Martino stava spingendo Tim nella stanza. Gli ordinò di

mettersi vicino a Ross, poi si ritirò di qualche passo, estrasse la pistola e la puntò verso i due. Ross aveva l'impressione che Tim fosse intontito. Probabilmente gli avevano iniettato qualche droga per sciogliergli la lingua. Tim barcollava e sbatteva le palpebre alla luce violenta.

— Vi ha svelato niente d' importante? — chiese Eva Keough a Martino.

— No. Sapeva solo che eravamo militari pur facendo parte dell'ASI.

— Tutto qui? — insisté lei. — E la lettera? E i suoi rapporti con Hanks?

— Niente. Giocava a fare il detective — spiegò Martino. — Fra poco cesserà l'effetto del siero.

Tim scrollò la testa, e Martino fu pronto a drizzare la pistola curvando l'indice sul grilletto.

— Siete un po' troppo nervoso — osservò Eva Keough. — Qua, datemi la pistola prima che vi venga la tentazione di usarla.

Ross osservò con stupore la manovra: se Martino maneggiava con goffaggine l'arma, Eva Keough non era più abile. La maneggiava come se fosse un righello, o una tazza di caffè.

Poco dopo, la paratia che stava alle spalle di Ross sussultò al tonfo di un pesante oggetto che vi aveva urtato contro.

— È arrivato un trasporto — esclamò Martino con aria soddisfatta.

— In perfetto orario. — Eva Keough guardò Ross. — È venuto il momento di trasferirvi in un posto più sicuro. Devo farvi qualche domanda.

Ross guardò Tim che gli strizzò l'occhio. Pareva completamente rimesso. Dio lo voglia, pregò dentro di sé Ross che non sapeva come avrebbe fatto a cavarsela da solo con quei pazzi.

— Mettetevi davanti al portello — disse Eva Keough — e state pronti a passare dall'altra parte appena si apre...

Il tono della voce, freddo e condiscendente, irritante come quello di tanti maestri, poliziotti e burocrati con cui aveva avuto a che fare, indusse Ross a decidere che non avrebbe obbedito.

— No! — si mise a gridare. — No, no, No!

Presa di contropiede, Eva Keough sollevò la pistola puntandogliela in faccia. Armeggiò per qualche attimo con la massiccia automatica, infilando il medio nel grilletto e premendolo goffamente. Ma invece della pallottola, dalla pistola usci solo un leggero “clic”.

Le dita inesperte di Eva Keough avevano fatto scattare la sicura. L’arma non poteva sparare.

Ross sì voltò per farlo capire a Tim, ma il dottore aveva già afferrato i punti salienti della situazione e stava slanciandosi contro Eva Keough che continuava invano a premere il grilletto inamovibile.

Tim le fu addosso e l’urto la mandò a sbattere contro Martino. Tutti e tre rotolarono contro una trave di acciaio. Ross sentì uno scricchiolio di ossa rotte. L’automatica roteò per aria.

Tim l’afferrò e la scagliò lontano dalla mano protesa di Martino. Con un urtone, scostò l’assistente e piombò in mezzo al gruppo degli uomini in nero che finora si erano tenuti in disparte.

Ross si accorse che uno stava estraendo la pistola e gli si avventò contro, ma Tim era riuscito a bloccare l’uomo afferrandolo alla vita e prima che l’altro facesse in tempo a riprendersi gli mollò un gancio sinistro che lo stese. Poi Tim sollevò gli occhi e indicò a Ross una porta socchiusa, pochi metri lontano.

— Scappa — gli gridò. Ross rimase incerto per un momento valutando la situazione. Erano troppi perché Tim potesse sperare di cavarsela, ma se anche lui fosse rimasto, le probabilità sarebbero state contrarie.

— Scappa! — ripeté Tim. — Non perdere tempo.

Ross fece dietro front e si precipitò alla porta. Uscì, se la richiuse alle spalle, scese a precipizio una scaletta e si trovò in un corridoio deserto. Sentì che la porta si riapriva con un forte cigolio e qualcuno gridava. Seguirono tre spari che rombarono come tuoni nel corridoio, mentre una figura vestita di nero arrivava di corsa.

Ross s’infilò in un corridoio laterale mentre echeggiavano altri spari. Voltato l’angolo, si trovò davanti un’altra scala, ci si arrampicò, ma l’inseguitore stava tallonandolo ed echeggiarono altri due colpi. Ross sapeva di dover scappare, ma dove? I corridoi erano tutti uguali, e lui aveva perso l’orientamento. Si sentì prendere da un terribile senso di panico al pensiero che la sua vita era in immediato pericolo e lui non sapeva assolutamente che cosa fare.

Riprese a correre alla cieca. Gli bruciavano i polmoni, era senza fiato e il cuore gli batteva da impazzire. E l’unico pensiero coerente nella ridda di incertezza e disperazione era questo: Sammy, Sammy, è così che ci si sente prima di morire?

## 15

Appoggiato al battente della porta nella sua stanza, ansimava, con le ginocchia molli. Si lasciò scivolare a terra appoggiando la testa alla porta, mentre dal corridoio veniva un confuso vociare e lo scalpiccio di piedi in corsa.

A furia di correre, di svicolare, di nascondersi, era riuscito a sfuggire agli uomini in nero, dopo una fuga che gli era parsa durare un'eternità, ma che in realtà era durata solo pochi minuti. L'impulso gli aveva suggerito per prima cosa di scappare. Per fortuna, Borea, col suo complesso di anditi e corridoi, coi suoi diversi livelli, era un vero labirinto tridimensionale in cui una preda inseguita aveva la possibilità di sfuggire ai cacciatori.

Quando Ross capì che era riuscito almeno per il momento a seminarli, riuscì a dominare il panico e cercò di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri per tentare di trovare una via di scampo. La sua stanza per il momento era un rifugio sicuro, ma non per molto, anche se aveva chiuso a chiave la porta. Si guardò intorno e solo allora notò che qualcuno l'aveva messa sottosopra. Il letto era disfatto e il materasso lacerato in più punti lasciava fuoriuscire l'interno di gommapiuma. I cassetti erano stati aperti e il loro contenuto era sparso dappertutto. Qualcuno aveva fatto una rapida, ma completa perquisizione.

Ross si alzò e andò a sdraiarsi sul materasso. Una molla della rete, passando attraverso il materasso sventrato, gli punse la schiena, e l'improvviso dolore servì se non altro a schiarirgli la mente annebbiata.

Non si sentivano più voci né rumore di passi, e questo poteva significare due cose: o che avevano rinunciato a cercarlo o che si stavano riorganizzando per poi fare una perquisizione metodica, stanza per stanza, finché non l'avessero trovato. Ross non credeva che Eva Keough avesse già richiamato i suoi uomini. No, era molto più probabile, piuttosto, che demolissero pezzo per pezzo la stazione, per trovarlo.

Ross si rifiutava di pensare a quello che sarebbe successo dopo la sua cattura.

Doveva piuttosto pensare a salvarsi e a trovare un nascondiglio sicuro. Ma dove? La sua stanza era angusta, un piccolo rettangolo con pochi mobili, e non offriva alcun riparo. O sì? C'era la griglia che chiudeva il condotto dell'aria. Avrebbe potuto toglierla, infilarsi nel condotto e poi rimetterla a posto. Oppure avrebbe potuto infilarsi sotto il letto. Ma, per il momento, decise di aspettare. Si sarebbe nascosto appena avesse sentito avvicinarsi qualcuno.

— Ross Moran! — tuonò una voce dall'altoparlante del corridoio. Era la voce di Eva Keough. — Ross Moran — ripeté, avete tre minuti per venire in plancia e arrendervi. Sto facendo i preparativi per la partenza e ho intenzione di mettere in disarmo la stazione. L'elettricità non funzionerà più e l'ossigeno verrà disperso nello spazio. Vi restano due minuti e quarantacinque secondi.

Ross valutò i termini della minaccia di Eva Keough. La mancanza di elettricità non avrebbe avuto molto peso, in quanto era possibile ristabilire l'illuminazione mediante le pompe dell'acqua e altri sistemi collegati. Ma si sarebbero fermati anche i motori che facevano ruotare la stazione producendo una forza di gravità artificiale. Però anche la mancanza di gravità era niente confronto alla minaccia di svuotare Borea dell'aria che conteneva. Gli bastava pensare alla fine del dottor Nystrorn per decidere di arrendersi.

Ma non si mosse. Non poteva. Tim gli aveva detto di scappare, gli aveva offerto la possibilità di salvarsi, e cedere adesso sarebbe stato un tradimento.

— Due minuti. Sto spegnendo il reattore.

La luce diminuiva gradatamente. Ross stimò che fra un minuto si sarebbe spenta e si mise a frugare freneticamente in mezzo agli oggetti sparsi per la stanza. L'altoparlante aveva appena finito di parlare quando le sue dita si chiusero sull'astuccio di alluminio della lampadina tascabile di Sammy. Il semplice fatto di tenerla in mano costituiva un legame col passato e gli dava la certezza che la sua vita non dipendeva solo dalle risorse di Borea.

— Manca un minuto, signor Moran — tuonò l'altoparlante. Il tono della voce di Eva Keough, solitamente freddo e impersonale, era seccato. — Dovete arrendervi immediatamente. Non siate sciocco, signor Moran. Non gettate via cosi la vostra vita.

Non aggiunse altro. Pochi attimi dopo la luce si spense definitivamente, e Ross accese la lampadina portatile. Seduto com’era sul letto, non aveva bisogno di luce, e il suo fu, più che altro, un gesto di sfida.

Quello che lo spaventava, piuttosto, era il graduale affievolirsi dell’afflusso di aria attraverso la griglia. Quando le pompe cessarono di funzionare, ne usci ancora per qualche secondo, poi cessò, e, subito dopo, cominciò un rumore orribile. Un risucchio. L’aria veniva risucchiata via dalla sua stanza. Dapprima fu un rumore leggero, appena percettibile, che andò via via aumentando fino a diventare un pauroso sibilo. Ross balzò in piedi e si precipitò a chiudere la griglia.

Dal corridoio, il risucchio dell’aria che defluiva nello spazio aveva il suono di una folata di vento. Poi la stazione cominciò a reagire. Man mano che la pressione dell’aria scendeva a zero, una serie di barriere metalliche scattò automaticamente, dividendo Borea in tanti comparti stagni. Da ultimo si udì un tonfo. Eva Keough e gli altri erano partiti e lui era rimasto solo, intrappolato in quella minuscola sacca di ossigeno. Ross sapeva che la provvista d’aria rimasta nella stanza non sarebbe durata a lungo. Cominciava già ad avere un sentore di stantio e la sua respirazione si era fatta più frequente.

Era ora di muoversi. In fondo al corridoio c’era un respiratore d’emergenza. Ross lo battezzò mentalmente Obiettivo Numero Uno. Una volta in possesso del respiratore portatile avrebbe avuto il tempo di fare progetti a più ampio raggio.

Tenendo accesa la lampadina, aprì la porta del corridoio, sospinto dall’aria che fuoriusciva dalla stanza, e corse verso il punto dov’era sistemato il respiratore, in una custodia di plastica trasparente. Ross strappò l’involucro afferrò l’apparecchio e attivò la maschera, aspirando golosamente profonde boccate di ossigeno. Poi si allacciò il respiratore sulla schiena. Alla luce della lampada poté vedere che quel tratto di corridoio era bloccato a tutte e due le estremità da paratie d’acciaio che lui non sarebbe stato mai in grado di aprire. Si sarebbero sollevate automaticamente solo se fosse stata ristabilita la pressione normale.

Ross tornò avvilito nella sua stanza. Era fuggito da quella prigione solo per

finire in un’ altra appena più grande. Ora non gli restava che una via per attraversare quel labirinto diviso in tanti compartimenti: i condotti di ventilazione. Questi condotti, infatti, si snodavano attraverso Borea collegando tutti i reparti. Stretti e tortuosi com’erano, offrivano tuttavia l’unica possibilità di spostarsi da un punto all’altro della stazione, e Ross sapeva di non avere altra scelta.

Stando in piedi sul letto svelse la grata sotto cui si celava un’apertura esagonale in cui riuscì a penetrare a stento. Sulle prime, impedito com’era dal respiratore che gli sporgeva sulla schiena, temette addirittura di non riuscire a farcela. Slacciò la bombola, e la spinse davanti a sé. A questo modo gli riuscì più facile andare avanti. Centimetro dopo centimetro strisciò nell’angusta galleria facendosi luce con la lampadina che rifletteva il lucido metallo delle pareti.

Pochi metri più avanti sboccò in un tratto di condotto più ampio che riuscì a superare con relativa facilità finché la bombola di ossigeno, che continuava a spingere davanti a sé, non andò a urtare contro un ostacolo. Il passaggio era bloccato. Sulle prime pensò di tornare indietro, ma dovette rinunciare all’idea perché non aveva spazio sufficiente per voltarsi. Non restava che cercare di rimuovere l’ostacolo. Ma il blocco d’acciaio era troppo liscio e non forniva appigli. Oltretutto, era incastrato saldamente. Maledizione! Ross giunse alla conclusione che per cercare di rimuoverlo non gli restava che spingerlo a forza con la bombola dell’ossigeno. Ma si trattava di una manovra delicata e rischiosa, poiché il gas contenuto nella bombola era ad alta pressione. Ross aveva sentito raccontare di sub che avevano lasciato cadere inavvertitamente la loro bombola: l’effetto era paragonabile alla detonazione di un candelotto di dinamite.

E come se non bastasse il manometro indicava che restava ossigeno solo per tre minuti.

Ross scrollò le spalle: al punto in cui era arrivato gli conveniva rischiare il tutto per tutto. Afferrò il cilindro di metallo con tutte e due le mani, e chiudendo istintivamente gli occhi, lo spinse con forza contro l’ostacolo.

L’ostruzione di acciaio cedette.

Ross avanzò per un breve tratto finché si trovò davanti a una grata. A furia di strattoni riuscì a toglierla e scivolò fuori dal condotto. Era finito nella cambusa.

Per terra erano sparsi piatti di cibo ormai freddo, la caffettiera si era rovesciata. Era un caos. Dalla cambusa, Ross passò in cucina e di qui in un tratto di corridoio dove c'era un altro respiratore.

Poco dopo, Ross si arrampicava sulla scaletta che portava al ponte di attracco. Vicino, si trovava la sala macchine, e dopo una mezz'ora di tentativi, Ross riuscì a riattivare i circuiti del generatore nucleare e a ridare aria e luce alla stazione.

Per prima cosa si riaccesero le luci, poi si riaprirono le valvole e le pompe cominciarono a far affluire ossigeno nella stazione. Quando Ross sentì che le paratie stagne si riaprivano, si tolse la maschera del respiratore e aspirò a pieni polmoni.

Borea ronzava e vibrava come un grosso animale soddisfatto. Ross stava per uscire dalla sala macchine quando gli parve di scorgere attraverso l'oblò il muso di un'astronave, illuminato dal faro direzionale della stazione, che spiccava sullo sfondo del firmamento. Pensò che si trattasse di un'illusione ottica, probabilmente aveva visto riflesso nel vetro uno degli apparecchi del locale. La spiegazione era logica, ma sbagliata.

Poco dopo,, infatti, sentì il caratteristico sfregamento di due superfici metalliche che si urtavano, e poi il sibilo dei ganci di attracco che si chiudevano. Dopo sessantanove ore di assenza, il trasporto era tornato.

In sala macchine, il dottor Alfred Nystrom si tolse i guanti e li lasciò galleggiare a mezz'aria mentre esaminava uno dei negativi a infrarossi di Ross.

— Sapete — disse — se questa macchia tonda è il Pallone, come credo, e nell'interno è nascosto un grosso meccanismo, allora tutto quadra.

— Può darsi che sia ancora più grosso di quanto non pensiate — osservò Ross. — Dopo tutto non avete prove che si tratti di un laser, come avete detto.

Il dottor Nystrom cercò di grattarsi un gomito, operazione alquanto ardua dal momento che non si era ancora sfilato la pesante tuta spaziale.

— Ho controllato più volte i risultati sul calcolatore di bordo — disse. — E hanno sempre coinciso. Il Pallone e il satellite a relè si trovavano a quindici chilometri di distanza l’uno dall’altro quando il relè ha cessato dì trasmettere. È chiaro che gli uomini del Pallone si erano innervositi vedendolo avvicinarsi...

— E cosi hanno aperto il fuoco — concluse Ross per lui.

— Non c’è altra spiegazione. Quando l’ho agganciato, il relè era ridotto a un ammasso di metallo fuso — disse il dottor Nystrom.

Ross era d’accordo con lui. Non si era ancora completamente riavuto dallo choc causato dalla riapparizione dello scienziato, tanto che a volte si chiedeva se non stesse parlando con un fantasma. Ma, fantasma o no, il dottor Nystrom era a conoscenza dì dati irrefutabili.

L’astronave su cui si erano imbarcati Eva Keough e i suoi uomini era diretta al Pallone. Il dottor Nystrom l’aveva avvistata col radar del trasporto fin dal momento della partenza e ne aveva seguito l’orbita. L’importante, adesso, era cercare di scoprire la mossa successiva. Il dottor Nystrom voleva seguirla.

— Ma così farete il suo gioco — protestò Ross. — Eva Keough ha ammesso apertamente di avervi lasciato partire senza ossigeno. Se ha un laser se ne servirà contro di voi come ha fatto col relè.

— Se l’arma di cui dispone è un laser, avete ragione. Ma abbiamo detto che può trattarsi di qualcos’altro. E sono deciso a scoprire di cosa si tratta. li trasporto ha ancora una riserva sufficiente di carburante per la manovra, e voglio sfruttare l’elemento sorpresa.

— Già, lei è convinta che siete morto.

— E avrà un colpo quando scoprirà che sono ancora vivo!

— Lei, sempre cosi impassibile... sarà bello vedere che faccia farà — aggiunse Ross.

Quando il dottor Nystrom afferrò il senso recondito delle parole di Ross, protestò: — Un momento! Non vi ho detto di venire con me. Siete proprio deciso?

Ross annuì. Nessuno gli avrebbe fatto cambiare idea, per nessun motivo.

— Sapete benissimo che ci troviamo tutti e due nelle stesse condizioni. E il laser non va tanto per il sottile.

— Ne ho passate anch’io delle belle, in queste ultime ore, e preferisco andarmene.

Il dottor Nystrom cedette, e Ross fece per avviarsi verso il pontile di attracco.

— Un momento — lo richiamò il dottor Nystrom. — Non possiamo partire senza ossigeno.

— Ci sono tre bombole nella stiva centrale — disse Ross.

— Quelle sono vuote. Se le avessero istallate sul trasporto a quest’ora non sarei qui. L’ unica cosa che mi ha salvato è il fatto che Eva Keough si è dimenticata di far togliere le cinque tute di riserva in dotazione al trasporto. E ogni tuta ha una riserva di ossigeno per dodici ore. Naturalmente le ho consumate tutte, e adesso dobbiamo far rifornimento prima di partire. Se Eva Keough ha commesso degli errori, non voglio seguire il suo esempio — concluse il dottor Nystrom.

# 16

Il lungo viaggio volgeva al termine.

Ross abbassò il binocolo e disse con un misto di delusione e di sollievo: — Il Pallone non è ancora in vista.

— Niente di strano — ribatté il dottor Nystrom. — Finché non sarà illuminato dal sole resta pressoché invisibile.

Sia il traghetto sia il suo obiettivo orbitavano a millecinquecento chilometri d’altezza sopra la parte in ombra della Terra, ma fra poco li avrebbero lambiti i primi raggi dell’alba. Dopo un po’, Ross tornò a sollevare il binocolo e guardò attraverso il tettuccio trasparente il cielo deserto.

L’unica luce era quella delle stelle lontane e della curva a falce della luna. Tutto il resto era immerso nelle tenebre: il pianeta che ruotava sotto di loro, il traghetto su cui navigavano, il satellite artificiale verso il quale erano diretti. Sapere che il Pallone era vicino, ma che non riusciva a vederlo, logorava i nervi di Ross. Poteva essere a pochi metri da loro, e col laser già puntato... per l’ennesima volta Ross sperò di riuscire a persuadere il dottor Nystrom ad attivare il radar per riuscire finalmente a localizzare il bersaglio. E per l’ennesima volta si trattenne dal parlare.

Erano cinque ore - cioè da quando avevano lasciato Borea - che il dottor Nystrom si preparava all’incontro. E durante tutta la lunga discesa dal satellite meteorologico verso il Pallone, che seguiva un’orbita più bassa, aveva calcolato e corretto la traiettoria che avrebbe portato il traghetto al rendez-vous, in modo che l’accostamento fosse sicuro e non venisse rilevato. Per questo aveva spento le luci, la radio e il radar.

Ross capiva la necessità di queste precauzioni, ma gli parevano anche un po’ troppo esagerate. In fin dei conti toccava a lui determinare la posizione del Pallone e senza strumenti non aveva neanche idea in quale parte del cielo dovesse guardare. Localizzare il satellite era solo questione di fortuna, a suo parere, sebbene il dottor Nystrom avesse più volte ripetuto che appena

arrivati lo avrebbe facilmente individuato.

— Ecco il sole che sorge! — esclamò trionfante il dottor Nystrom. — Potete metter via il binocolo, Ross. Guardate in basso, un po' avanti a sinistra.

Ross si voltò. Nystrom aveva ragione: nel punto indicato si vedeva una grossa sfera di metallo. Mise a fuoco il binocolo al massimo ingrandimento per poterlo esaminare meglio.

Era proprio il Pallone, e distava non più di venticinque chilometri.

Una spinta dei razzi ridusse la distanza a dieci chilometri.

Ross si lasciò sfuggire un lamento mentre il trasporto rollava violentemente balzando in avanti, e il puntino luminoso del Pallone ingrandiva assumendo le dimensioni di una moneta. E poi crebbe ancora, e quando il trasporto spense i motori era grosso come un'arancia.

Il sole saliva oltre l'orizzonte terrestre inondando con la sua luce i continenti e l'oceano.

Stavano sorvolando il Pacifico meridionale seguendo una linea che puntava a sud. Il mare era d'un azzurro intenso striato da ammassi di nuvole grigie. A destra si vedeva l'ampio arco marrone della costa australiana orlato dalla linea spezzata della Grande Barriera Corallina che si stendeva sul mare a nord e a est. Sporgendosi di quanto glielo consentiva la cintura di sicurezza, Ross poteva scorgere anche una piccola parte della desolata costa della Tasmania. Tutto il resto era celato da un ampio ammasso di cumuli biancastri che si stendeva fino all'orizzonte.

Ross senti un "clic" alle sue spalle, e si voltò. Il dottor Nystrom aveva acceso la radio ricevente e stava puntando l'antenna verso il Pallone. L'enorme globo di lastre d'alluminio non aveva subito cambiamenti.

— Ci hanno avvistati? — domandò Ross a Nystrom.

— Ho l'impressione che ci sia un po' di confusione a bordo.

La struttura metallica dava l'impressione che il grande satellite fosse solido,

come un gigantesco cuscinetto a sfere, mentre era solo un involucro dello spessore di un’unghia.

— Non credo che ci abbiano avvistato — continuò il dottor Nystrom. Trasmettono e ricevono senza interruzione con e dalla Terra, ma non hanno fatto nessuna allusione alla nostra presenza.

Ross non si capacitava: erano appena a dieci chilometri. Impossibile che non li avessero avvistati!

— Un momento — riprese il dottor Nystrom in tono convulso. — Qualcuno sta trasmettendo l’ordine di entrare in azione.

— Cosa significa?

— Non ne ho idea. Avete paura?

— Non lo so — ammise Ross. — Pensando a quel che è successo ai relè... be’, forse ho paura.

— Sono perfettamente d’accordo con voi. È inutile restare qui. Non ho la minima voglia di vedere quello che sta per succedere. Allungò la mano verso i comandi per attivare i razzi, ma non riuscì a concludere la manovra.

Il Pallone esplose.

La superficie di alluminio si raggrinzò, si tese e poi si lacerò per effetto di un’esplosione silenziosa di gas e metallo. Brandelli di alluminio rotearono dal centro dell’esplosione come foglie portate dalla tempesta. Il gas che con la sua pressione aveva mantenuto il satellite nella forma di una sfera rigida si disperse istantaneamente nel vuoto in un turbinio di cristalli trasparenti.

Appena offuscata dalle ultime volute di gas che già andava raggelandosi in polvere di ghiaccio, era apparsa una enorme struttura metallica. Via via che le ultime particelle di gas si disperdevano nel vuoto, la struttura emerse come un gigantesco insetto, nitidamente delineata dalla vivida luce del sole.

Tenendosi aggrappato al sedile, Ross fissava attonito. Un’estremità della macchina aveva forma cilindrica e portava inserito un reticolo di alette,

mentre l’estremità opposta era un blocco informe di antenne paraboliche, scandagli, radar e bolle trasparenti, come la testa di un ragno ingrandita migliaia e migliaia di volte.

L’oggetto ruotava lentamente nello spazio, puntando le antenne per regolarle, assestando la portata dei raggi e degli scandagli. Per un terribile istante, un’antenna rimase puntata direttamente sul traghetto, e Ross rimase in spasmodica attesa del micidiale raggio laser. Ma non accadde nulla.

La macchina non badava al traghetto, come se fosse uno dei brandelli di alluminio che si allontanavano volteggiando.

Poi un raggio luminoso come il sole scaturì dalla parte inferiore della macchina e se ne staccò. Il distacco fu cosi rapido che Ross ebbe appena il tempo di distinguere il raggio prima che si allontanasse trasformandosi in un puntolino luminoso.

— Che bella astronave! — esclamò con sincera ammirazione il dottor Nystrom.

— Dunque è così che ha distrutto il relè — constatò Ross.

Nystrom annuì. — Non ho mai visto niente di simile. Deve essere un prototipo, costruito qui, proprio sotto il nostro naso, nell’involucro del Pallone.

Stava per spegnere la radio quando un rumore attirò la sua attenzione e lo indusse a rimettersi la cuffia.

— Strano — disse. — C’è una piccola radio che funziona qui vicino. Si direbbe una radio da tuta spaziale.

Le apparecchiature di bordo localizzarono la posizione da cui venivano emessi i segnali. — Nove chilometri. Voglio dare un’occhiata — disse il dottor Nystrom, e avviò lentamente il traghetto nella scia di nebbia gelata e di frammenti metallici lasciati dall’esplosione. Pochi istanti dopo Ross esclamò: — È proprio una tuta spaziale! L’astronave deve aver abbandonato qualcuno nello spazio.

Nella tuta c’era qualcuno che si agitava debolmente, ignaro del traghetto che si avvicinava.

Il dottor Nystrom aprì il portello stagno e con accorta manovra dei razzi direzionali avvicinò il naufrago e riuscì a raccoglierlo a bordo. Poi richiuse il compartimento stagno e ristabilì la pressione.

Ross si affrettò ad aprire il portello interno del compartimento stagno e si chinò sulla figura inerte. Il visore trasparente era appannato. Svitò il casco.

— Dio mio! — esclamò. — È Tim.

Tim aprì un occhio arrossato. — Non ti agitare. Sto benone. — Disse respirando a fatica.

— No, sei un maledetto bugiardo — ribatté Ross aprendo la lampo della tuta. Quello che vide lo lasciò allibito. Tim aveva ecchimosi viola sulle spalle e sulla faccia, graffi sul collo e una ferita d’arma da fuoco al braccio destro coperta da una crosta di sangue raggrumato.

— Sei proprio conciato per le feste — commentò Ross.

— Non sono stati molto delicati — disse Tim. — Non so poi cosa volessero cavarmi, e dopo quel che mi avevano fatto su Borea non avevo certo voglia di collaborare. Sollevò un po’ la testa. — Chi c’è in cabina, il dottor Nystrom?

— In carne e ossa — rispose Nystrom entrando nel compartimento. — Ho appena avvertito la Stazione Principale che vi preparino un letto in corsia.

— Che pensiero deprimente!

Ross andò a prendere la cassetta del pronto soccorso e iniettò una dose di anestetico nel braccio ferito.

— I miei colleghi non crederanno mai che mi sono fatto anestetizzare da un meteorologo! — esclamò Tim.

— Preferivi fartela da solo?

— No, anzi, questa inversione delle parti mi diverte. A proposito — aggiunse voltandosi verso il dottor Nystrom. — Eva Keough è convinta che siate una spia. È vero?

— Voi cosa ne pensate, Tim?

— Sono sicuro che non lo siete. Ma come mai il Servizio Segreto Militare vi sospetta?

— Forse ha seguito lo stesso ragionamento che ha portato voi due a immischiarvi in questo pasticcio.

— Sono diventati tutti matti — disse Tim. — Mi hanno trasferito da Borea al Pallone insistendo con una domanda. Sempre la stessa. Sono convinti che quella immaginaria catena di agenti nemici abbia una base segreta da qualche parte. Ci credono sul serio.

— Eva Keough ne ha accennato anche con me — disse Ross. — Tu come le hai risposto?

— Non stringere troppo la benda — ammoni Tim in tono professionale. — Ho detto che si trovava nel regno di Oz, o in qualche altro posto di favola. Martino non sapeva come reagire. Sulle prime non aveva capito, poi, quando si è reso conto, ho avuto paura che mi sparasse un’altra volta.

Ross fermò la benda con una striscia di cerotto, poi si ritrasse per ammirare il suo capolavoro.

— Peccato — commentò. — Se ti avesse sparato ancora, adesso potrei offrirti un’altra esibizione di arte medica.

— Basta così, grazie. Sei stato bravissimo. — Tim fece una pausa prima di continuare. — Intanto era sopraggiunta Eva Keough, tutta eccitata. Ha ordinato che mi lasciassero in pace, perché il dottor Ahn, grazie a una massiccia dose di siero, finalmente si era deciso a parlare.

— Ross mi ha detto che l’avevano arrestato — disse il dottor Nystrom.

— E credo che sia tuttora in prigione — continuò Tim. — Comunque, la

notizia ha fatto l’effetto di uno stimolante su Eva Keough, che ha deciso di cercare la base segreta e di distruggerla. Ma prima di muoversi, mi hanno infilato in una tuta spaziale e mi hanno buttato fuori bordo. Dopo di che mi ricordo solo l’astronave che si allontanava e voi che siete venuti a salvarmi. In fondo, l’universo è piccolo.

— Ma cosa ha confessato il dottor Ahn? — volle sapere Nystrom.

— Deve aver parlato per effetto della droga. Ha detto che la base era su Borea. Eva Keough era esultante perché pare che ne fosse già convinta da tempo.

— Dunque siete sicuro che adesso l’astronave stia puntando su Borea?

— Si, la nostra vecchia casa. Ma temo che dopo la loro visita ne resterà ben poco.

— Come sarebbe a dire?

— L’astronave è armata.

Il dottor Nystrom prese da parte Ross e gli comunicò a bassa voce che il traghetto era guidato dal pilota automatico. — Il calcolatore vi porterà alla Stazione Principale in poco più di un’ora.

— E voi non venite?

— No. Io devo tornare immediatamente su Borea.

— Ma non potete! Eva Keough lo farà a pezzi.

— Voglio appunto impedirglielo.

Era deciso, e Ross capi come fosse inutile tentare di dissuaderlo. Per quanto gli andasse poco l’idea di mandare Tim da solo a bordo del trasporto fino alla Stazione Principale, non poteva lasciare il dottor Nystrom. Quando ne parlò a Tim fu lieto di constatare che l’amico era pienamente d’accordo.

— Non pensarci neanche — disse. — Io posso benissimo cavarmela da solo.

Vai col dottor Nystrom e aiutalo. Ho paura che da solo non riesca a farcela con Eva Keough.

Ross e Nystrom indossarono le tute spaziali ed entrarono nel compartimento stagno. Quando si aprì il portello esterno, Ross fu sospinto nel cielo stellato mentre il traghetto si allontanava, e poco dopo accendeva i motori dirigendosi verso la Stazione Principale. Ross si voltò. Dov’era il dottor Nystrom? E soprattutto dov’era il veicolo che li avrebbe riportati su Borea?

Salvo qualche brandello accartocciato di alluminio lo spazio era deserto.

Allarmato, Ross attivò la radio e chiamò. Non ebbe risposta.

Era solo alla deriva nello spazio. Millecinquecento chilometri sotto di lui ruotava la Terra. Il pianeta azzurro e smeraldo illuminato dal sole era di una bellezza indescrivibile. La luna continuava la sua solitaria cavalcata nel velluto nero del cielo.

Ross chiuse gli occhi. D’un tratto gli si erano rizzati i capelli e aveva l’impressione che gli bruciasse la pelle. Sentiva che si stava accumulando un’enorme carica elettrica. Gli accumulatori della tuta stanno per andare in cortocircuito, pensò, e fra pochi istanti morirò fulminato. Che ridicolo modo di morire.

Il cielo si spalancò e lo inghiottì...

# 17

... e lo risputò. Con delicatezza. Con un leggerissimo allentamento della tensione che si era andata accumulando in lui, Ross si rese conto di esser stato “trasportato”.

In quel momento, stava galleggiando sopra un intrico di cavi e di superfici metalliche punteggiate di luci variopinte. Poi tutti quegli elementi discordanti si rivelarono per quello che erano in realtà, e Ross si accorse di trovarsi nel laboratorio di radioastronomia su Borea.

Lungo le pareti erano agganciate le console del calcolatore elettronico e degli amplificatori radio. E in fondo al locale c’era il dottor Nystrom, con una mano posata su un pannello luminoso incastrato in una cavità della parete. Con la mano libera gesticolava.

Ross si tolse il casco. Capi che il dottor Nystrom stava rivolgendogli una rapida serie di domande senza dargli tempo di rispondere. E, d’altra parte, lui era troppo confuso, aveva la testa troppo piena di interrogativi per poter capire.

In primo luogo: come era arrivato lì? E c’era in realtà o era un sogno, un’allucinazione provocata dalla scarica elettrica?

Ma sapeva che non si trattava di un sogno né di una allucinazione. Il laboratorio era reale, concreto, e tutto era normale, salvo un particolare.

Nel giro di un attimo lui aveva percorso cinquantamila chilometri. Come?

Il dottor Nystrom si interruppe troncando a metà una frase.

— Non avete sentito una parola di quel che vi ho detto, non è vero?

Ross annuì. — Ma che importanza ha? — disse con stanca rassegnazione. — Siete riuscito a ingannarmi fino a ora. Potete anche continuare.

Il dottor Nystrom non apri bocca.

— Eva Keough aveva ragione — continuò Ross con un misto di rabbia e di disprezzo per la propria dabbenaggine. — Siete una spia.

L'accusa scalfì la calma del dottor Nystrom.

— Sapete che è una sciocca e assurda bugia. Eva Keough ha torto, si sbaglia, è stata fuorviata dai suoi superiori, dai suoi compatrioti e dalla paura che ha per le cose che non riesce a capire.

— E pensate che vi creda?

— Non lasciatevi traviare dalle reazioni di Eva Keough, che sono state dettate dal panico.

— Mi pare che avesse dei motivi validi — ribatté Ross indicando il quadro dei comandi inserito nella cavità della parete. — E la prova, eccola, proprio in questa stanza. Quei comandi, prima, non c'erano. L'ultima volta che sono stato qui la parete era intatta. Cosa tenete nascosto là? Non si tratta forse dell'arma di cui parlava la comandante?

— Ma no! — esclamò il dottor Nystrom, — Avete torto tutti e due, sia lei sia voi. Quelli sono i comandi di uno speciale sistema di trasporto... mi dispiace per il Servizio Segreto Militare che pensava a chissà che arma. È stato con quel sistema che vi ho trasportato qui e non credo che lo si possa definire un gesto ostile.

— Che cos'è? Cosa ci fa qui?

— Mi è d'aiuto in certe circostanze. Io non sono soltanto un osservatore. Sono trent'anni che vado e vengo. Per lo più, osservo le persone. Aspetto...

— Cosa? — domandò Ross sempre più insospettito.

— Che arrivi il momento in cui potrò smettere e tornare a casa.

— Spia. Osservatore... che differenza c'è? A me pare che le due cose si equivalgano.

— Non è per niente vero, Ross. Non ho mai fatto un gesto aggressivo, e

tuttavia ho trovato solo ostilità e sospetto qui.

Ross fu costretto ad ammettere che era vero. Ma i suoi dubbi non erano ancora sopiti. — Cosa osservate, dunque? — insisté. — Anzi, prima ditemi dov'è casa vostra.

Il dottor Nystrom andò a prendere un testo di astronomia da uno scaffale, e l'apri. Mostrò a Ross una diagramma della Via Lattea e puntò l'indice su un punto dove le stelle erano più fittamente raggruppate.

— Qui — disse.

Il loro mondo era diverso dalla Terra. Ruotava intorno a un sole enorme, un vecchio gigante rosso, al centro della galassia, ed era un pianeta terribile e spietato. Gli abitanti vivevano in gruppi di edifici sparsi su tutto il pianeta e divisi da voragini e monti invalicabili. Tempeste di sabbia rombavano incessantemente in quel mondo d'incubo.

Fin dai loro primordi, essi avevano abbandonato il concetto di viaggiare a bordo di veicoli, affidandosi invece ai "portal", campi di energia capaci di indebolire la struttura dello spazio in determinati punti e di congiungerli in modo da permettere passaggi istantanei. Grazie ai portal tutte le distanze erano annullate. Erano ormai in uso da milioni di anni e avevano subito trasformazioni e perfezionamenti che li rendevano di uso facile e sicuro.

La solitudine cominciava a pesare a quel popolo, che si era deciso così a estendere la catena di portal fino agli altri pianeti di quel sistema solare. Ma erano tutti pianeti sterili e desolati. Spinti dal desiderio di esplorare, avevano valicato grazie ai portal lo spazio che li divideva dalla stella più vicina. Ma anche qui li attendeva un'altra delusione. E allora avevano continuato a esplorare passando di stella in stella. La rete dei portal si era estesa in tal modo fino al bordo della galassia. Erano alla ricerca di qualche segno di vita e non avendone trovati avevano continuato a spingersi sempre più oltre, nella speranza di trovare qualche pianeta abitato. Ma per lunghissimi anni avevano scoperto solo mondi fatti di gas, di rocce e di mare. La ricerca aveva finito col diventare frenetica e disperata, via via che valicavano gli abissi fra le

stelle. Ed essi erano sempre più ansiosi e disperati: possibile che non ci fosse vita in tutta la galassia?

Una catena di portal era stata estesa lungo una delle spirali della galassia, e là essi avevano scoperto un sole giallo con nove pianeti, e uno di questi era un pianeta verde e azzurro che si chiamava Terra ed era abitato da esseri intelligenti che affollavano le terre emerse. Dopo secoli di ricerche infruttuose, la scoperta aveva prodotto un violento choc e gli esploratori si erano affrettali a ritirarsi. Poi erano tornati, con circospezione e cautela. Armati di grande pazienza, avevano studiato da lontano quel mondo, e poi, con ancora maggior circospezione, avevano cominciato a inviare osservatori travestiti, che si erano mescolati agli abitanti della Terra, per studiarli, osservarli, imparare e ricordare.

Dal pannello dei comandi inserito nella parete scaturì un acuto “ping!” che interruppe il racconto del dottor Nystrom, e Ross intuì che doveva trattarsi di qualcosa che aveva a che fare con le manovre dei portal. Il suono si ripeté.

— Scusatemi — disse il dottor Nystrom e corse verso il quadro con espressione preoccupata.

Ross gli badava appena. Era troppo occupato a valutare i sottintesi di quanto gli aveva detto il dottor Nystrom. Il racconto dell’esplorazione della galassia da parte del suo popolo lo aveva lasciato scosso e sbigottito, e ora cominciava a chiedersi che parte avesse l’umanità in quei piani di espansione. Sapeva, che, a dir poco, la vita di tutti sarebbe cambiata a causa della concatenazione di avvenimenti culminanti col suo colloquio con Nystrom. Ross non osava pensare al dolore e alle difficoltà che ne sarebbero seguiti, ma era certo che le difficoltà non sarebbero mancate.

L’umanità si trovava ancora una volta a un crocevia, e nel suo intimo Ross si sentì rabbrividire: temeva che gli uomini non sarebbero stati all’altezza di una decisione cosi cruciale. Le testimonianze storiche non erano certo incoraggianti in quel senso. Ross pensava soprattutto a Eva Keough e ai tipi come lei.

Intanto, il dottor Nystrom aveva attivato uno schermo sopra i comandi del portal: era un rettangolo suddiviso in quadrati, a grata, e appariva di un grigio uniforme salvo che per un punto rosso al centro. Il “ping!” risuonò ancora una volta.

Puntando il dito sul punto rosso che si muoveva sullo schermo, il dottor Nystrom disse, con malcelata agitazione: — Questo punto luminoso rappresenta l’astronave di Eva Keough, Ross. Sta dirigendosi verso di noi.

# 18

L’astronave sembrava una stella che si muoveva in mezzo alle altre stelle, ma non c’erano dubbi sulla sua natura. Una scia di gas di scarico incandescenti la seguiva come una torcia luminosa attraverso lo spazio buio.

— Sta manovrando per portarsi in un’orbita parallela — spiegò il dottor Nystrom dopo aver esaminato lo schermo a grata. — Chissà se riesco a captare la sua frequenza...

Mentre andava alla radio, Ross continuò la sua attenzione sull’immagine apparsa sullo schermo.

A trecento chilometri di distanza, la macchina sembrava un ragno sospeso nello spazio. Ross riuscì a distinguere alcuni particolari: le alette radianti tese come gambe, il modulo in cui viveva l’equipaggio simile a una testa rotonda dove grappoli di lampade brillavano con noncurante arroganza.

Evidentemente, pensò Ross, erano convinti, che per attaccare Borea era inutile prendere le più elementari precauzioni al fine di evitare di essere scoperti. Sapevano di essere in grado di sopraffare la stazione senza il minimo sforzo. Era come se una nave da guerra si preparasse ad assalire un faro: il comandante della nave era sicuro di vincere, e senza subir perdite.

Come se gli avesse letto nel pensiero, il dottor Nystrom disse: — Se volete andarvene, ditelo subito. Fra poco attaccheranno, e senza preavviso, credo.

— Stavo pensando — disse Ross. — Sapete che Borea è un bersaglio fisso, no? Come lo era il satellite a relè. Fermo e impossibilitato a difendersi. Però sul satellite a relè non c’era gente.

— Verissimo, ed è proprio qui che volevo arrivare. Il relè non aveva la minima probabilità di salvarsi perché non poteva pensare. Era solo una macchina. Borea è diverso, perché finché ci sarò io a bordo penserò per lui.

— Dobbiamo andarcene subito tutti e due — disse Ross.

— Vi ho già detto che se volete andare non dovete far altro che dirmelo.

— E voi restate?

— È ovvio.

Per lui era ovvio... Il dottor Nystrom tornò al suo lavoro, apparentemente senza far caso alla minaccia che - letteralmente - li sovrastava. Cosa faceva? Perché considerava così importante Borea? E, soprattutto, perché lui e i suoi simili giudicavano tanto importante la Terra, quando, coi mezzi di cui disponevano, potevano raggiungere tutti i punti della galassia? Che razza straordinaria dev’essere, non poté far a meno di pensare Ross. Sono degli dei... e sorrise al ricordo degli dei della mitologia greca che amavano immischiarsi nelle faccende umane. La loro intrusione non aveva mai sortito esito felice se non in rari casi... ma quelle erano leggende.

Questa invece era la realtà: gli uomini e gli appartenenti a una razza sconosciuta si sarebbero trovati a confronto, e, chiunque fosse uscito vincitore, il prezzo sarebbe stato molto alto. Se la nave di Eva Keough fosse riuscita a distruggere il portal e a uccidere il dottor Nystrom, il popolo delle stelle si sarebbe vendicato, e, d’altro canto, nemmeno l’orgogliosa Terra avrebbe accettato pacificamente la sconfitta. Troppi film di fantascienza lo avevano dimostrato.

Bisognava trovare una soluzione, pensò, mentre il panico si impadroniva di lui. Ross si rendeva conto che se avesse aiutato il dottor Nystrom tutti lo avrebbero considerato un traditore, sulla Terra, eppure non se la sentiva di lasciare Nystrom solo su Borea. Non poteva tradire la propria coscienza.

— Ho deciso — disse. — Resto. Cosa possiamo fare?

— Sto cercando di stabilire una linea di comunicazione con l’astronave, ma non risponde. Dobbiamo aspettare che siano loro a fare la prima mossa.

La nave intanto continuava a manovrare. Spenti i motori principali, stava lentamente ruotando su se stessa e Ross vide i portelloni scorrevoli aprirsi per lasciar uscire le antenne.

— Sta uscendo una grossa struttura a prua — disse.

— Lo so — ribatté Nystrom. — Ho diretto in quel punto uno degli schermi visivi portal.

Ross attraversò in un solo balzo il laboratorio, andando a fermarsi contro la parete opposta, vicino al dottor Nystrom. Sullo schermo portal, la struttura appariva come un grosso bulbo puntato in direzione di Borea.

— È il laser — spiegò il dottor Nystrom. È meglio che vi rimettiate la tuta spaziale, Ross. Appena sarà colpita la superficie della stazione, l'aria contenuta in questa stanza si disperderà nello spazio.

— E le luci? — domandò Ross, assicurando il respiratore e avvitando il casco. La tuta era dotata di radio ricetrasmittente UHF a bassa frequenza, ma quel che gli interessava di più era l'ossigeno. Un'occhiata al manometro gli rivelò che ne aveva ancora per quarantaquattro minuti.

— Le luci possono restare accese anche se mancherà l'aria — rispose il dottor Nystrom. — Sono collegate al cavo principale del reattore. Come il portal.

Restarono a osservare in silenzio lo schermo. La nave ritirò alcune antenne e ne fece sporgere altre, scaldagli e sensori, che si aprivano come fiori che sbocciano al sole. Guardandola, a Ross riusciva difficile persuadersi che era una macchina, perché sembrava diventar viva a ogni movimento, come un insetto che stava per liberarsi della crisalide ed emergere nella gelida luce delle stelle.

L'astronave fece ruotare un'antenna parabolica puntandola verso di loro.

— Stazione Borea — gracchiò la radio. — Dottor Nystrom, sappiamo che siete a bordo perché abbiamo captato i segnali della radio della vostra tuta.

— Qui Nystrom — sentì Ross nell'auricolare. — Suppongo di parlare con la comandante Keough, quindi possiamo far a meno delle formalità. Cosa volete?

— Dottor Nystrom, siete proprio ingenuo. — Eva Keough aveva assunto il tono di una persona che rimprovera un bambino irresponsabile. — Dovete arrendervi. Sarete processato per alto tradimento...

— No. — Disse solo questo, ma c’erano ira e decisione nella sua voce.

— Devo avvertirvi, dottor Nystrom che... come dire... le vostre condizioni particolari, anzi uniche, non vi saranno di alcun aiuto.

— Temo di non capire.

— Non fate il finto tonto! — sbottò irosamente Eva Keough. Ma poi capì che aveva sbagliato ad assumere quel tono e riprese con la solita calma: — Non e il momento di fare tanti complimenti. Temo che non vi rendiate pienamente conto della gravità della situazione, dottor Nystrom. Lasciate che vi spieghi: la piccola rete di spie che avete creato è distrutta. Uno dei membri è morto e l’altro ha confessato tutto, tutto. Sappiamo chi siete, grazie al dottor Ahn, e sappiamo anche come agite.

— E allora non vedo il motivo di ricorrere alla forza — ribatté subito il dottor Nystrom.

— Al contrario. I motivi ci sono, eccome, e sono pronta a entrare in azione se non vi arrendete.

Nystrom coprì il microfono con la mano e si rivolse a Ross per dirgli: — Se Ahn ha davvero “confessato” è probabile che siano anche informati del portal.

— È quello che pensavo anch’io — disse Ross. — Potreste servirvene per venire a patti con loro.

— Sì, ma temo che sarebbe pericoloso lasciarlo cadere nelle loro mani. No, non vedo altra via d’uscita. — Tolse la mano dal microfono e disse: — Ho deciso, non mi arrendo e non abbandono la stazione.

— Ve la siete voluta. E voi, signor Moran? Posso dirvi che ho l’autorizzazione dell’ONU di distruggere Borea, se necessario.

Ross esitò un attimo, poi disse con voce ferma: — Rimango col dottor Nystrom.

— Mi dispiace. Avevo sperato che sareste stato capace di decidere qual era la decisione migliore per voi.

— Infatti.

Stava per aggiungere qualcos’altro, ma si sentì un clic. La trasmittente UHF dell’astronave era stata bruscamente chiusa.

Sullo schermo, il laser ruotò sul sostegno e divenne incandescente. Emise un’unica, intensa scarica luminosa che colpì un fianco della stazione. Il bagliore si spense mentre il laser ruotava per il tempo necessario a raffreddarsi, poi sparò una seconda volta.

Un foro incandescente si apri nella parete del laboratorio. Il raggio luminoso si era aperto un varco e attraverso il locale andando a colpire la parete opposta, bruciandola.

L’aria uscì sibilando nello spazio.

Il laser ruotò e fece fuoco per la terza volta.

Un altro squarcio si aprì nel locale, proprio accanto ai comandi del portal. Ross urlò per mettere in guardia il dottor Nystrom mentre il metallo, fondendosi, si riversava nel laboratorio.

Il laser ruotò, per raffreddarsi...

La volta successiva mancò il dottor Nystrom di pochi centimetri. Scansandosi, l’astronomo disse affannoso: — Devono avere dei dispositivi molto sensibili per puntare il laser.

Ross annuì guardando la fitta rete di fori che andavano avvicinandosi al portal.

Il laser ruotava e sparava, ruotava e sparava, con un ritmo insistente, quasi ipnotico, che sembrava non dovesse finir mai.

Il dottor Nystrom fu colpito di striscio e nella sua tuta si aprì uno squarcio che mise a nudo la pelle. Ogni volta, il raggio luminoso distruggeva apparecchi, lampade, faceva fondere le pareti.

— Dobbiamo difenderci — disse Ross.

— In che modo? Borea è inerme.

— C'è il portal. — Gli era balenata un'idea, e Ross si avviò verso la porta, quando un raggio del laser la colpì e fuse i cardini.

La mancanza di forza di gravità lo aiutò a slanciarsi nel corridoio dove c'erano i mezzi antincendio di emergenza. Ross afferrò l'ascia e tornò nel laboratorio.

Nystrom lo guardò interdetto. — Accendete il portal — gli disse Ross — e fatemi trasportare fino al laser. Cercherò di guastarlo con l'ascia.

Sulle prime Nystrom si limitò a fissarlo, poi sorrise e si voltò a manovrare rapidamente i comandi, incurante dei colpi ravvicinati del laser.

— Ecco, è pronto — disse a Ross, girando un interruttore. Ross s'irrigidì preparandosi allo choc. Ma non successe nulla.

— Ross, non posso! — gridò il dottor Nystrom. — Là fuori non c'è forza di gravità, niente a cui sostenersi. Se cercaste di manovrare l'ascia, finireste roteando nella direzione opposta.

Azione e reazione: terza legge di Newton.

— Ho capito, grazie. — Tacque, deluso. Davanti a lui c'era il portal pronto a funzionare. E invece niente. E poi...

Ecco un'altra idea brillante. — Perché non fate la manovra contraria? Portate qui il laser.

— In laboratorio? Bisognerebbe alterare l'equilibrio dello scambio di massa per compensare l'aumento del consumo di energia.

Si dette da fare coi comandi. Intanto, a trecento chilometri di distanza, l'astronave riprese a sparare.

Le pareti della stazione cedevano sotto il calore intenso. Attraverso uno squarcio, Ross riuscì a vedere il nemico: una chiazza luminosa che spiccava in mezzo alle stelle.

— Il portal è a fuoco sul laser — annunciò il dottor Nystrom. — Cercate qualcosa a cui reggervi, Ross.

Ross infilò i piedi sotto una sbarra d'acciaio che si era staccata dalla console ed era andata a incastrarsi sotto un ammasso di rottami. Quando si senti saldamente ancorato, fece un cenno al dottor Nystrom che attivò il portal. Ross provò un attimo di tensione mentre - per un processo di cui lui ignorava anche i principi basilari - il tessuto dello spazio si lacerava. Il laboratorio e il laser stavano fondendosi in un continuum unico nella struttura dell'universo. Ross sollevò l'ascia.

Ed ecco che apparve al centro del laboratorio il laser, un complesso di componenti di metallo levigato, che scintillavano nella luce incerta. L'ascia calò pesantemente sul congegno e sfuggì di mano a Ross.

— Attento, indietro! — gli gridò il dottor Nystrom.

Il laser vibrò e scomparve. Il tessuto dello spazio, lacerato, si richiuse, riportando l'ordine nell'universo e il laser al suo posto.

Ross e il dottor Nystrom corsero allo schermo. Sulla prua dell'astronave spiccava il laser, intatto. Ross si senti cadere il cuore. Non era servito!

Ma poi il dottor Nystrom accentuò al massimo il sistema d'ingrandimento e videro l'ascia profondamente conficcata nel laser che veniva rapidamente ritirato all'interno dell'astronave.

Poco dopo entrò in funzione la radio. — Bella mossa, dottor Nystrom. Non so come abbiate fatto e penso che il vostro dottor Ahn ci abbia nascosto qualche importante particolare, ma non importa. Eravamo preparati alle sorprese. Il vostro tiro mancino non basterà a salvarvi. Ho appena ricevuto

istruzioni. Dovete arrendervi. È un ultimatum.

— Comandante — disse Nystrom. — Le cose non sono tanto semplici. Potremmo raggiungere un compromesso su alcuni punti.

— No. Vi ho detto che questo è un ultimatum — ripeté Eva Keough. - E poi verrei meno al mio dovere se vi dessi ascolto. Mi sono fatta un'idea poco gradevole di quello che sarebbe un "compromesso".

Senza preavviso, tre missili arrivarono velocissimi, cosi veloci che il dottor Nystrom gridò: — Non riesco a metterli a fuoco.

I missili colpirono all'unisono. Uno esplose nella stiva, il secondo nella sezione rotante detonando con un rombo sordo, e il terzo procedette nella sua corsa e, dopo aver mancato di pochissimo il laboratorio di radioastronomia, andò a colpire un'antenna parabolica, che si spezzò e finì nel reattore nucleare.

Il laboratorio fu scosso da un violento sussulto. Quando Ross alzò gli occhi, riuscì a scorgere un troncone annerito mentre le parti del reattore venivano scagliate per chilometri in tutte le direzioni.

L'urto gettò il dottor Nystrom lontano dal suo posto ai comandi del portal, mandandolo a roteare attraverso il laboratorio buio. Finalmente riuscì ad aggrapparsi a un cavo spezzato e riuscì faticosamente a tornare al suo posto. Manovrò i comandi, ma Ross si accorse subito che i suoi sforzi erano inutili. Il portal non funzionava più, ora che la sua fonte di energia era stata distrutta. Borea era inerme, non solo, ma loro due non avevano nemmeno la possibilità di ritirarsi. Erano in trappola.

Per quanto potesse sembrare strano, il dottor Nystrom non ci aveva pensato. Stava ancora arrabattandosi coi comandi, tentando di saldare alcune parti con un micro-cannello ossidrico.

— Dottor Nystrom — disse Ross con voce atona — state perdendo tempo per niente. Il missile ha distrutto il reattore. Il cannello ossidrico si spense, e il dottor Nystrom si scostò dal pannello su cui cominciavano ad ammiccare alcune luci. — Ah, così va meglio — disse. — Mi sono subito accorto che il

portal non funzionava più, ma per fortuna gli accumulatori non sono stati colpiti. Fra poco si accorgeranno che Borea non è stato completamente distrutto e completeranno l'opera. Così ho deciso di trasferirvi sulla Terra col portal.

— Mi pare una buona idea. E verrete anche voi, no?

— Non posso correre il rischio che Eva Keough si impadronisca del portal — disse l'astronomo con voce tremula. — Sarebbe inconcepibile...

— Ma sarà ancora peggio se non vi servirete del portal per allontanarvi di qui. Voi siete l'unico in grado di far cessare quello che sta succedendo. Potete spiegare che non avete intenzioni malvagie, che non costituite una minaccia per la Terra. Io ne sono convinto, ma gli altri non hanno visto quel che ho visto io, e non sapranno mai la verità se non gliela direte voi.

Ross attraversò il laboratorio ridotto a un ammasso di rottami, e attraverso uno squarcio nella parete guardò fuori. Borea era stato quasi completamente distrutto. Si vedevano lastre d'acciaio contorte e divelte, pezzi di apparecchi sparsi dappertutto, suppellettili in frantumi.

— Negli accumulatori è rimasta energia sufficiente perché il portal possa fare ancora un trasferimento — disse il dottor Nystrom. — Ma non è sufficiente per raggiungere il sistema di Alfa del Centauro, forse non è abbastanza per uscire dal sistema solare. Perciò, se non volete morire qui, dovete accettare di esser mandato sulla Terra.

Ross stava per rispondere, ma la sua attenzione fu distratta da un'immagine apparsa sullo schermo. L'astronave aveva lanciato un oggetto di enormi dimensioni, molto più grande dei missili. Dapprima l'oggetto galleggiò in caduta libera, ma dopo un paio di secondi una scia di fiamma si accese spingendolo in direzione di Borea.

— Sarà meglio che vi serviate dell'energia rimasta contro quello — disse Ross. — È il loro colpo di grazia.

Il colpo di grazia era una bomba termonucleare.

L’ordigno accelerò, e il dottor Nystrom mise a fuoco il portal. Le luci si accesero, tutto era pronto, ma il dottor Nystrom esitava a girare l’interruttore che li avrebbe liberati dalla bomba.

— Cosa succede? — domandò Ross in preda all’ansia. La bomba era arrivata a metà strada dalla stazione, e il dottor Nystrom non si era ancora mosso. L’astronave, intanto si stava allontanando. Dev’essere proprio una signora bomba, pensò Ross, se anche loro hanno paura.

— Dottor Nystrom! — gridò. Ma Nystrom pareva paralizzato.

La bomba tracciò un arco piatto dal punto di lancio verso Borea. Il suo unico motore a reazione faticava a vincere la resistenza iniziale, ma ben presto il proiettile fu lontano dall’astronave e si accinse a valicare l’abisso dello spazio. Negli ultimi istanti era talmente ingrandito da occupare quasi tutto lo schermo. Divorò in un attimo l’ultima decina di chilometri che lo dividevano dalla stazione.

Ross non notò se il dottor Nystrom si era finalmente mosso all’ultimo momento.

Il proiettile continuò ad avanzare lungo e largo come un vagone, tozzo e brutto. Adesso era distante solo pochi metri, poi poche decine di centimetri.

Ross distolse lo sguardo dallo schermo. Gli parve di scorgere con la coda dell’occhio un rapido movimento nel laboratorio. Il movimento si ripeté più volte. Il dottor Nystrom stava accasciandosi sui comandi del portal, con la mano guantata che premeva spasmodicamente sull’interruttore di accensione.

Il portal restava inerte. Aveva consumato fino all’ultimo briciolo di energia. Gli indicatori erano tutti spenti, e lo schermo era un rettangolo grigio.

Ross si girò e si trovò a guardare fuori dalle pareti diroccate della stazione, nello spazio dove brillava la fievole luce della luna.

La parte in ombra del satellite fu squarciata da una sfera di fuoco luminosa come il sole, quando la bomba a idrogeno esplose dieci chilometri sopra un basso cratere circolare. Una cupola luminosa dilagò la superficie della luna, e,

per un attimo, tutto il globo fu avvolto nell’incandescenza.

Ross non poté fare a meno di pensare che quello era un avvenimento unico nella storia: dalla creazione del sistema solare non erano mai avvenute dimostrazioni di energia di quella portata. Rimase attonito a guardare quello spettacolo incredibile finché il bagliore nucleare non si attenuò e fu inghiottito dall’oscurità.

L’astronave si era fermata a quattrocento chilometri di distanza.

— Suppongo che adesso si metteranno in comunicazione con noi — disse il dottor Nystrom, improvvisamente tornato alla vita. — Vediamo cosa si può fare per aggiustare il portal.

La precauzione sì rivelò superflua, perché poco dopo giunse sulle onde della radio la voce rassegnata e sconfitta di Eva Keough. Poi, ascoltò docile e sottomessa le condizioni del dottor Nystrom. li colloquio durò solo un minuto.

La battaglia di Borea era finita. Ma stava appena incominciando la lotta ben più grande per il destino di tutta l’umanità.

# 19

Il quadrato ufficiali si trovava al centro del modulo sferico di prua. Gli architetti e i tecnici che avevano progettato in gran segretezza l'astronave, avevano disegnato il locale in modo che potesse venir rapidamente trasformato in una sala di riunioni. Era però evidente che non avevano previsto un raduno così folto, altrimenti avrebbero triplicato le dimensioni della sala aggiungendovi anche molte altre sedie.

Osservando la folla, Ross notò poche facce note. Cerano moltissimi ufficiali e funzionari: inviati dell'ONU, rappresentanti dell'ASI e molti altri. Era appena arrivato un traghetto dalla Stazione Principale e ne erano scesi una dozzina di diplomatici dall'aria smarrita che - pensò Ross - sarebbero rimasti ancora più male quando si fossero accorti che non c'era più un solo posto a sedere.

Erano già arrivati nove traghetti nelle poche ore da che si era conclusa la battaglia di Borea e altri ne sarebbero attraccati all'astronave prima dell'inizio della riunione convocata dal dottor Nystrom. Solo un traghetto era tornato alla Stazione Principale. Evidentemente, anche ai piloti interessava sapere quello che avrebbe rivelato il dottor Nystrom.

Ross aspettava l'inizio della conferenza con malcelata impazienza.

Era appena tornato nella sala dopo aver accompagnato Joel e Myra Colbert che erano partiti col traghetto diretto alla Stazione. I due erano stati "ospiti" forzati di Eva Keough da quando Borea era stato evacuato un giorno e mezzo prima, e portavano chiari segni della tensione cui erano stati sottoposti. Erano stati felici di trovar posto sul traghetto, sebbene anche loro fossero ansiosi di sapere quello che avrebbe detto il loro vecchio e sorprendente amico dottor Nystrom.

Tutti erano ansiosi di ascoltarlo. Com'era facile prevedere, il dottor Nystrom era diventato l'argomento principale di tutti i discorsi, i commenti, le illazioni. Queste avevano la prevalenza, in quanto si era rifiutato di rivelare i suoi progetti con chiunque, anche con Ross, che, dal canto suo, era in possesso di molti dati, ma così limitati e frammentari che preferiva tacere per

non dar adito ad altre chiacchiere.

Finalmente arrivò il dottor Nystrom, calmo e sicuro di sé, accolto da mormorii, applausi e sussurri. Molti si protesero a osservarlo, poiché avevano sentito che era un individuo molto singolare.

Nystrom esordì raccontando la storia della sua razza, come aveva fatto con Ross prima della battaglia. Dopo essersi addentrato nei particolari del funzionamento dei campi di energia portal, spiegò come la sua razza si era sparsa attraverso la galassia alla frenetica ricerca di creature simili e come le ricerche fossero culminate con la scoperta della Terra.

Ross notò che il dottor Nystrom era in ottima forma, parlava con voce sonora e vibrante e non denotava segni di stanchezza o di tensione. Tenendo conto di tutto quello che aveva passato, doveva possedere un'energia e una resistenza davvero straordinarie. E anche questo, oltre alla descrizione dei portal e delle peregrinazioni della sua razza, colpì in modo evidente il pubblico.

Ross ascoltava con grande interesse, perché Nystrom non si limitava a ripetere quello che gli aveva già succintamente raccontato, ma aggiungeva particolari, li approfondiva. Fra l'altro, rivelò che la vita media dei suoi simili durava molto di più di quella umana.

— Io, per esempio — disse — sono considerato relativamente giovane fra i miei simili, mentre sono nato parecchi secoli prima di voi.

La rivelazione suscitò un mare di commenti, e quando finalmente il brusio si placò, Nystrom cambio argomento. Indicando l'Australia su una mappa appesa al muro, disse:

— Una guerra insensata e mortale sta per scoppiare per il possesso di parte di questo continente. E il motivo di tutto questo è la sovrappopolazione di un paese che non è più in grado di sfamare il suo popolo. Pensano che un'emigrazione in massa in Australia risolverebbe il problema. Ma gli australiani non vogliono cedere parte del loro territorio, e piuttosto che cedere sono disposti a combattere.

"Noi tutti sappiamo che la guerra si risolverà in un disastro, sia per i vinti sia

per i vincitori. Non risolverà niente a causa della natura stessa del problema che ne è all'origine: l'implacabile aumento della popolazione finirà per annullare gli eventuali guadagni, e si renderà inevitabile un'altra guerra. Questo ciclo si ripeterà su tutta la Terra, senza controllo, e fra non molto non esisteranno più terre disabitate in cui convogliare l'eccesso di popolazione. L'era delle scoperte è finita da secoli, e tutti i continenti sono divisi in nazioni e occupati. La luna e i pianeti del sistema solare non offrono possibilità di sopravvivenza agli uomini, e le stelle sono talmente lontane che nemmeno un'astronave tecnicamente progredita come questa su cui ci troviamo potrebbe raggiungerle in meno di qualche centinaio di anni."

Un mormorio di approvazione accolse le sue parole. Tutti i presenti, a qualunque nazione appartenessero, sapevano bene come il problema cui aveva accennato il dottor Nystrom fosse il più assillante dell'umanità. Sapevano che la fame, la miseria, la disperazione affliggevano miliardi di esseri umani.

— Forse — riprese il dottor Nystrom — avrete intuito dove voglio andare a parare. La mia è una razza molto antica e siamo rimasti relativamente in pochi, troppo pochi per poter pensare di esplorare a fondo la galassia e colonizzare i pianeti abitabili. Ci sono milioni di pianeti che attendono di essere abitati, e noi non abbiamo abitanti da mandare. Più che un rapido accertamento non possiamo eseguire.

"Invece, la Terra è sovrappopolata. Sette miliardi di individui sono troppi per questo pianeta, e la vostra civiltà va lentamente decadendo perché è impossibile sopperire alle necessità vitali di tutti."

Un funzionario dell'ONU si alzò a chiedere la parola.

— Se ho ben capito volete proporre una specie di accordo fra il vostro mondo e la Terra, non è cosi?

— Si — rispose il dottor Nystrom. — Ma sarò più esplicito. Io vorrei che si addivenisse subito a un accordo su un piede di parità allo scopo di esplorare e colonizzare i mondi che grazie al portal abbiamo sommariamente esplorato e giudicato abitabili. Abbiamo la certezza che ne esistono ancora migliaia di altri, adatti, migliaia di mondi che ci aspettano.

— Cosa significa adatti?

— Pianeti che somigliano alla Terra, dove l’uomo potrà stabilirsi senza dover ricorrere all’ausilio di macchine o congegni specifici.

— Credete davvero che si troveranno dei volontari disposti a trasferirsi chissà dove grazie ai vostri portal? — domandò con aria scettica un altro funzionario. — Magari per finire in una giungla.

— Naturalmente in principio ci vorrà del coraggio. Ma non sono diventate giungle le città della Terra? Ho camminato per le strade di Calcutta, di Rio, di Tokyo, di New York e vi assicuro che sono molto più pericolose dei mondi disabitati

— Molti si rifiuteranno di partire. Non vorranno esserci costretti.

— Non obbligheremo nessuno — dichiarò il dottor Nystrom. — Chiunque lo voglia potrà restare, ma sono certo che esistono milioni di esseri inquieti, avventurosi, disadattati che saranno felici di lasciare la Terra. E chi resterà potrà godere di una vita migliore.

Seguì un lungo silenzio, che venne rotto da un anziano diplomatico: — Secondo me — disse dopo essersi alzato a chiedere la parola — quello che avete detto è convincente, e sono anche certo che siete sincero. Ma non avete chiarito un punto. Ci avete fatto un’offerta - è il caso di dire - astronomica, ma non ci avete detto cosa esigete in cambio. Che prezzo dobbiamo pagare?

— Nessuno. La nostra sarà un’alleanza basata sul rispetto reciproco e la fiducia.

Al termine del dibattito si formarono fra il pubblico gruppi di delegati e di ufficiali che discussero l’offerta del dottor Nystrom. Anche i piloti dei traghetti, che pure erano semplici spettatori, vollero dire la loro. Ross si avvicinò a Nystrom.

— Avete sentito qualche commento? Come reagiscono? — gli domandò questi con voce ansiosa.

— Mi pare che in linea di massima siano d’accordo con voi.

— È quel che speravo. Per ora siamo solo al principio del principio, ovviamente. Toccherà in seguito alle delegazioni dei nostri due mondi stipulare i particolari dell’accordo. Io - aggiunse con un sorriso - mi rifiuto di immischiarmi nella diplomazia interplanetaria.

Prima che Ross potesse rispondere, arrivò un inserviente per avvertirli che Eva Keough desiderava parlare con loro, se avevano tempo.

— Tempo ne abbiamo — disse Nystrom, nicchiando un po’.

Anche Ross non era entusiasta all’idea. Sapeva che Eva Keough aveva avuto una serie di batoste nelle ultime ore. Era stata costretta a rassegnare le dimissioni dall’Esercito ed esonerata dal comando dell’astronave. L’ASI si era affrettata a confiscare il veicolo spaziale e aveva messo agli arresti la ex comandante nella cabina della sua nave. Era la situazione più umiliante a cui poteva esser sottoposta. Ross era sicuro che queste circostanze non avevano certamente migliorato il suo carattere scorbutico, e non moriva dalla voglia di vederla, ma alla fine la curiosità ebbe il sopravvento.

L’inserviente li precedette lungo una serie di corridoi tino a una porta davanti a cui montava la guardia un funzionario dell’ASI. Ma si trattava di una pura formalità in quanto l’astronave era di per sé una prigione in quanto non esisteva alcuna possibilità di fuga. La guardia si fece da parte per lasciarli passare.

Eva Keough sussultò quando il dottor Nystrom si chiuse la porta alle spalle. Aveva i capelli scarmigliati e l’uniforme sporca e stazzonata, ma la sua voce aveva il timbro freddo e distaccato di sempre.

— Visto che siete venuti disse — vorrei dirvi una cosa. E cioè... — a questo punto il controllo che si era imposto andò in frantumi e lei prosegui con voce rotta e affannosa: — Volevo... volevo porgervi le mie scuse.

E proseguì, accavallando le parole, interrompendosi e ripetendosi, per dare una spiegazione del suo operato. Di fronte a quel controllo penoso, Ross non provò il minimo senso di soddisfazione, nessun trionfante senso di rivincita,

ma solo pietà e disagio.

— Accetto le vostre scuse — disse il dottor Nystrom quando Eva Keough tacque.

— Siete molto generoso, dopo quello che è successo — ribatté lei con voce tremante, incredula. — Se ripenso a come vi ho trattato...

— Sono tutte cose che appartengono al passato, e per me il passato è morto e sepolto — la rassicurò il dottor Nystrom. — Anch'io ho le mie colpe. Il mio eccessivo riserbo, i miei sotterfugi, sono stati il grilletto che ha fatto scattare le vostre reazioni.

— Vi consideravo una minaccia... — balbettò lei.

— ... e come tale mi avete affrontato. Nessuno può farvene una colpa, date le circostanze. Se le cose fossero andate diversamente, potrei esserci io, ora. al vostro posto. — Non c'era traccia di rancore o di rimprovero nella sua voce.

Ross capì che in quel momento, e per la prima volta, i due si giudicavano reciprocamente sotto una nuova luce, si riconoscevano simili e si capivano.

# 20

Due giorni dopo, Ross fece colazione col dottor Nystrom, Tim e Christy in un piccolo caffè della Stazione Principale.

Dapprima fu una tranquilla riunione di amici, ma poiché il dottor Nystrom era ormai diventato una personalità di primo piano, ben presto si affollarono intorno al loro tavolo giornalisti, telecronisti e cacciatori di autografi e ci volle dei bello e del buono per liberarsene.

Quando fu tornata la calma, Ross notò che Christy era tutta eccitata e si accingeva a qualcosa di importante. Infatti poco dopo esibì un anello di fidanzamento che brillava quasi come i suoi occhi.

— Non è una meraviglia? — disse, felice. — Pensate che se l’è tenuto in tasca un anno prima di decidersi a darmelo — e diede a Tim un buffetto affettuoso.

— Ehi, vacci piano — protestò lui. — Che razza di medico sei? Non ti rendi conto che sono ferito?

Christy lo gratificò di un sorriso pieno di tenerezza e disse a beneficio di Ross e Nystrom: — Appena il nostro eroe sarà guarito andremo in Australia. A Sidney allestiranno la prima stazione di emigrazione terrestre dopo che avranno istallato il portal trasferendolo da Borea.

— L’universo è veramente piccolo — commentò Ross con un sorriso. — Anch’io stavo pensando di emigrare. Sul serio, sapete? Immagino che sui nuovi mondi da colonizzare saranno molto richiesti i meteorologi esperti come me. Mi piacerebbe installare un servizio meteorologico interplanetario.

— Non capisco — protestò Tim. — Nello spazio non c’è atmosfera e ogni pianeta ha la sua, quindi a cosa servirebbe un servizio interplanetario?

— Quando il dottor Nystrom ha detto che molti pianeti sono colonizzabili mi è venuta un’idea. Se i portal sono in grado di trasferire uomini e materiale, potrebbero anche servire per modificare le condizioni climatiche. Mi spiego

meglio: su un pianeta, per esempio, piove troppo, su un altro troppo poco. Si potrebbero trasferire dall'uno all'altro le nuvole cariche di pioggia.

Tim annuì. — Che magnifica idea! Si potrebbe trasportare il caldo dei deserti nei climi artici, e...

— Un momento — lo interruppe Ross. — Perché non ci uniamo?

— È impossibile, Ross. Almeno per il momento. Quando Christy ha detto che andremo in Australia, non ha spiegato che lavoreremo nel nuovo ospedale dell'ASI. Per ora è in via di allestimento, ma servirà a preparare gli emigrati ai mondi da colonizzare. Abbiamo un contratto di un anno con l'ASI... poi, poi, potremo riparlarne.

Christy guardò il dottor Nystrom, che aveva gli occhi fissi nel vuoto. — Qualcosa che non va? — domandò.

— No, stavo solo pensando al discorso di esobiologia che dovrò pronunciare domani a Los Angeles davanti ai medici dell'ASI. Ho un mucchio di appunti, nella cartella, ma sinceramente non so cosa dire.

— Possibile? — ribatté lei incredula. — Voi siete il nostro esperto di forme vitali extraterrestri.

A quelle parole, Ross si senti percorrere da un brivido. Gli succedeva sempre cosi, quando si parlava di quell'argomento. Il dottor Nystrom non era umano. Senza volerlo, si ritrovò a dire: — È molto strano... non ho mai sospettato che voi non foste... non foste...

— Un vero essere umano? — finì per lui il dottor Nystrom. E poiché Ross annuì, continuò: — Be', in parte lo sono, sebbene non lo fossi quando sono nato. La mia razza ha qualche somiglianza con la vostra, ma ci sono voluti anni di chirurgia plastica per farmi diventare simile a voi. La stessa tecnica fu applicata agli altri, quelli che voi avete conosciuto come Jonathan Hanks e dottor Ahn.

— Un lavoro veramente perfetto — convenne Tim. — Non avrei mai sospettato...

— E invece ci sarebbe stato un modo per destare i vostri sospetti — proseguì il dottor Nystrom. — E questa era proprio la mia più grande preoccupazione. Vedete — disse passandosi una mano sulla faccia — a guardarmi sembro un vero homo sapiens, ma i miei organi interni sono molto diversi. Se fosse stato necessario operarmi, qualunque chirurgo se ne sarebbe subito accorto.

— Ma non è mai stato necessario. Non ho mai conosciuto un uomo più sano di voi — disse Tim.

— Si tratta di una precauzione indotta. Ho dovuto ricorrere a mille accorgimenti per evitare situazioni in cui potevo espormi a qualche rischio... Ma gli altri non sono stati altrettanto prudenti. — Il dottor Nystrom scoppiò a ridere. — Il dottor Ahn, per esempio, aveva la mania di vagabondare nei boschi, e una volta si è smarrito nelle Montagne Rocciose. Ho dovuto salvarlo col portal per evitare che morisse assiderato... Ma cosa c’è di tanto divertente, Tim?

— Oh, niente. Solo che, grazie a quanto avete detto, mi ritengo assolto dall’accusa di aver troppa fantasia perché un giorno su Borea ho sentito profumo di pini — e, così dicendo, strizzò l’occhio a Ross.

— Un piccolo segreto fra voi due, eh? — commentò Nystrom, senza insistere. — E poi, in seguito, quando Hanks mori nell’Artico, sapevo che il medico del sommergibile russo, secondo le leggi marittime internazionali, lo avrebbe sottoposto ad autopsia. Sarebbe stata la fine di tutto... e avevo ragione, il Servizio Segreto Militare risali al dottor Ahn e lo arrestò, e io fui costretto a tirare i remi in barca e a giocare il tutto per tutto.

Un inserviente in uniforme si avvicinò al tavolo. — Il dottor Alfred Nystrom? — domandò. — Il signor Ross Moran? Il traghetto parte fra dieci minuti.

Dopo molti calorosi saluti, i due lasciarono gli amici e si avviarono verso il mozzo della Stazione.

— Dottor Nystrom — domandò Ross — come devo chiamarvi, adesso?

— Come mi avete sempre chiamato. A cosa serve cambiare il nome? E poi quello che porto qui è l’equivalente fonetico del mio nome vero. Ma eccoci

arrivati.

S'imbarcarono e una hostess li accompagnò ai loro posti.

Il portello venne chiuso e poco dopo si accesero le luci di avvertimento: il traghetto stava per partire. Ma poi, bruscamente, il portello venne riaperto e l'inserviente che li aveva chiamati salì a bordo con una cartella nera. Ansimando perché aveva corso, la portò al dottor Nystrom, e disse: — I vostri amici al caffè dicono che l'avete dimenticata.

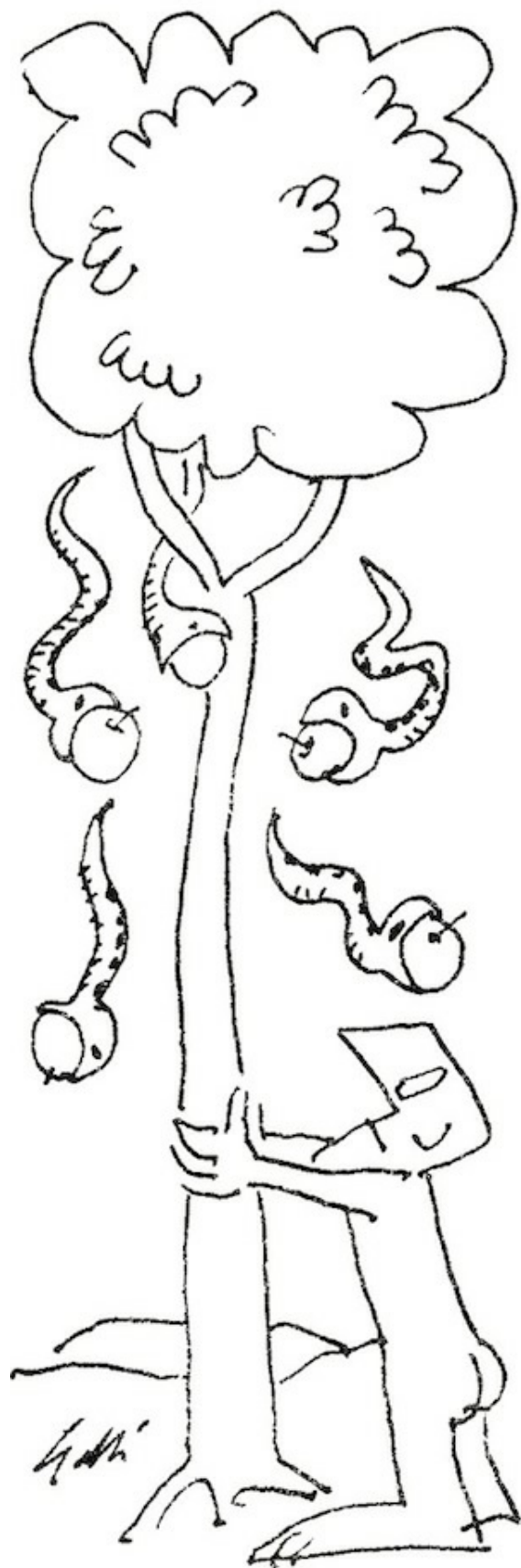
— Grazie — mormorò il dottor Nystrom con aria vergognosa.

Ross si guardò intorno e vide che tutti i passeggeri li stavano fissando e molti sorridevano divertiti per la distrazione dei famoso dottor Alfred Nystrom.

Scommetto che preferirebbe strisciare sotto il tappeto piuttosto che guardarli in faccia in questo momento, pensò Ross.

— Come ho potuto dimenticarla? — borbottò Nystrom. — Tutti i miei appunti...

Mentre si rinnovavano i preparativi per la partenza, si lasciò cadere sulla poltrona, avvilito, mormorando: — Una volta, potevo spiegare distrazioni di questo genere dicendo: "Cosa volete, cara la mia gente, dopo tutto sono solo un essere umano..." — sprofondò ancora di più nel sedile, e le ultime parole che Ross gli senti pronunciare furono: — Ma adesso credo proprio che non sarebbe più una spiegazione valida.

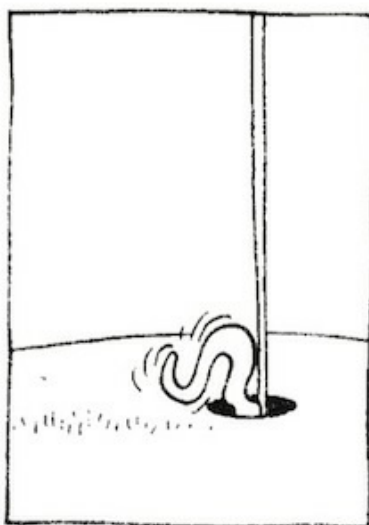
FINE

# VARIETÀ

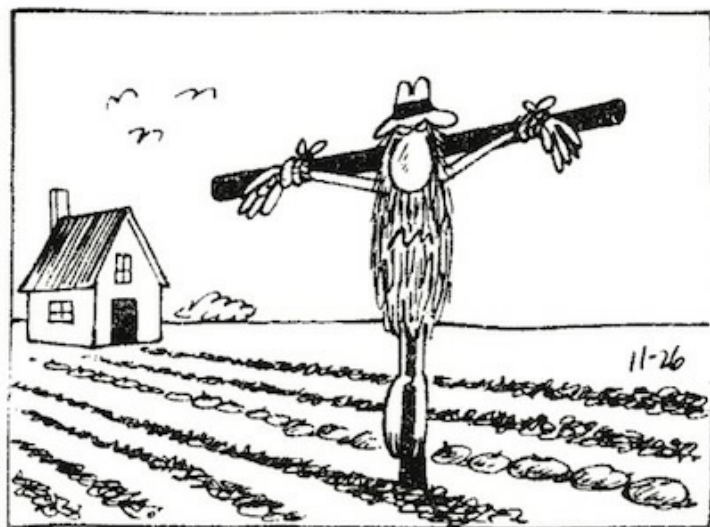
B.C.
di Johnny Hart

II mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

Per un’energia in più
di John Sladek

Giardinaggio
di Mario Galli

# Benefattori occulti

# Il mago Wiz

## Lavori

John Sladek

# PER UN’ENERGIA IN PIÙ

un racconto alla maniera
di Robert Heinlein

Jeremiah Lashard aveva un nome seguito da una fila di titoli lunga quanto il braccio che era eccezionalmente lungo, come braccio. Fin dai giorni in cui era stato campione di pugilato all’università, quel misantropo di Jeremiah non aveva mai sentito particolare bisogno di chiedere aiuto a qualcuno. Nessuno l’aveva aiutato a diventare Gran Maestro di scacchi, enologo di fama mondiale, vincitore di una medaglia olimpionica, esperto astronauta. Nessuno gli aveva mai dato una mano per scrivere le sue bellissime commedie e i suoi vendutissimi romanzi. Nessuno l’aveva aiutato a scoprire «l’acqua leggera», a catalogare una nuova famiglia di ragni, a stendere il rapporto Lashard, o a scoprire l’importantissima «Legge Lashard».

A Thunder Crag, Lashard viveva in solitudine anche se non esattamente solo. Quel giorno era seduto sulla veranda davanti alla macchina da scrivere, appositamente costruita per lui; intento a battere un racconto di fantascienza, e contemporaneamente dettava al maggiordomo un articolo di botanica.

Il maggiordomo di Jerry Lashard era una ragazza giovane e bella, come tutte le ragazze al suo servizio.

Lashard interruppe il lavoro per sorseggiare la sua bevanda, una mistura segreta in cui galleggiava una pecchia, come se fosse una ciliegia. Da sopra gli occhiali intanto osservava la ragazza che saliva su per il sentiero verso la casa, e pensava che il percorso sinuoso del viottolo si accordava con le curve della donna.

— Salve — disse lei.

— Ragazza, se siete una giornalista avete fatto tutta la salita per niente.

Ascoltate il mio consiglio, tornate in città e inventate voi una storia. È l'unica intervista che riuscirete mai ad avere.

— Complimenti! Non sono una giornalista, sono la dottoressa Janet Cardine, la vostra nuova assistente.

— Le mie scuse, Jan. Il fatto è che ultimamente ho avuto un sacco di noie da giornalisti... e altri. Trudy vi mostrerà la vostra camera, Valerie vi porterà un paio di panini imbottiti, Conchita vi preparerà qualcosa da bere. E mentre Lana vi prepara il letto e Maureen vi disfa la valigia, Sylvia vi riporterà qui in modo che io possa farvi vedere il laboratorio.

Mezz'ora dopo fece entrare Jan nel grande laboratorio sotterraneo.

— Niente male! Dovete aver scavato tutta la montagna!

— Infatti. Avevo bisogno di più spazio perché questa parte del laboratorio dovrà diventare una centrale.

— Una centrale? A che diavolo vi serve?

— È una lunga storia. Se andassimo a fare un bagno, mentre io vi spiego? La piscina è qua dentro. Scommetto che Gloria, o Velma, hanno un bikini che vi va bene.

La nuotata gli fece apprezzare altre qualità della ragazza e gli diede il tempo di sondarla sulle sue conoscenze nel campo delle fonti di energia.

— C'è l'energia solare — disse lei — e quella del vento, dell'acqua, delle maree... esistono le sorgenti di calore, le reazioni nucleari, i carboni fossili... ma perché questa curiosità sulle fonti di energia?

— Per l'alimentazione della mia centrale.

— Capisco, ma perché non ricorrere alla Compagnia elettrica? Vi costerebbe certamente meno far stendere da loro una fila di pali sul fianco della montagna.

— Ma la Compagnia elettrica ha buoni motivi per non volere che io diventi

un produttore di energia. Per dirne una sanno che a me piace risparmiare tempo e sforzi. Probabilmente hanno paura che io trovi qualche sistema per dimezzare il mio fabbisogno di energia.

— Metà è sempre meglio di niente.

— C'è un altro motivo. Alcuni dei loro più grossi clienti fabbricano penne stilografiche e inchiostri.

Le diede una strana penna. — Questa potrebbe farmi diventare l'uomo più ricco del mondo, e farebbe la gioia di molta gente, ma significherebbe anche la rovina delle grandi fabbriche di penne.

Jan esaminò attentamente la penna. — A me non sembra diversa da tutte le altre... no, un momento... la punta ha qualcosa di insolito.

Lui rise. — Esatto. E questo qualcosa di insolito significa tre cose. Primo, questa penna può scrivere per sei mesi senza bisogno di ricarica. Secondo, non potrà mai perdere inchiostro per la semplice ragione che non ne contiene in forma liquida. Terzo... adesso vi faccio vedere. — Prese la penna e un foglio di carta e si tuffò nella piscina. Ne riemerse quasi subito grondando acqua dai peli neri che abbondavano sul petto abbronzato e diede il foglio a Jan.

— Ehi... scrive sott'acqua!

— Certo. Capite cosa significa? Gli esploratori subacquei possono fare mappe, note, e schizzi senza riemergere. I naturalisti oceanografici possono disegnare le nuove specie in tutta tranquillità restando sott'acqua. Demolizioni sottomarine, ricerche minerarie, coltivazioni sul fondo... si apre un nuovo mondo.

— Siete un genio! Meritate un bacio.

Lashard sorrise. — Non è il momento di tubare, piccola. La Compagnia elettrica sta giocando duro. Quindi dobbiamo pensare una forma di energia in cui lei non si possa immischiare.

— Che ne dite dell’energia solare?

Lui scosse la testa. — La settimana scorsa ho innalzato una fila di riflettori parabolici. Il giorno dopo mi è arrivata un ingiunzione del tribunale che mi imponeva di smantellarli o di dipingerli di nero. Dicevano che i riflettori costituivano un pericolo d’incendio per le foreste. Sono stato in tribunale ieri. È stato inutile cercar di spiegare al giudice che un riflettore parabolico non può incendiare una foresta. Come gran parte dei giudici e dei magistrati, lui nutre ancora qualche dubbio sulla sfericità della Terra.

— Mi rendo conto del tipo di battaglia che dovete condurre. Nessun fiume nelle vicinanze?

— Solo un ruscello di acqua sorgiva. Il vento è leggero e incostante, e siamo a centocinquanta chilometri dall’oceano, il che mette fuori causa l’energia delle maree.

— Capisco. — La ragazza si addentò il labbro inferiore con aria pensosa. -— Allora ci serve qualcosa di nuovo.

— È proprio questo il punto, piccola. Cominciate a pensarci, mentre io aziono qualche macchina-robot per mettere in moto la catena di montaggio. Le fabbriche produttrici d’inchiostro hanno manovrato per infiltrare elementi di disturbo tra il mio personale e ieri tutti mi hanno piantato in asso.

Quel pomeriggio lui mostrò a Jan tutto il suo impero scavato nella montagna, autonomo come un sommergibile, poi la presentò ad Agnes, Adele, Amber, Angela, Ava, Bath, Brenda, Billie, e a tutte le altre.

— Non riesco a pensare fonti di energia che non costino quattrini — disse Jan mentre salivano in ascensore verso la superficie. -— Perciò è una fortuna che siate ricco.

— Il fatto è che non lo sono. — Nello studio, mentre si preparavano da bere, lui le spiegò: — Le fabbriche d’inchiostro si sono coalizzate contro di me. Sono riuscite a manipolare il mercato finanziario in modo da eliminarmi. A

me è rimasto soltanto questo posto, alcune obbligazioni governative, un paio di società di razzi per ricerche, e una manciata di azioni in attività secondarie.

— Ho sentito bene? Avete detto razzi per ricerche? Vi è venuta per caso la folle idea di mandare degli uomini sulla Luna? — Scoppiò a ridere, ma vedendo la sua espressione tornò subito seria.

— La mia idea è ancora migliore, mia cara. Ho motivo di credere che la Luna sia un grande ammasso di uranio 238. Io voglio piantarci sopra la bandiera e proclamare che è mia. Ma per il momento ho denaro sufficiente solo per inviare il razzo ma non per farlo tornare.

— Razzi lunari, vero? Per appagare la vostra immensa curiosità scientifica, immagino. Sentite, mi è venuta un'idea. Non avete mai pensato di sfruttare la Luna come fonte di energia?

— Volete dire estrarre l'U-238 e poi...

— No, direttamente. Con riflettori di raggi lunari, o qualcosa del genere.

Lashard cominciò a passeggiare per la stanza, come faceva sempre quando rimuginava qualche idea. — No, ci vorrebbero riflettori grandi quanto il Texas. Però, non potrebbe essere questa l'idea? Perché non installare lassù un lungo palo, con una ruota all'estremità, e collegarla a un generatore?

Jan fece alcuni calcoli con la penna speciale che lui le aveva dato. Potrebbe funzionare.

Al perigeo la Luna è distante trecentoquarantamila chilometri. Quando è più lontana si trova invece a trecentosessantacinquemila chilometri. Questo significa che il nostro palo deve avere un ammortizzatore al centro: non è un problema. Ma come sostenerlo? Pensate all'azione del vento su un pilone di quell'altezza.

Lashard sorrise e la prese tra le braccia. — Piccola cara, sarete anche una grande esperta di problemi di energia, ma siete una pessima astronoma — disse. — Dimenticate che lo spazio è vuoto, cioè senz'aria... che non c'è vento nello spazio. Quindi, niente sostegni, mia piccola scervellata.

Jan corrugò la fronte. — Ancora una cosa... di questo sono sicura: sarà relativamente facile generare corrente sulla Luna, alla base del palo, ma come facciamo a farla arrivare sulla Terra? Senza entrare in dettaglio, è assolutamente impossibile trasmettere tutta quella forza da un terzo di milione di chilometri. I fili non vanno bene, e non vanno bene nemmeno le trasmissioni radio. Dovremo pensare a qualche altro sistema.

Lashard si fece serio. — Spero che riusciate a risolvere la questione entro giovedì, piccola. È il giorno in cui ho promesso di consegnare centomila penne subacquee alla Marina. Se non rispetto il contratto siamo finiti. E ho il sospetto che la Compagnia elettrica tenterà di tutto per farmi mancare all’impegno.

— Anzitutto, come facciamo a piazzare il palo sulla Luna?

— Nel modo più logico. Rovesciamo a gambe all’aria una sonda petrolifera e trivelliamo verso il cielo. Quando la sonda avrà raggiunto la Luna manderemo per mezzo di un razzo il disco e il generatore.

«Tra l’altro i miei robots stanno già realizzando una rete di condotte nello spazio, e il razzo è sotto carica nell’altro laboratorio. Non ci resta che trovare il sistema di riportare l’energia quaggiù. Ehi! Cosa state facendo con il mio fermacarte?»

Jan colpì con la penna il pezzo di tubo metallico preso in mano. Ne uscì una chiara nota squillante.

— Ecco — disse la ragazza — questa piccola nota di campana è il segreto per la trasmissione di energia dalla Luna.

Lashard si grattò il mento. — Come funzionerebbe?

— Semplice. Ogni tubo vibra con una certa frequenza, giusto? Ora, se intoniamo la nostra energia sulla stessa frequenza, possiamo farla scendere lungo il tubo sotto forma di musica. Ne avrete a sufficienza per far funzionare dieci stabilimenti.

— Musica dalle sfere! L’idea mi piace. Venite qui, bellezza.

Eruppe improvviso l’urlo di una sirena, e si sentì il crepitare lontano di un’arma automatica. — La Compagnia elettrica! — Lashard guardò il pannello dei monitor — Esatto. Vicino alla postazione automatica numero quattro. Spero che la barriera di gas paralizzante li tenga fuori per qualche ora.

Una forte esplosione fece tintinnare i bicchieri e ricordò a Conchita di versare da bere.

Mercoledì mattina l’attacco era ancora in corso. Lashard stava lavorando al suo nuovo libro, e teneva accanto la pistola automatica. Era capace di battere a macchina uno dei suoi bellissimi romanzi in meno di un giorno, e questo grazie alla sua mente rapidissima e alla macchina da scrivere speciale, equipaggiata con tasti particolari.

Guardò l’orologio e girò la testa verso Jan, che stava sonnecchiando su una serie di equazioni. — Se volete fare qualche ultima correzione al generatore vi conviene farla adesso — disse. — I robots lo caricheranno a bordo del razzo fra cinque minuti, e il decollo avverrà fra un’ora.

— Fra un’ora! Oh, no! Jerry, non possiamo farcela. Devo quasi ricostruire il generatore, e ci vorrà almeno un giorno.

Lui imprecò. — Inutile sperare che una donna riesca a decidere prima che sia troppo tardi! Cosa facciamo adesso? Si mise a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia. Poi, a un certo punto, si fermò di colpo battendosi un pugno sul palmo della mano.

— Può funzionare, sì! Prendete tutti i pezzi e gli attrezzi che vi servono, piccola. Andiamo sulla Luna.

Ma, Jerry, avete detto che non c’è mezzo per tornare indietro!

— Non c’era, fino a quando non abbiamo innalzato il palo. Ho fissato gradini e maniglie per tutta la lunghezza. Ci sono anche un paio di punti per riposare, con chioschi dove si può bere e mangiare, e toilettes. In seguito, quando

questo palo diventerà famoso, potremo allestire locali di spettacolo e negozi, ristoranti e stadi per le partite di baseball, insomma un' autentica città verticale che andrà dalla Terra alla Luna. Ma, ehi, dove voglio arrivare, parlando in questo modo! Su, piccola, salta dentro la tuta spaziale. Andiamo a salutare la Luna.

Quando l'ultima delle penne subacquee fu caricata sui camion della Marina l'ufficiale incaricato degli approvvigionamenti firmò un assegno e lo diede a Lashard.

— Vi ringrazio per aver rispettato il termine di consegna, dottor Lashard. Queste penne manterranno la nostra flotta al primo posto nei mondo!

— Un milione di dollari! — Lashard fece vedere l'assegno a Jan. Niente male per un lavoro di tre giorni, vero?

— Come avete intenzione di spenderlo?

Lui si tolse gli occhiali e la baciò. — Due dollari se ne andranno per la licenza matrimoniale, piccola. Che cosa ne dici?

— Per lo spazio!

Erano soddisfatti e felici.

Titolo originale: Engineer to the Gods - Traduzione di Giuseppe Scarpa -

# Giardi
# naggio

di
M. Galli